

DEMOCRAZIA E LAVORO

LE BASI MATERIALI DELLA DEMOCRAZIA

INTRODUZIONE

PARTE PRIMA :

La democrazia ateniese

1. Istituzioni e società

1.1. Premessa

1.2. Le forme

- 1.2.1. Ecclesia
- 1.2.2. Areopago ed Eliea
- 1.2.3. Boulè
- 1.2.4. Archè

1.3. I tempi

- 1.3.1. Città e campagna
- 1.3.2. Calendario e feste
- 1.3.3. Guerre

2. Società e lavoro

2.1. Il modo di produzione miceneo

2.2. Disgregazione e nuovi tentativi

- 2.2.1. Sparta
- 2.2.2. I tiranni
- 2.2.3. Atene

PARTE SECONDA:

La democrazia oggi

- 1) Democrazie reali
- 2) Democrazie emergenti
- 3) Democrazia

INTRODUZIONE

Il dibattito sulla democrazia quando non è addirittura volutamente e colpevolmente ignorato appare oggi, comunque, sempre più smorto.

Una riflessione teorica generalmente debole, distratta e confusa da quel bisogno di governabilità che è originato e che a sua volta origina e perpetua nel tempo concezioni troppo marcatamente stataliste e una prassi il più delle volte infausta, sicuramente sempre mistificatoria, esercitano un'influenza negativa, purtroppo completamente interiorizzata e ormai costitutiva dell'intera "sinistra vincente"¹, sullo stesso dibattito teorico e anche sui comportamenti collettivi di intere masse popolari.

Nell'epoca del mercato globale e della regionalizzazione della politica diviene però sempre più manifesto il concentrarsi di centri di potere in punti che sono altro rispetto ai momenti istituzionali caratterizzanti la democrazia.

Le discussioni interminabili dei nostri politici, e di parecchi intellettuali a loro organici, sulle varie forme di stato, di repubblica, di governo, di parlamento, di sistema elettorale, sono contestuali alla perdita di potere reale della politica in generale. In effetti, alcuni signori non eletti, seduti in pochi consigli d'amministrazione, d'altrettante esigue società, gestiscono, al riparo da qualsiasi norma democratica, il destino dell'intera umanità. La politica diviene quindi luogo d'intrallazzi e d'imbrogli, comunque di vuoto e inconcludente parlare e la comunità conseguentemente la interiorizza genericamente ma unicamente come "sporca".

Per questo occorre con urgenza ripensare la democrazia.

E già da subito con la consapevolezza che ciò che è sempre mancato e che tuttora manca, nell'analisi e nelle proposte, anche nelle visioni più avanzate, è un nesso forte fra politica ed economia : nesso che costituisce, a mio avviso, l'asse centrale di una teoria della democrazia capace di farsi prassi nel mondo post-fordista di questi anni.

L'idea di democrazia è relativamente semplice. Inizialmente e in modo alquanto approssimato possiamo dire che descrive una forma di governo, in particolare quella forma di governo in cui il potere è esercitato da tutto il popolo e che tende a realizzare il principio secondo cui gli uomini sono tutti uguali.²

Più complesso è, invece, il percorso storico di quest'idea.

L'aderenza ad una realtà che nel suo continuo evolversi sfugge ad ogni intento classificatorio, tra cantori e denigratori e nel corso di più di due millenni, ha fatto assumere al termine democrazia valenze diverse e sfumature a volte significativamente discordanti. Oggi si può tranquillamente parlare di democrazia senza sentire l'esigenza d'ulteriori specificazioni come se il termine di per sé potesse aderire comunque e sempre ad ogni specifica circostanza : il concetto cioè si è a tal punto diluito da perdere completamente di senso. L'unica distinzione ancora capace di evocare significati almeno apparentemente precisi è quella fra democrazia rappresentativa e democrazia diretta ma l'identificazione semplicistica della prima con le "complesse" democrazie moderne e della seconda con la "più semplice e meno articolata" democrazia antica opera una distorsione della realtà sia antica sia moderna. E, contemporaneamente, è d'impedimento alla possibile e ormai necessaria evoluzione dell'attuale democrazia in forme sempre più aperte.

1 Trentin Bruno La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo – Feltrinelli, 1997 - pag. 11

2 Il potere è esercitato da tutto il popolo perché si è tutti uguali. In questo senso non solo non c'è contraddizione fra i due termini ma anzi essi appaiono legati indissolubilmente.

Il limite della democrazia realizzata è il mantenimento di questa distinzione/separazione per cui mentre ci si riempie la bocca con l'affermazione secondo cui il potere è del popolo, si accetta l'idea e, quel che più conta, la pratica della diseguaglianza.

Altra cosa ancora è la democrazia così come storicamente si è andata costituendo. La storia di questa prassi è molto breve : comprende i circa duecento anni attorno al V e IV secolo a.C. in Grecia e gli ultimi due secoli del II millennio d.C., a partire dalla rivoluzione americana.

Che la democrazia abbia occupato così poco tempo nella storia reale e così grande tempo nella storia del pensiero politico è già di per sé significativo : probabilmente l'uomo non ne ha sentito l'esigenza pratica per molto tempo anche se non ha potuto evitare di discuterne. Più specificamente, l'uomo politico ha rappresentato nella maggior parte della storia umana, che è e rimane una storia di classi, un punto di vista particolare, non propriamente coincidente con quello dell'uomo in generale, mentre quest'ultimo si è concretizzato sicuramente più spesso nell'intellettuale. Perciò la consapevolezza che il potere non può essere completamente distinto dalla forza e che per questo motivo deve essere in qualche modo limitato è diventata una costante della cultura più che della prassi politica:

“tutta la storia del pensiero politico può essere considerata come una lunga ininterrotta appassionata discussione intorno ai vari modi di limitare il potere : fra questi è il metodo democratico.”³

I contrasti fra una certa cultura e la politica dominante che hanno portato il più delle volte la seconda a sopprimere o, ottenendo lo stesso risultato, a favorire e sviluppare solo forme apologetiche della prima, sono comprensibili concependo la politica, così come fino ad oggi si è manifestata, come espressione di interessi particolari.

In questo anche la democrazia appare contraddittoria: da una parte aspira al coinvolgimento di tutti gli uomini, dall'altra circoscrive sempre, alzando enormi palizzate, il proprio campo d'azione.

Il concetto di cittadinanza è un elastico, che ingloba i pochi fortunati “aventi i requisiti” ed esclude tutti gli altri che normalmente sono i più. Ma essendo un elastico, un qualcosa cioè di mobile ed adattabile a realtà anche molto diverse, diventa necessario capire quali meccanismi possono dilatarlo e quali invece restringerlo. L'analisi condurrà, quindi, alla ricerca di quelle che sono le basi materiali su cui si fondano le democrazie e conseguentemente ad un riesame del rapporto fra lavoro (produzione) e socialità.

Il rinnovamento, che alla fine del percorso apparirà inevitabile e necessario alla esistenza stessa della democrazia, passerà attraverso una ridefinizione di quella sorta di “contratto sociale” che finora ha legato ogni individuo agli altri individui all'interno della società.

La democrazia come prassi politica e contemporaneamente come problema teorico, nasce in ogni modo, nella Grecia antica.

Tentare di capire come funzionò e perché proprio e solo in Atene abbia potuto svilupparsi servirà certamente a formulare risposte adeguate innanzi tutto, ai quesiti che oggi essa pone.

Contribuirà in altre parole, a chiarire il presente e a dare una prospettiva al futuro.

3 Bobbio Norberto Enciclopedia Einaudi Voce democrazia/dittatura – Vol. IV pag. 542

PARTE PRIMA

LA DEMOCRAZIA ATENIESE

CAPITOLO 1

ISTITUZIONI E SOCIETA'

“In fin dei conti, una società non vive in un universo di statistiche, neppure al giorno d'oggi; e questo è mille volte più vero per quanto riguarda l'antichità.

In fondo, quindi, il nostro problema non è tanto quello di escogitare metodi nuovi e complicati che, data la documentazione disponibile, rimarranno necessariamente semplici, quanto piuttosto di formulare gli interrogativi giusti.”
(Finley, L'economia degli antichi e dei moderni – Mondadori, 16)

1.1 PREMESSA

Arnaldo Momigliano ha osservato che “la prassi della democrazia greca è ben più certa della sua teoria”.⁴ In Atene questa prassi ruota attorno ad istituzioni e abitudini politiche che, a partire dalle riforme di Clistene del 510 a.C. si radicano nella società per tutto il V e per gran parte del IV secolo a.C.

La prassi della democrazia diventa con e dopo Clistene abitudine di vita del cittadino ateniese.

Il supporre una “predisposizione antropologica dei greci all'impegno politico”⁵ è fuorviante perché consente illusoriamente di fare a meno dei reali processi storici. E' la realtà, quella precisa e determinata realtà storico-sociale ed economica che, modificata radicalmente dal legislatore richiede necessariamente un cambiamento delle mentalità diffuse nel vecchio e precedente ordinamento sociale.

4 Virgilio Biagio Atene: le radici della democrazia - Bologna Clueb 1994 - pag.36

5 Meier – Veyne

L'identità del cittadino e la democrazia in Grecia - Bologna 1988

Cit. in Domenico Musti – Demokratia. Origini di un'idea – Laterza, 1995 – pag. 336

Semmai occorrerà chiedersi quali forze e quali trasformazioni sociali hanno richiesto e consentito e poi radicato nella società l'operato dei vari riformatori. E quali motivazioni personali (motivazioni cioè d'individui che vivendo una data realtà in qualche modo riflettono e reinterpretano esigenze che solo lì, in quella società, si manifestano) hanno spinto Dracone, Solone, Clistene ed Efialte a consentire la graduale instaurazione di un sistema democratico che sicuramente, nella sua pratica e più compiuta realizzazione, non sarebbe stato accettato nemmeno dall'ultimo e più radicale legislatore sopra citato.

E' certo comunque che la gran partecipazione alle riunioni dell'ecclesia, aperta a tutti gli aventi diritto, il rinnovo annuale della boulè, il consiglio composto da cinquecento membri, e l'amministrazione della giustizia, saldamente in mano a tutti i cittadini, contribuivano, insieme, a creare in una gran massa di persone una consapevolezza civica eccezionale, ricca di quelle particolari conoscenze delle normali pratiche di governo che tanto servono nella gestione e nell'amministrazione di uno stato.

Questa situazione, secondo alcuni studiosi particolarmente inclini ad idealizzare la Grecia classica, elimina la dicotomia governanti/governati : chi governa è insieme colui che è governato. E' la democrazia diretta. E' il sogno realizzato della democrazia.

Ma era veramente così?

1.2 LE FORME

1.2.1 Ecclesia

L'assemblea generale dei cittadini di pieno diritto (ecclesia) si riuniva normalmente nella piazza del mercato. Probabilmente ai tempi delle riforme di Clistene fu trasferita sull'altura della Pnice, un auditorium naturale ai piedi dell'acropoli e ai confini dell'agorà, nel cuore di Atene.

In qualche occasione si riunì anche al Pireo, probabilmente per deliberare su questioni inerenti la flotta ma a partire dal 460 a.C. è convocata sempre alla Pnice.

“La stessa parola Pnice indica una località affollata... La cavea della Pnice sarebbe stata infatti capace di diciottomila persone sedute e venticinquemila in piedi... I cittadini dovevano sedere per terra, la piattaforma dalla quale gli oratori parlavano, spalle all'acropoli, stava sulla parte più bassa dell'ambiente, mentre in alto la cavità era circondata da un muro semicircolare. La piattaforma aveva alle spalle l'altare di Zeus Agoraios. Dietro e sotto il posto degli oratori vi erano fila di sedili o panche in legno per le autorità ; dietro ancora l'altare un muro di riparo costruito per impedire la dispersione della voce. Nella seconda metà del V secolo, sul muro sopra la cavea, in alto, dalla parte interna, venne sistemata una meridiana, visibile dal posto degli oratori ... Un solo ingresso veniva tenuto aperto dagli arcieri scitici (di condizione servile) incaricati della polizia urbana di Atene. Quando la partecipazione all'ecclesia diede diritto a “un gettone di presenza” ... la polizia scitica aveva la singolare usanza di stendere al fondo dell'agorà e attraverso le strade di accesso alla Pnice corde bagnate di tintura rossa : queste corde, all'approssimarsi dell'area di inizio dell'assemblea venivano tirate verso l'alto, in modo da obbligare i ritardatari a fare la salita di corsa. Non solo quando l'area della riunione era completamente chiusa dalle corde non si poteva più entrare ma i cittadini che si erano lasciati sporcare le membra o gli abiti con la vernice rossa potevano ugualmente venire ammessi alle riunioni ma erano esclusi dal pagamento del compenso a titolo di multa per la loro negligenza”⁶

Secondo altri autori la Pnice sembra potesse contenere quindici/diciottomila persone⁷ In realtà questa cifra è possibile solo dopo il 340 a. C., quando si fecero dei lavori di ampliamento che ne raddoppiarono la capienza. Alla fine del V secolo, è più probabile, potesse contenere sei/settemila cittadini.⁸

E' importante stabilire la capienza dell'auditorium in cui i cittadini si riunivano per rendersi conto delle potenzialità di una democrazia ma quanti erano i cittadini che effettivamente partecipavano alle riunioni dell'ecclesia ?

Per alcune deliberazioni era richiesta la partecipazione di non meno seimila aventi diritto : ad esempio nei casi di ostracismo. Nel 488/7 se ne ebbe il primo caso ricordato, quello di Ipparco. In queste occasioni i cittadini dovevano indicare il nome di chi si voleva ostracizzare su un pezzo di terracotta (ostrakon), poi, ancor prima di verificare il numero dei favorevoli si controllava che ci fossero gli almeno seimila ostraka validi necessari per rendere legge dello stato il responso della consultazione.

In alcune circostanze occorre che vi fosse un minimo di seimila voti favorevoli: è il caso riguardante i dibattiti per proposte inerenti i diritti personali dei cittadini come quando si trattava di revocare la condanna alla perdita dei diritti civili che poi avrebbero consentito la possibilità di accedere ai pubblici uffici (atimia), o quando si dovevano revocare o condonare debiti verso lo stato o contrarre prestiti statali con il tesoro di Atena (adeia). Nelle votazioni riguardanti gli altri casi bastava la semplice maggioranza dei presenti.

Tucidide riportò l'affermazione dei cospiratori oligarchici che nel 411 a. C. assicuravano che

6 Levi Mario Attilio La Grecia antica in: Società e costume - Panorama di storia sociale e tecnologica – volume I – UTET – 1963 - pagg.745/48

7 Musti Domenico Demokratia – Origini di un'idea - Laterza – 1995 – pag.140

8 Stockton David La democrazia ateniese - Rizzoli – 1993 – pag. 81

“a causa delle spedizioni militari e degli affari con l'estero, per nessuna ragione, per importante che fosse stata, gli Ateniesi si erano riuniti a discutere tanto numerosi da raggiungere il numero di cinquemila”⁹

E' certo che costoro avevano i loro buoni motivi per fare una simile affermazione. Avevano, infatti, limitato la partecipazione all'assemblea generale dei cittadini appunto a soli cinquemila individui. Nonostante ciò questo dato non sembra si discosti molto dalla realtà: studiosi contemporanei come Musti parlano di una partecipazione superiore ai seimila partecipanti solo in casi rarissimi e di una presenza ordinaria di due/tre/quattromila cittadini,¹⁰ mentre Stockton parla di cinque, ottomila presenze regolari:

“la percentuale dei cittadini che si preoccupavano o avevano la possibilità di esercitare il loro diritto di partecipare alle sedute dell'ecclesia con frequenza o con regolarità andava il più delle volte solo dalla settima alla quinta parte di tutti gli aventi diritto.”¹¹

L'ecclesia si riuniva circa quaranta volte l'anno. Probabilmente attorno al 460 a. C. esisteva già un calendario prefissato d'incontri regolari. L'anno era suddiviso in dieci parti (pritanie) e in ognuna si tenevano quattro sedute. Una di queste era la principale (kyria ekklesia) in cui si doveva:

“decidere per alzata di mano se confermare i magistrati, qualora ritenga (l'assemblea) che essi lavorano bene, e si debbono trattare i problemi dell'approvvigionamento e della difesa del territorio; e chi vuole sporgere denuncia per tradimento deve farlo in questa occasione. Si dà lettura dei beni confiscati, delle prove riguardo ai processi per le eredità e le ereditiere affinché nulla sfugga al controllo di nessuno.”¹²

La kyria ekklesia della sesta pritanie era l'unica occasione in tutto l'anno in cui i cittadini

“decidono per alzata di mano se sia il caso di procedere all'ostracismo oppure no, e riguardo alle denunce degli Ateniesi e dei meteci contro i sicofanti fino a tre per ciascun gruppo, e contro quelli che non abbiano mantenuto le promesse fatte al popolo.”¹³

Una delle tre sedute dell'ecclesia era dedicata alle suppliche:

“chiunque lo voglia depone un ramoscello di supplice e poi parla al popolo delle questioni che vuole, private e pubbliche. Le altre due assemblee sono dedicate al disbrigo degli altri affari: in esse le leggi impongono che si trattino tre questioni sacre, tre riguardanti gli araldi e le ambascerie, e tre questioni profane.”¹⁴

Un'altra importantissima questione trattata nell'ecclesia era la revisione annuale delle leggi (nomoi) che avveniva con regolarità durante il quarto secolo, l'undicesimo giorno della prima pritanie di ogni anno.¹⁵

L'ordine del giorno per ogni seduta dell'ecclesia doveva essere esposto in pubblico almeno quattro giorni prima anche se ci sono casi d'emergenze in cui se ne fece a meno.

Ogni cittadino godeva d'uguale diritto di parola (isegoria). Gli interventi in assemblea dei singoli erano sottoposto ad un preciso regolamento: non poteva intervenire chi per tre volte si fosse reso colpevole di proposte illecite, non era consentito intervenire più di una volta sullo stesso argomento e nella stessa seduta, non era consentito lanciare invettive o insulti contro qualcuno, interrompere l'oratore mentre stava parlando, parlare senza scendere in tribuna, rivolgere osservazioni al presidente dell'assemblea e in genere non si accettavano

9 Tucidide Le storie – Sansoni – 1967 - VIII, 72, 1

10 Musti Domenico Demokratia - cit. pag. 146

11 Stockton David La democrazia ateniese - cit. pag. 95

12 Aristotele La costituzione degli Ateniesi - Mondadori – 1991 – XLIII, 4

13 Aristotele La costituzione degli Ateniesi - cit. XLIII, 5

14 Aristotele La costituzione degli Ateniesi - cit. XLIII, 6

15 Stockton David La democrazia ateniese - cit. pag. 81

atteggiamenti scomposti o poco dignitosi. Inoltre gli interventi dovevano essere brevi e gli oratori sgraditi, verbosi o ignoranti potevano essere zittiti e allontanati.

Le votazioni avvenivano di solito per alzata di mano e il risultato era calcolato in modo approssimato da funzionari ma ognuno dei presenti in caso di dubbi poteva richiedere un secondo conteggio.

Solo in casi particolari, quando la legge prevedeva un minimo di seimila votanti o quando l'ecclesia funzionava da tribunale, si usavano per votare delle pietre bianche e nere : in queste occasioni il conteggio era esatto.

Alcuni autori hanno confrontato il tipo di democrazia diretta propria dei Greci con quella esistente, nel mondo contemporaneo, in alcuni cantoni Svizzeri.¹⁶ Il paragone è estremamente interessante per tantissimi motivi : estensione territoriale, numero di cittadini, partecipazione effettiva sono dati confrontabili significativamente nelle due diverse realtà. Ma esiste una differenza di fondo altamente significativa : nello stato ateniese tutte le decisioni importanti passavano attraverso l'ecclesia.

“Era soltanto l'ecclesia a prendere le decisioni finali, dichiarare una guerra o fare una pace, concludere un'alleanza o un trattato, inviare una particolare spedizione militare, specificare il numero degli uomini o delle navi da utilizzare, nominare il comandante ; l'ecclesia nominava i supervisor dei progetti pubblici, gli architetti, gli ingegneri navali ; eleggeva i funzionari di stato che non erano scelti tramite sorteggio ; imponeva o cambiava le tasse o le imposte ; autorizzava le spese ; ordinava la costruzione degli edifici pubblici ; muoveva le incriminazioni ; prendeva quasi tutte le decisioni, grandi o piccole che riguardavano lo stato”¹⁷

Nei cantoni Svizzeri esaminati invece esiste una divisione delle competenze fra potere centrale e potere locale che secondo Musti ha delle ripercussioni a livello di partecipazione popolare:

“la Confederazione si occupa del rapporto con l'estero (difesa, ferrovie, poste, moneta) ; i poteri cantonali si esercitano nelle forme della democrazia diretta, sono ampi e investono larga parte della giustizia, l'educazione, le finanze locali. ... *gli stessi limiti quantitativi della partecipazione, nella democrazia diretta elvetica, si spiegano col fatto che soltanto la metà delle competenze complessive politiche spetta ai cantoni.*” (corsivo mio)¹⁸

Ma allora la percentuale dei partecipanti alle assemblee generali nell'Atene classica, dal momento che in queste si prendeva ogni tipo di decisione, era veramente alta ? E fino a che punto possiamo quantificarla ?

Le cifre riportate dai vari autori coincidono significativamente, anche se tutti lamentano una certa approssimazione.

In Attica abbiamo una popolazione di circa trentamila cittadini all'inizio del V secolo. Il benessere li fa aumentare a circa quarantamila nel 431 e alla fine della guerra contro Sparta, nel 404, diminuiscono fino a venticinquemila per poi risalire a circa trentamila un secolo dopo. Questi dati non sono ricavati da censimenti che non possediamo per nessuna città greca. Sono invece dedotte dal numero degli uomini che potevano essere chiamati alle armi. Ad Atene, nel 431 a.C. i cittadini maschi adulti sono circa quarantamila ripartiti in circa ventiduemila zeugiti e diocittomila teti.¹⁹

Se riteniamo corretta la cifra di quarantamila cittadini residenti in Attica e il numero medio di seimila cittadini partecipanti alle riunioni dell'ecclesia, così come avevamo indicato in precedenza, avremo una partecipazione del quindici per cento degli aventi diritto.

Secondo alcuni autori, dopo l'oligarchia dei Trenta tiranni (403 a. C.) si verificò un calo nella partecipazione dei cittadini alle riunioni dell'ecclesia. La cosa non stupisce affatto, tenuto conto che i disastri causati dalla guerra pesarono in

16 Musti Domenico Demokratia - cit. pag. 147

17 Stockton David La democrazia ateniese - cit. pag. 93

18 Musti Domenico Demokratia - cit. pag. 148

19 Stockton David La democrazia ateniese - cit. pag. 25

maniera eccezionale sulla campagna. I contadini quando ritornarono nelle loro proprietà dovettero pensare alla ricostruzione totale visto il degrado raggiunto. Erano state abbattute piante di ogni genere, persino ulivi molto vecchi e per tornare ad avere una produzione apprezzabile occorreva sicuramente molto tempo e molto lavoro.

La sfiducia che pervase i contadini caratterizzò anche i cittadini. I disagi che avevano accompagnato il grande ammassamento di popolazione all'interno delle mura cittadine dovevano essere stati grandi. All'inizio della guerra del Peloponneso la peste uccise quasi un terzo dell'intera popolazione e le riserve d'argento accumulate dalla città prima che la guerra scoppiasse, sebbene fossero rilevanti per quei tempi non potevano durare troppo a lungo, specialmente dopo che, negli ultimi anni di guerra, l'assedio Spartano alla città costrinse gli Ateniesi al totale isolamento. Anche la condanna a morte di tre-quattromila marinai ateniesi voluta dagli Spartani dopo la vittoria, non contribuì certamente ad innalzare il morale dei cittadini.

La delusione nei confronti delle istituzioni sembra inoltre essere causata o perlomeno rafforzata dal diffondersi di nuovi atteggiamenti : il calo di partecipazione costituirebbe

“lo sbocco politico reale di una mentalità antiassembleare ben rappresentata nel pensiero moderato del IV secolo.”²⁰

La tendenza sarebbe confermata anche dalla commedia di Aristofane “Gli Acharnesi”, risalente ad un'epoca leggermente precedente. (425 a .C.) Essa si apre sulla Pnice desolatamente vuota nonostante l'assemblea sia stata convocata dall'alba e continua con Diceopoli che sarcasticamente lamenta l'abitudine dell'ateniese di disertare l'assemblea per poter ozicare nell'agorà.

Si può quindi ipotizzare che una certa delusione nei confronti delle istituzioni della Polis, accompagnata dal desiderio di ricostituire in un qualche modo il benessere economico proprio e della famiglia possa aver causato da una parte un ritorno al lavoro diretto per molti cittadini e d'altra parte un conseguente calo di partecipazione degli stessi alla vita collettiva della Polis.

Quello che in ogni modo risulta essere certo è che, a partire dalla fine del V secolo, quindi nello stesso periodo qui considerato, fu introdotto il *misthos ekklesiastikos*, una vera e propria retribuzione per tutti coloro che partecipavano all'assemblea.

“L'indennità per la partecipazione alle riunioni dell'ecclesia fu introdotta per la prima volta non molto dopo la cacciata dei Trenta nel 403 ... Fissata inizialmente ad un obolo, l'indennità era salita a 3 oboli non più tardi del 390 ; e prima della ultima trentina di anni del secolo era stata fissata ad una dracma (6 oboli) per le riunioni ordinarie e a una dracma e mezza per le *Kyriai ekklesiai*.”²¹

Il numero dei partecipanti, la quantità delle sedute e gli argomenti trattati costringono ad una riflessione.

Chi ha avuto una esperienza anche minima di come normalmente funziona un'assemblea conosce le difficoltà che si incontrano nel gestirla e quelle ancor maggiori che sorgono quando, terminato il dibattito, si giunge al momento delle scelte.

Come fu possibile in Atene superare queste difficoltà che sembrano caratterizzare ogni momento assembleare ? Come fu possibile decidere su questioni vitali sia per lo stato sia per i singoli cittadini, in tempi che il più delle volte dovevano per forza di cosa essere brevi, se tutto doveva discusso da tutti, nell'ecclesia ?

La risposta a queste domande, consente di capire meglio il funzionamento della democrazia vissuta dagli antichi ateniesi.

E' vero che gli interventi nell'ecclesia, come già detto, dovevano rispettare un regolamento assai rigoroso e puntuale che sicuramente rendeva più fluida e quindi più gestibile l'assemblea stessa. Ma ciò non può essere l'unica spiegazione.

20 Musti Domenico Demokratia - cit. pag. 363

21 Stockton David La democrazia ateniese - cit. pag. 82

Erodoto afferma che fu Clistene ad istituire in Atene il regime democratico.²²

La parola *demokratia* però sembra affiorare per la prima volta nella tragedia di Eschilo "Le supplici", composta secondo alcuni critici attorno al 490 a.C.²³ e secondo altri, oggi in maggioranza, solo verso il 460 a.C.²⁴

In epoca precedente, ad indicare i cambiamenti introdotti da Clistene, erano normalmente usati come sinonimi i due termini di *isonomia* che indica l'uguaglianza di diritti (uguali di fronte alla legge) e di *isegoria* che indica l'uguaglianza nel parlare (libertà di parola).

Sicuramente queste due forme della libertà possedevano una notevolissima valenza politica rafforzata dalle norme giuridiche in vigore e da un generalizzato, fra i cittadini, senso etico che impediva loro di concepirsi in altro modo. Ma ciò non era ancora la *demokratia*. Abbiamo conosciuto tutti l'influenza della ricchezza materiale su norme puramente formali: il potere del denaro rende surreale l'uguaglianza di fronte alla legge e una buona educazione, anche scolastica, scioglie il carattere e la lingua costruendo uomini diversi. La critica alla democrazia fatta da tanti autori, a partire da Platone, si basa anche su questa confusione sostanziale: la democrazia è identificata in maniera eccessiva e in alcuni casi totalmente, con la libertà di parola. Non a caso quest'ultima viene indicata dal filosofo ateniese con il termine *parrhesia* che indica il dire espresso con franchezza, prontezza e senza inibizioni ma anche il vizio della loquacità eccessiva e della "sfrenatezza del dire"

"Per Platone, libertà di comportamenti (*eleutheria*), libertà di parola (*parrhesia*), e facoltà per ognuno di fare ciò che vuole, sono gli elementi che caratterizzano la città retta da un ordinamento democratico."²⁵

Da una così argomentata premessa consegue, abbastanza superficialmente, che la democrazia è un regime privo di regole, nel quale prevale l'individualismo e l'abilità dialettica del demagogo di turno.

Questa critica alla democrazia in generale è priva di senso in quanto dovrebbe riguardare il solo metodo assembleare che invece si preferisce identificare, spesso per comodità e qualche volta per cattiva fede, immediatamente e completamente con la democrazia. Nella realtà ateniese del IV secolo a.C. appare invece molto fondata: il potere del popolo sembra concretizzarsi troppo evidentemente nell'ecclesia. E, nella pratica assembleare quotidiana, oratori capaci si formarono ben presto, orientando in modo deciso la gran massa dei cittadini. Addirittura l'oratoria acquisì una tale importanza da divenire genere letterario da studiarsi oltre che nella pratica delle sedute anche privatamente.

Appaiono così i limiti dell'ecclesia: nel processo di formazione della volontà popolare sono riconoscibili dei condizionamenti fondamentali che ci fanno capire come l'elemento centrale della democrazia ateniese, se di democrazia si tratta, non possa essere l'assemblea generale dei cittadini.

Non a caso altre città greche pur essendo governate con sistemi non propriamente democratici possiedono le loro assemblee generali dei cittadini: ad esempio Sparta in cui essa prende il nome di *Appella*.

In realtà e paradossalmente, l'ecclesia incarna maggiormente la sovranità popolare nel senso che è l'organo in cui veramente si prendono in modo libero e facile le decisioni fondamentali *solo* nei sistemi non democratici. L'apparente contraddizione è risolta dal fatto che in questi sistemi il concetto di popolo è ristretto ad un numero limitato di individui appartenenti ad uno stesso gruppo sociale che, quindi, avendo interessi simili, rendono possibile e funzionante l'assemblea stessa.

In una società più propriamente democratica, come quella ateniese, in cui il concetto di cittadinanza è allargato ad un numero maggiore di individui e in cui perciò i partecipanti all'assemblea generale del popolo non solo sono in numero

22 Erodoto Le Storie - CDE Milano 1994 - VI, 131

23 Cantarella Raffaele

Introduzione a: Eschilo - Le tragedie - Editrice Bietti - Roma 1978

24 Musti Domenico

Demokratia - cit. pag. 19

25 Virgilio Biagio

Atene: le radici della democrazia - cit. pag. 56

maggiore ma spesso rappresentano interessi diversi, in alcuni casi contrastanti, questa assume il carattere di una istituzione attraverso cui innanzi tutto si informa e quindi si forma il cittadino rendendolo partecipe e corresponsabile di tutte le scelte fatte. La sua massima importanza per la democrazia ateniese è tutta qui. Quando vi si prendono decisioni, anche importantissime, queste sono normalmente discusse, preparate nella loro formulazione, e addirittura selezionate, in precedenza e in altra sede.

In assemblea poi potrà anche prevalere l'abilità retorica dell'oratore demagogo ma ciò non è assolutamente decisivo.

I contrasti maggiori sono già stati, se non addirittura sanati per lo meno appianati e gli interessi prevalenti sono sufficientemente comuni alla gran parte della cittadinanza da rendere funzionante e quindi operativa anche un'assemblea generale.

Quali siano poi questi interessi e a quali gruppi sociali appartengano, sarà oggetto di analisi in un prossimo capitolo.

Per ora limitiamoci ad evidenziare che l'assemblea generale del popolo era una istituzione vecchia, più vecchia dei sistemi democratici, tanto che, si confonde storicamente nelle assemblee dei capi famiglia della tribù che riuniti attorno al re prendevano le decisioni più importanti per il loro popolo. Che più importante dell'istituzione in sé fosse la sua composizione sociale che in Atene era notevolmente ampia sia numericamente sia nel senso sia raggruppava gruppi sociali diversi. E che pur essendo elemento importante della democrazia ateniese non solo non ne era l'unico perno ma addirittura non era quello più importante. La identificazione comoda ma arbitraria della democrazia con l'istituto dell'ecclesia generò critiche apparentemente radicali ma in realtà totalmente fuorvianti.

La democrazia ateniese fu caratterizzata dalla presenza attiva di un'assemblea generale ma poté funzionare solo grazie alla presenza di altre istituzioni in cui fu manifesto il potere dei cittadini ben più che nell'assemblea stessa.

1.2.2 Areopago ed Eliea

La tradizione ci presenta l'Attica divisa in vari e piccolissimi regni, spesso in lotta fra loro, aventi ognuno il proprio centro vitale in pianure di modeste dimensioni, circondate da monti aspri.

Verso il XV secolo a.C., il mitico Teseo, originario della rocciosa Afidna a nord di Maratona, impone alla regione intera quell'unità che poi manterrà nei secoli seguenti. La collocazione storica di Teseo è impresa difficile. Però, dal momento che Atene appare già nel "Catalogo delle navi" come Stato unificato e abbastanza potente, vi sono solide ragioni per porla almeno nel secolo XIII.²⁶

Il "Catalogo delle navi" è inserito nel Secondo libro dell'Iliade e consiste nell'elenco delle imbarcazioni che presero parte alla guerra di Troia avvenuta verso il 1200 a.C.

Su ventotto regni greci che parteciparono alla guerra, sette non arrivano alle trenta navi e sei superano le cinquanta unità. Questi ultimi sono tutti i grandi stati della Grecia achea e peloponnesiaca. Atene arrivando a cinquanta navi rappresenta già uno stato di notevole potenza.

"E quelli che avevano Atene, città ben costruita,
popolo del magnanimo Eretteo, che Atena un tempo
allavò, la figlia di Zeus - lo generò la terra feconda -
e pose in Atene, dentro il suo ricco tempio ;
e lui qui con tori e agnelli propiziano
i giovani degli Ateniesi al tornare dell'anno :
di questi era a capo il figlio di Peteòo, Menesteo :
mai sulla terra nacque uomo simile
per ordinare cavalli e uomini armati di scudi.
Soltanto Nestore entrava in gara, poi ch'era più vecchio.
Costui cinquanta navi nere seguivano."²⁷

Fino all'VIII secolo Atene conserva probabilmente una costituzione monarchica :

"Il re (basileus) governa la città, comanda l'esercito, ha funzione di giudice nel campo civile (la giustizia criminale resta affidata alla vendetta dei "clan"), offre sacrifici pubblici."²⁸

Il suo potere però da moltissimo tempo non è più assoluto : egli è circondato da un consiglio, composto dai capi delle famiglie nobili, solitamente grandi proprietari terrieri. Questi re, a volte sono indicati anche come arconti a vita.

Verso l'VIII secolo, sembra a partire dalla Ionia, si sviluppa in tutta la Grecia, un radicale cambiamento che mette fine alla monarchia a vantaggio dell'aristocrazia. Solo in parti periferiche, *in cui non si sviluppa il sistema delle polis*, è mantenuta la sovranità del re.

Il potere passò ad un Consiglio (Boulè o Gerusia) che fu, di solito, il vecchio consiglio del re.

"E' composto da membri designati, generalmente a vita, secondo sistemi che variano da una città all'altra : consiglieri eletti a Sparta, capi di una grande famiglia a Corinto, antichi magistrati scaduti dalla loro carica ad Atene. E' il Consiglio che controlla veramente la città sorvegliando e molto spesso nominando i magistrati o amministrando la giustizia."²⁹

Ad Atene, a partire dal 753 a.C., la durata in carica del re si riduce a dieci anni e poi, dal 683 a.C., diventa annuale. E' da questa data che possediamo l'elenco degli arconti che hanno governato la città.

Possiamo dire con sicurezza che la monarchia divenendo annuale diventò anche elettiva, ma la sua definitiva crisi si ebbe quando quasi contemporaneamente si diversificarono le sue competenze con l'istituzione del polemarcho e dell'arconte

26 Leveque Pierre La civiltà greca – Einaudi, 1970 - pag.178
 27 Omero Iliade - Oscar Mondadori - Libro II, 546-556
 28 Leveque Pierre La civiltà greca - cit. pag.111
 29 Leveque Pierre idem, pag.112

eponimo perché ciò significò il reale trasferimento di poteri da un individuo all'intera aristocrazia.

Il re abbandona il palazzo sull'Acropoli e si trasferisce nel "portico del re" situato nella parte più bassa della città. Conserva il titolo di arconte basileus e alcune competenze nel campo della giurisdizione criminale. Per il resto mantiene una preminenza assoluta solo in ciò che concerne i riti sacri e la religione. La sua figura è ridotta ormai al rango di un funzionario scelto tra i nobili proprietari terrieri della città.

L'arconte che in seguito fu ritenuto il principale, era detto eponimo perché dava il nome all'anno. Aveva competenze finanziarie e fiscali e l'incarico della supervisione dei casi familiari. In particolare si occupava di

"qualsiasi tipo di decisione giudiziaria circa le contese riguardanti la proprietà : le parole che egli proclamava al momento di entrare in carica, "che ogni uomo avrebbe avuto e mantenuto fino alla fine del suo arcontato tutto ciò che aveva prima che il suo arcontato avesse inizio", sono la prova chiara e soddisfacente che il suo compito principale e primario era la salvaguardia della proprietà. Ma questa branca della giustizia non è considerata in tutta la sua importanza nella storia di un paese finché non si inizia ad accumulare la proprietà." ³⁰

Probabilmente, nell'Attica presoloniana, il passo più importante verso l'abolizione della monarchia fu però l'istituzione dell'arconte polemarco (capo della guerra) che oltre ad assumere le funzioni militari che prima erano del re si occupò degli stranieri. In particolare curava i processi privati che riguardavano i meteci e tutti quei non cittadini che potevano godere di particolari privilegi come ad esempio i proxenoi. (Costoro erano meteci che garantivano buoni rapporti economici fra Atene, in cui risiedevano e la loro terra d'origine.)

La guerra era un momento centrale nella vita delle comunità di quel tempo e la perdita di potere come capo dell'esercito dovette costituire uno smacco decisivo per colui che prima deteneva ogni potere.

"...poi fu creata la carica di polemarco, perché alcuni re si rivelarono inetti in guerra.." ³¹

La conseguenza di questi cambiamenti fu che il vero ed effettivo potere si trasferì nel consiglio aristocratico dell'Areopago, formato dagli arconti che dopo un anno di carica decadevano dal loro mandato : ad esso era affidato il compito dell'elezione degli arconti stessi che poi, probabilmente veniva soltanto ratificata da una ecclesia già presente ma sicuramente, per il resto, completamente inattiva.

Il regime monarchico cambiò quindi lungo tre direttive, la monarchia divenne elettiva, si trasformò in una carica annuale e inoltre divenne collegiale.

Non si conoscono le modalità con cui si instaurarono questi cambiamenti che provocarono una effettiva divisione nei poteri. Secondo Aristotele il processo fu del tutto pacifico e, in effetti, la tradizione attica ignora conflitti fra nobili e re.

Il regime che s'instaurò, non riuscì però, ad assicurare un nuovo e duraturo equilibrio.

Infatti, già qualche decennio dopo i cambiamenti istituzionali da noi esaminati, nel 636 (o 632) a.C. Cilone, nobile ateniese che nel 640 a.C. divenne famoso per aver vinto una gara podistica ad Olimpia e che sposò la figlia di Teagene, tiranno di Megara, tenta di instaurare una tirannide in Atene. Non ci riesce grazie al decisivo intervento della potente famiglia degli Alcmeonidi il cui membro più influente, Megacle era l'arconte dell'anno in corso.

Il massacro dei seguaci di Cilone, (alcuni furono uccisi presso l'altare delle Eumenidi vicino l'Areopago con grande sdegno di molti Ateniesi) la guerra contro Megara che ne seguì e l'espulsione degli Alcmeonidi dall'Attica giudicati colpevoli del sanguinoso e sacrilego episodio, furono nuovi elementi di crisi per l'aristocrazia ateniese.

30 E.A.Gardner Atene arcaica – Cambridge University Press - vol.III, pag. 840

31 Aristotele La Costituzione degli Ateniesi III,2 - Mondadori 1991

Questi elementi di disordine erano ulteriormente aggravati dalla consuetudine profondamente radicata nel comune sentire attico, secondo cui un uomo ucciso dovesse essere poi vendicato dai parenti altrimenti il suo spirito ostile avrebbe reso infeconda la terra contaminata dalla colpa. Il legame familiare era quello più forte e il figlio ereditava la vendetta come qualsiasi altro bene.

La tradizione ci dice che Dracone, chiamato dagli Ateniesi nel 621 a.C. a redigere un codice di leggi, riuscì a sottrarre alla vendetta privata delle famiglie offese la punizione dei delitti di sangue.

Probabilmente la soluzione che egli adottò era già, in qualche modo, praticata.

Infatti lo stato, inizialmente tenuto fuori da queste vicende considerate private, fu sollecitato ben presto ad intervenire nei casi di mancata identificazione del colpevole per la necessità comunque di attuare la vendetta e quindi la punizione.

“il basileus e i quattro re delle tribù rappresentanti dello stato nella sua forma più antica, si riunivano fuori dal pritaneo e pronunciavano solennemente il bando dell'omicida sconosciuto, sollevando così il paese dalla colpa.”³²

L'“Edipo re” di Sofocle inizia con l'invocazione di aiuto rivolta al re da parte di un sacerdote che guida una folla di cittadini tebani. La peste dilaga per la città e il sacerdote rivolto a Edipo dice :

“La tua città, lo vedi,
è una nave sbattuta dai marosi,
non può rialzare il capo dagli abissi
della tempesta che ha color di sangue,
ma va morendo d'infinite morti :
muore nei frutti della terra, muore
nelle mandrie dei buoi pascolanti,
e nei parti abortiti delle donne.”

E' Creonte, cognato di Edipo, appena tornato da Delfi, a spiegare il perché il male dilaga per la città e come sarà possibile eliminarlo.

“*Creonte*

Ti posso dire, Edipo, quel che ho udito dal dio.
Chiaramente ci impone di estirpare
un immondo bubbone nato e cresciuto in seno a questa terra
e dice che cessiamo di nutrirlo,
e farlo diventare immedicabile.

Edipo

Come purificarci dal male ? E che specie di male ?

Creonte

Se gli daremo il bando o pagheremo
con moneta di sangue sparso.
E' questo sangue, dice, che non dà pace alla città di Tebe.

Edipo

Di chi parla ? Chi ebbe questa sorte ?

Creonte

Un tempo, mio Signore, Laio era il nostro re
prima che tu reggessi questo stato.”

E' allora che Edipo emette il bando contro l'ignoto assassino.

“Ordino che nessuno in questa terra
di cui reggo le redini e il trono
ospiti mai colui, chiunque sia,
né gli rivolga la parola, mai,
né lo faccia partecipe dei riti,
né porga a lui l'acqua lustrale ; e invece
lo respingano tutti dalle case
perché è costui la cosa che contamina,

come ha detto l'oracolo di Delfi".³³

La vendetta della famiglia avrebbe potuto colpire un innocente e, in questo caso, rimanendo impunito il vero colpevole, non si sarebbe certamente placato lo spirito del defunto. Anche in questo caso diventava automaticamente importante, in qualche modo, intervenire per giudicare. L'Areopago diviene, probabilmente, il luogo sacro in cui qualsiasi uomo può rifugiarsi per invocare giustizia : se di fronte all'accusatore si riusciva a convincere i nobili consiglieri della propria innocenza si poteva poi sfuggire alla vendetta.

Esistevano anche altri luoghi sacri con la stessa funzione : il santuario di Apollo Delfinio in cui poteva rifugiarsi chiunque avesse ucciso in difesa di se stesso, dei suoi beni o del suo onore e anche chi avesse ucciso accidentalmente, ad esempio durante giochi atletici (omicidio giustificabile) ; e il santuario di Pallade in cui poteva rifugiarsi chiunque potesse sostenere di avere ucciso in modo involontario, non premeditato.

Dracone istituì una corte regolare composta da cinquantuno efeti che presieduti dal basileus avevano l'incarico di giudicare tutti i crimini di sangue.

Gli ephetai, termine con cui si indicano coloro che ammettevano al giudizio e alla purificazione, erano in passato i sacerdoti dei vari santuari. Ora con Dracone diventano funzionari civili che hanno come presidente la somma autorità in campo religioso e cioè l'arconte basileus.

I particolari della legislazione di Dracone ci sono ignoti perché parecchie istanze che furono poi accolte nella più tarda riforma di Solone non si distinsero più da quest'ultima.

La cosa più notevole e certa però, oltre quanto abbiamo già riferito, è che per la prima volta in Grecia si redassero delle leggi scritte. Un'effettiva nomografia sostituì la legislazione orale del periodo precedente e questo ovviamente rafforzò l'autorità dello stato contro l'arbitrio delle grandi e antiche famiglie attiche.

Probabilmente proprio per questi motivi si può ipotizzare che in questo periodo storico all'arconte eponimo, al polemarcho e all'arconte basileus si siano affiancati i sei arconti tesmoteti. Il loro nome significa "coloro che compongono o che fissano" le leggi ma la loro funzione reale si può arguire dalle funzioni che essi assunsero in un periodo più tardo come presidenti dell'Elieia o corte popolare di giustizia.

Furono dei giudici più che dei legislatori e la prova è che furono altri ad essere chiamati a legiferare. Il loro compito fu di vigilare sul mantenimento e sulla applicazione delle leggi che ormai, finalmente scritte, si potevano e dovevano porre come riferimento valido per tutti.

"Queste leggi di Dracone erano un abile compromesso tra i diritti della famiglia e le antiche idee religiose da un lato, e una moralità più illuminata e un intervento più attivo da parte dello stato dall'altro : esse divennero una parte permanente della giurisprudenza ateniese, e quando Platone scrisse le sue leggi egli accettò per il suo stato modello le leggi che Dracone aveva stabilito per Atene."³⁴

I limiti della riforma di Dracone, però, si mostrarono ben presto. Infatti il nuovo codice, nelle mani di giudici aristocratici, divenne comunque elemento di ingiustizia. Occorreva ben altro per rappacificare l'intera società.

Solone, arconte nel 594/3 a. C., eletto non a caso come "conciliatore" e dotato di poteri molto estesi, riformò completamente lo stato ateniese.

Da un punto di vista istituzionale affiancò alla vecchia boulè o consiglio dell'Areopago una nuova boulè o consiglio dei quattrocento e istituì la elieia.

Quest'ultimo termine designa, come risulta evidente nella sua forma dorica eliaia, l'assemblea o la "riunione" esattamente come ecclesia e apella.³⁵

Ad Argo e ad Epidamnos era il nome di un'assemblea politica. E così probabilmente in Atene, almeno originariamente.

33 Sofocle Edipo re - Garzanti 1977

34 F.E. Adcock La riforma dello stato ateniese, cit. pag.35

35 Levi Mario Attilio cit. pag. 753

Aristotele nella *Politica* ³⁶ dice, riguardo la costituzione mista di Solone chiamata la "democrazia degli antenati", che in essa il consiglio dell'Areopago rappresentava l'elemento oligarchico, l'elezione dei magistrati quello aristocratico e i tribunali quello democratico.

"Pare tuttavia che Solone non abolì le istituzioni esistenti prima di lui, cioè il consiglio e l'elezione dei magistrati, ma che fondò la democrazia ammettendo nei tribunali tutti i cittadini" ³⁷

Nella Costituzione di Atene il filosofo aggiunge che grazie a Solone le masse hanno il massimo potere.

"... ossia il diritto d'appello al tribunale : se infatti è arbitro del voto, il popolo diviene arbitro dello Stato." ³⁸

In realtà Aristotele (Stagira, 384 a.C. - Calcide, 322 a. C.) scrive parecchi decenni dopo la grande riforma di Efialte (461 a.C.) che portò a compimento quella grandissima di Clistene (510 a.C.) ed erano passati ancora molti anni da quando Strepziade rispondendo ad un discepolo di Socrate che gli indicava Atene disegnata sopra una mappa disse : "Che dici ? Non può essere : non vedo i giudici in seduta." ³⁹

Battuta molto significativa anche se cattiva di Aristofane (445 a.C. - 385 a.C. - scrive "Le nuvole" nel 423 a.C.) che intende dire che gli ateniesi ormai non sanno fare altro che i giudici.

In tutti questi anni il sistema si era evoluto in modo tale che Solone non lo avrebbe più sicuramente riconosciuto, né tanto meno accettato.

Il paradosso si comprende tenendo conto che ciò che egli aveva desiderato per la sua città differiva totalmente da ciò che egli stesso rese invece possibile grazie alle sue iniziative.

"Solone, che fu uno dei più grandi statisti conservatori della storia, denominò questo suo ideale eunomia ... L'eunomia, cioè la perfetta armonia statale e sociale determinata dalle leggi, avrebbe dovuto prendere il posto dei conflitti tra le classi e le conventicole aristocratiche, almeno così pensava Solone .. Solo il perfetto equilibrio dell'eunomia poteva bilanciare i lati positivi e quelli negativi della polis con la stessa armonia raggiunta all'inizio del VI secolo dall'architettura e dalla scultura greche.

Di conseguenza Solone, nella sua legislazione con una mano concedeva alle diverse categorie, classi e persone di Atene quanto, spinto dalle sue convinzioni, toglieva loro con l'altra." ⁴⁰

Solone stabilì il diritto per ogni cittadino che ritenesse ingiusta la decisione di un magistrato, di chiedere giustizia per se stesso o per altri e il diritto di essere giudicato di fronte all'adunanza dei cittadini.

In effetti, sembra assai difficile immaginare un contadino capace, in quell'epoca, di approfittare di una tale possibilità. E probabilmente ad usufruirne erano i soli cittadini di rango elevato.

Comunque nel nuovo ordinamento di Solone i cittadini più poveri, quelli appartenenti alla quarta classe, i teti, sono ammessi all'elieia così come erano già ammessi all'ecclesia. Avendo già visto come l'ecclesia avesse, in questo periodo, il solo potere di ratifica di scelte che avvenivano altrove, possiamo pensare che lo stesso doveva avvenire nell'elieia.

Da alcuni indizi possiamo inoltre supporre che i magistrati tenevano seduta nei giorni di mercato affiancati ed assistiti da un'assemblea di cittadini.

36 Aristotele cit. *Politica* II, 12, 1273b - 40,41 e 1274a -1
37 Aristotele cit. *Politica* II, 12, 1274 - 1/4
38 Aristotele *La Costituzione degli Ateniesi* - Mondadori, 1991- IX,1
39 Aristofane *Le nuvole* - Vallardi 1996 - pag.12
40 Fritz M. Heichelheim *Storia economica del mondo antico* - Vol. II - L'antico Oriente - pag.438 --- Laterza 1979

“In tal modo l'amministrazione della giustizia era popolare e il malcontento causato dal giudizio inappellabile dei nobili era appianato ... Lo scopo di Solone non era tanto il trionfo della democrazia quanto quello della Dike, la giustizia : il suo ideale era l'agire lealmente. Egli voleva avere uomini uguali di fronte alla dea della giustizia ma non nei consigli dello stato.”⁴¹

Non a caso, infatti, le altre cariche dello stato, dagli arconti ai tesoriери fino ai membri della boulè o Consiglio dei Quattrocento, venivano da Solone riservate ai soli cittadini appartenenti alle prime tre classi.

I sei arconti tesmoteti continuavano a giudicare come avevano sempre fatto, applicando le nuove leggi sotto l'attenta e continua sorveglianza dell'Areopago che ricevette dal grande legislatore l'alto incarico di sorvegliare le sue leggi.

L'Areopago fece da pubblico ministero intervenendo ovunque i tribunali pubblici non fossero messi in azione da privati cittadini.

In tutti gli stati greci è probabile che un controllo dei funzionari, incaricati annualmente, nella forma di un giudizio espresso alla fine del loro mandato, fosse esercitato da speciali commissioni o da un consiglio permanente. In Atene, questo compito, fin dai tempi antecedenti Solone sembra sia stato riservato all'Areopago.

Ora questo potere passa all'Eliea. Solone permise che i magistrati rendessero conto del loro operato e consentì all'Eliea “un diritto di controllo sulle sentenze dei magistrati, ma non su quelle dell'Areopago”⁴²

“La prospettiva di affrontare una corte popolare, in cui ogni ateniese offeso poteva essere un accusatore, era sufficiente a dissuadere i magistrati da ogni flagrante oppressione o abuso di potere.”⁴³

L'Areopago era al di sopra di tutto e anche se Solone gli toglie “la sua antica posizione di vero centro dell'amministrazione e di fonte del potere politico”⁴⁴ costringendolo a cessare di dirigere la politica dello stato in quanto alcuni dei suoi poteri sembra vengano trasferiti al Consiglio dei Quattrocento, gli riserva però, contemporaneamente, l'altissimo incarico di sorvegliare le leggi dello stato e la loro giusta applicazione.

Solone, che ebbe per un certo periodo il controllo assoluto dello stato, verso il 590 a.C., dopo aver fatto giurare ai suoi concittadini di mantenere le sue leggi, lasciò Atene per un esilio volontario.

Quando ritornò, nel 580 a.C., le cose erano ormai cambiate.

Nella lista degli arconti, per due anni, apparve la parola “anarchia” (590-589 e 585-584 a.C.); Damasia nominato arconte nel 582-583 a.C., dopo essere rimasto in carica per due anni, fu accusato di voler divenire tiranno di Atene e perciò abbattuto; nel 546 a.C. Pisistrato, dopo due tentativi falliti nel 561-560 e nel 560-559 a.C., divenne tiranno della città conservando il potere fino al 527 a. C.

Gli succedette il figlio Ippia che riuscì a governare fino alla cacciata definitiva della sua famiglia, nel 510 a.C. ad opera di nemici interni alleati a Spartani.

In tutto questo periodo le istituzioni che Solone aveva dato ad Atene continuarono a funzionare regolarmente, almeno da un punto di vista formale.

Gli arconti erano eletti come prima e l'Areopago, esiliati o uccisi i principali oppositori nobili di Pisistrato, divenne, con il tempo, uno strumento sempre più favorevole al tiranno.

Pisistrato accettò di comparire addirittura di fronte al Consiglio in quanto accusato di assassinio, dimostrando con ciò di essere rispettoso delle leggi vigenti.

“Il codice di Solone rimase in vigore - non fu revocata nemmeno la legge contro la tirannide - e la giustizia fu resa più accessibile con la creazione di giudici locali per i distretti di campagna, sebbene la nomina di questi ultimi non fosse compatibile con l'idea di Solone delle corti popolari. I rimanenti organi di governo instaurati da Solone continuarono ad

41 F.E. Adcock cit. pag. 60

42 G. Glotz La città greca Einaudi Torino -1948 - pag. 273

43 F.E. Adcock cit. pag. 60

44 F.E. Adcock cit. pag. 57

esistere e ad agire fino al punto in cui non creavano inconvenienti per il tiranno. Pisistrato non fu un riformatore della costituzione, egli si accontentava di primeggiare in uno stato ubbidiente.”⁴⁵

L’istituzione dei “giudici dei demi” servì a risparmiare ai contadini la fatica di doversi recare in città ogni qual volta dovevano sottostare ad un processo ma contemporaneamente fu molto utile al tiranno in quanto servì a tenere lontano dalla città quei cittadini che potevano essere tentati dalla politica.

In generale i Pisistratidi furono lungimiranti e, tutto sommato, moderati.

“Costoro, tiranni com'erano, curavan assai i nobili sentimenti e la saggezza ed esigevano dagli Ateniesi solo la ventesima parte dei prodotti e governavano bene la loro città e portavano a termine le guerre e sacrificavano nelle sacre cerimonie.

Per il resto, la città stessa si serviva delle consuetudini di prima, solo si curavano di porre sempre nelle cariche qualcuno dei loro. E molti di loro ebbero l'arcontato annuale degli Ateniesi ...”⁴⁶

Nel 514/513 Ipparco, fratello di Ippia fu ucciso da Armodio e Aristogitone, probabilmente per questioni private. Nonostante ciò il fatto è indice, o comunque da luogo, al consolidarsi di un'opposizione interna che costrinse Ippia a reagire con un forte inasprimento del regime. Ciò allontana i cittadini dal tiranno e rende possibile l'alleanza dei suoi ancora potenti nemici con gli Spartani che intervengono direttamente costringendo Ippia a fuggire nel 511/510 a. C.

Isagora, sostenitore di un regime aristocratico-oligarchico fu battuto dal democratico Clistene della famiglia degli Alcmeonidi, già arconte eponimo nell'anno 525/524 a.C.

In un primo momento Clistene fu sconfitto “dalle eterie”⁴⁷ che erano associazioni politiche composte esclusivamente da aristocratici, poi con l'appoggio del popolo riuscì ad avere il sopravvento. Allora

“Isagora, in condizione di inferiorità, ricorre a questo espediente : chiama in aiuto Cleomene di Sparta, che era suo ospite fin da quando assediava i Pisistratidi e si diceva, anzi, che avesse troppa consuetudine con la moglie di Isagora stesso. ... Quando Cleomene mandò l'ingiunzione di allontanare dalla città Clistene e gli “impuri” (gli Alcmeonidi erano considerati impuri per il massacro dei seguaci di Cilone vedi pag. 40 - mio), Clistene se ne andò di soppiatto, per conto suo. Ma in seguito Cleomene venne ugualmente ad Atene con un modesto contingente, e, appena arrivato, scacciò come impure settecento famiglie ateniesi, quelle che gli suggeriva Isagora.

Ciò fatto, tentò in un secondo tempo di sciogliere l'assemblea popolare e volle mettere in mano le varie cariche a trecento partigiani di Isagora. Ma, in seguito all'opposizione dell'assemblea, che non voleva adattarsi al sopruso, Cleomene, Isagora e i partigiani di costui si impadronirono dell'acropoli.

Allora gli altri Ateniesi che erano solidali con l'assemblea li cinsero d'assedio per due giorni ; finchè al terzo, in forza di un accordo, quanti degli assediati che erano Spartani dovettero uscire dal paese.”⁴⁸

Scacciati gli Spartani, gli Ateniesi richiamarono Clistene e gli altri esuli :

“Impadronitisi del potere i democratici, Clistene fu guida e capo del popolo . Ma i veri autori dell'espulsione dei tiranni furono gli Alcmeonidi, che sempre si erano opposti a loro.”⁴⁹

Dopo la monarchia, l'arcontato e la tirannide, Atene è pronta per la democrazia ma il potere dell'Areopago resisterà pressoché intatto, anche dopo le riforme di Clistene. Solo Efialte, riuscirà ad eliminarlo definitivamente sebbene subito dopo paghi con la vita questo suo successo.⁵⁰

45 F.E. Adcock Atene sotto i tiranni - CUP - vol.IV, pag.78/79
46 Tucidide cit. VI, 54, 5-6
47 Aristotele La Costituzione degli Ateniesi cit. - XX,1
48 Erodoto cit. V, 70-72
49 Aristotele La Costituzione degli Ateniesi cit. - XX,4
50 Aristotele La Costituzione degli Ateniesi cit. - XXV,4

Purtroppo non sappiamo nulla di preciso sulle riforme di Efialte se non che furono quasi sicuramente distrutte nel 404 a.C. durante il breve dominio oligarchico dei Trenta tiranni.

“Dapprima furono moderati con i cittadini e finsero di conservare la costituzione avita. Tolsero dall’Areopago le leggi di Efialte e di Arcestrato sugli areopagiti e le leggi di Solone che risultavano controverse, e annullarono il potere discrezionale dei giudici ...”⁵¹

Possiamo supporre che la guerra vittoriosa contro i Persiani aumentò notevolmente il prestigio dei nobili e quindi dell’areopago.

Il loro capo Cimone che aveva preso il posto di Temistocle, ostracizzato e divenuto poi vassallo del re di Persia, aveva battuto la flotta e l’esercito dei persiani alle foci dell’Eurimedonte, nell’Asia Minore (465 a.C.). Sconfisse anche i Tasi che si erano ribellati. Questa vittoria consentì agli ateniesi di assediare l’isola e dopo due anni, nel 463 a.C., di imporre condizioni di resa particolarmente dure. Al momento dell’assedio, l’isola di Taso, che era di importanza strategica rilevante perché separata solo da uno stretto canale dalla costa della Tracia, chiese ed ottenne l’aiuto di Sparta. Solo un tremendo terremoto avvenuto nel 464 a.C. che sicuramente rase al suolo quasi interamente la loro città, impedì agli spartani di invadere l’Attica. Nonostante queste intenzioni, il re spartano Archimado fu costretto a chiedere l’intervento degli Ateniesi perché, approfittando del terremoto, gli Iloti della Laconia, alcuni perieci e l’intera Messenia si erano violentemente ribellati. Nel 462 a.C. l’appello giunse all’assemblea ateniese. Cimone, grazie al suo prestigio, riuscì a convincere gli ateniesi a mandare in soccorso di Sparta un esercito di quattromila opliti al suo comando.

In tutto questo periodo Efialte, figlio di Sofonide, probabilmente di umile origine, capo dell’opposizione democratica, alleato del giovane Pericle della famiglia degli Alcmeonidi, costruisce la sua fama di uomo onesto ma implacabile nel perseguire i suoi oppositori. Anche se la sua fama fu poi del tutto oscurata da quella di Pericle, fu lui a guidare i democratici fino all’anno della sua morte. Diresse probabilmente molti processi contro singoli nobili accusandoli di corruzione. Lo stesso Cimone dovette, nel 463 a.C., subire un processo in cui fu accusato di essere stato pagato da Alessandro il Macedone in occasione della rivolta di Taso. Nel processo si verificò il suo comportamento come stratega durante l’assedio, e anche se ne uscì vincitore, il partito democratico osò sfidarlo apertamente per la prima volta. In questo stesso processo, sempre per la prima volta, fece la sua comparsa, sebbene marginalmente, anche il giovane Pericle.

Efialte si oppose poi con vigore all’intervento militare in favore di Sparta e anche in questa occasione fu sconfitto da Cimone probabilmente perché era ancora ritenuta essenziale l’antica alleanza, ancora in vigore, costruita contro i Persiani di cui Atene faceva parte e che era guidata appunto da Sparta.

Gli Ateniesi, giunti in Messenia, furono in breve, e prima di dar prova del loro valore in battaglia, congedati dagli spartani, probabilmente per paura che attraverso loro si diffondessero quelle idee democratiche di cui gli spartani facevano volentieri a meno.

Le conseguenze del rinvio a casa di Cimone furono immediate : Atene si ritirò dalla Confederazione antipersiana in cui era entrata nel 481 a.C., strinse alleanze con la Tessaglia e con Argo, unica città del Peloponneso sempre in lotta con Sparta e mai vinta. Nella primavera del 461 a.C. fu dato l’ostracismo a Cimone e Efialte poté finalmente trionfare. Nel giro di pochi mesi portò a termine la sua riforma ma venne immediatamente dopo assassinato. (461a.C.)

Efialte è da considerare quasi sicuramente colui che portò a compimento la democrazia ateniese. Lasciò all’Areopago solo competenze riguardanti i reati di sangue distribuendo fra le altre istituzioni, ecclesia - eliea - boulè, i reali poteri dello stato.

“L’essenza della sua riforma fu un trasferimento di poteri”⁵²

La genericità sulle istituzioni che trassero vantaggio dalle sue riforme è rintracciabile in vari storici e sicuramente deriva dal fatto che, come abbiamo visto, non è ben definita. Probabilmente, però, è possibile avanzare l'ipotesi che a trarre i maggiori vantaggi dalle riforme di Efialte fu essenzialmente l'eliea.

Da questo momento in poi, infatti, a parte qualche caso di poco conto, i giudizi e le condanne dovevano essere emesse esclusivamente da tribunali popolari e visto l'accresciuto potere che questi acquisirono non è escluso che sia stato lo stesso Efialte a consentire la retribuzione dei dikastai, nonostante Aristotele l'attribuisca a Pericle.

"Efialte diminuì la potenza dell'Areopago e anche Pericle : Pericle stabilì la paga per i membri dei tribunali e questo sistema ciascuno dei demagoghi lo spinse progressivamente verso l'attuale democrazia." ⁵³

" Per centocinquant'anni dopo la sua morte (di Efialte) Atene fu la realizzazione di una delle società più aperte della storia, un'entità politica nella quale la totalità dei cittadini che erano liberi per nascita esercitavano sul potere legislativo, esecutivo e giudiziario un controllo più stretto di quello esercitato in qualsiasi altro stato, antico o moderno." ⁵⁴

Nell'epoca in cui la democrazia funzionò in pieno, ogni anno seimila cittadini si registravano per servire da dikastai. Non c'erano magistrati di professione tali da poter costituire una casta a sé. Né i giudici, né i giurati erano professionisti. I giudici erano semplicemente i responsabili del "governo" del tribunale e non facevano altro che presiedere l'operato dei "giurati" (dikastai) che erano i giudici veri e propri e che emettevano sia le sentenze sia le pene.

Esistevano processi approssimativamente chiamati dikai che potevano essere intentati solo dalla parte lesa o dal suo tutore.

Dalla metà del V secolo, trenta "giudici dei demi" furono a disposizione per esaminare i casi di questo tipo in tutta l'Attica. Non molto tempo dopo la caduta dei Trenta nel 403, divennero quaranta, quattro per ogni tribù. Non furono più itineranti e furono chiamati semplicemente i quaranta. Erano responsabili per la maggior parte delle dikai, ad eccezione di quelle che erano assegnate specificamente ad altri magistrati, come le cause in materia ereditaria riservate agli arconti, o le cause mercantili che erano competenza dei thesmothetai.

Se le richieste di indennità non superavano le dieci dracme i quattro giudici dei demi incaricati di agire per la tribù in questione avevano la competenza di decidere da soli. Se la questione riguardava una somma superiore, la decisione spettava ad un arbitro nominato pubblicamente (diatetes). Questi arbitri furono istituiti nel 399 a.C. e lavoravano in collaborazione dei giudici dei demi. Ogni cittadino doveva essere disponibile a servire come arbitro durante il suo sessantesimo anno di età a meno che non ricoprisse già una carica pubblica. Erano quindi cittadini comuni con una notevole esperienza di vita. Venivano scelti e poi nominati a sorteggio e ricevevano una indennità pagata da colui che aveva promosso la causa di una dracma per ogni arbitrato.

Se le loro decisioni non erano accettate da entrambe le parti, i quattro giudici del demo della tribù dell'accusato portavano le cause davanti ad un dikasterion dove era decisa da un corpo di dikasti presi dal gruppo dei seimila che erano in numero di duecentouno per le cause fino a mille dracme e quattrocentouno per somme più elevate.

Alcuni casi di omicidio erano normali dikai nel senso che potevano essere promosse soltanto dalle parti in causa. (Le accuse di omicidio premeditato insieme ad altri reati riguardanti la religione come la profanazione, erano ancora di competenza dell'Areopago).

52 C. Hignett A History of the Athenian Constitution to the End of the Fifth Century BC, Oxford 1951 - citato in Stockton, 58

53 Aristotele Politica cit. - 1274a,9/12

54 Stockton David cit. pag. 59

Anche i furti rientravano in un normale dikai : la parte lesa poteva scegliere di procedere tramite un semplice dike che comportava pene più leggere per l'imputato riconosciuto colpevole e nessuna ammenda per colui che aveva intentato la causa e poi l'aveva persa, oppure poteva scegliere la strada della graphè (termine generico per un'azione legale che poteva essere promossa da chiunque e non soltanto dalla parte lesa) che avrebbe causato una punizione più severa per l'imputato riconosciuto colpevole ma che esponeva il querelante al pericolo di essere punito a sua volta se non riusciva ad assicurarsi il voto favorevole di un certo numero di dikasti.

Le graphai erano casi di interesse pubblico. Potevano essere promosse da tutti. L'imputato riconosciuto colpevole pagava un'ammenda allo stato e un'altra all'accusatore che riceveva una ricompensa a volte sostanziosa. Se l'accusatore rinunciava al processo prima che fosse discusso davanti al tribunale oppure se non riusciva ad assicurarsi il voto di almeno un quinto dei dikasti che discutevano il caso era passibile di una multa di mille dracme e della perdita dei diritti civili. (Si era diffuso il fenomeno degli accusatori di professione : i sicofanti).

Il gruppo dei seimila dikasti era scelto ogni anno tra i cittadini che avevano più di trenta anni (se i candidati erano troppi si ricorreva al sorteggio, ma poteva anche darsi che i primi a presentarsi fossero i primi ad essere scelti).

Aristotele afferma che su iniziativa di Pericle fu introdotta un'indennità pubblica, a seguito delle riforme di Efilte che avevano dato ai dikasteria una mole maggiore di lavoro e un lavoro di maggiore importanza. Come abbiamo già visto non è escluso che questo salario fosse già voluto da Efilte stesso. Originariamente fissata a due oboli il giorno, l'indennità fu aumentata a tre verso il 420 a.C. su iniziativa di Cleone. Rimase poi inalterata per un secolo abbastanza sorprendentemente. Probabilmente le spese richieste dalla paga di così tanti dikasti per così tanti giorni aveva un effetto deterrente.

L'ateniese medio non poteva permettersi di assicurare il proprio impegno con tale frequenza per una paga così bassa e da studi molto dettagliati di Sinclair sembra si debba escludere una partecipazione dei cittadini più ricchi.⁵⁵

Di conseguenza, si può con una certa sicurezza supporre che i dikasti erano quasi sicuramente cittadini anziani che avevano già superato l'età del lavoro attivo.

Per gli Ateniesi, i processi privati erano essenzialmente minori, meno importanti.

Quelli, al contrario ritenuti più importanti, erano discussi e decisi da un dikasterion presieduto da uno dei nove arconti in carica (o da qualche loro sostituto).

Come si è già detto, le dikai in cui le due parti in causa non accettavano il parere dell'arbitro erano decise da un dikasterion composto da duecentouno e da quattrocentouno dikasti. Le graphai con l'eccezione della categoria speciale delle eisangeliai andavano direttamente ad un dikasterion. In questo caso il numero dei dikasti poteva salire fino a mille.

Un dikasterion poteva occuparsi ogni giorno di un certo numero di dikai ma per la discussione di una graphè era riservata una giornata intera.

I tribunali, per motivi ovvi, non si riunivano né nei giorni dell'ecclesia né nei giorni di festa. La loro decisione era definitiva.

Il termine eisangeliai si può tradurre con incriminazione ed indica un processo rivolto a quei particolari crimini ritenuti seria minaccia all'ordine pubblico o sociale.

"Il procedimento poteva essere avviato anche contro chiunque fosse accusato di avere commesso un torto nei confronti di un orfano o di un erede (e questo riflette l'importanza centrale, nella società ateniese, della famiglia, e di conseguenza, anche della proprietà della famiglia)"⁵⁶

Ma questo procedimento riguardava essenzialmente coloro che erano accusati di aver commesso reati contro lo stato e cioè gravi reati nell'adempimento di un pubblico ufficio (la boulè poteva occuparsi di questi casi fino alla punizione massima di cinquecento dracme). Ad esempio, le bustarelle ricevute da un oratore

55 Stockton David cit. nota 64, pag. 216

56 Stockton David cit. pag.113

per promuovere misure contro l'interesse dello stato e tutto quello che in genere era chiamato "inganno nei confronti del demos".

I diritti di ascoltare e decidere i casi più gravi di eisangelia era probabilmente uno dei poteri che Efiante fece trasferire dall'areopago alla boulè e all'ecclesia. Di conseguenza chi voleva muovere un'accusa di eisangelia doveva rivolgersi alla boulè presentando la richiesta di porre all'ordine del giorno dell'ecclesia oppure poteva sollevarla direttamente in una kyria ekklésia.

E' probabile che inizialmente l'udienza finale si tenesse sempre nell'ecclesia stessa ma ad un certo punto i dikasteria cominciarono ad essere usati prima in alternativa e poi, intorno al 360 a.C. come luogo esclusivo di questi processi.

Ogni processo di eisangelia doveva essere autorizzato da un decreto (psephisma) dell'ecclesia che talvolta specificava la pena che doveva essere imposta.

Ma erano i dikasteria a decidere se uno psephisma doveva essere dichiarato non valido e improprio (graphè paranomon) oppure se una nuova legge doveva essere messa in discussione in quanto "non adatta".

Particolare importanza riveste la graphè paranomon. Era questa un'accusa che poteva essere rivolta a chiunque avesse fatto nell'ecclesia una proposta scorretta formalmente o addirittura contrastante con le leggi vigenti. In casi del genere la proposta era bloccata nell'attesa del giudizio di un tribunale e se invece, essa era già stata accolta dall'assemblea e quindi fosse già divenuta legge dello stato, il tribunale che avesse ritenuto valida l'accusa poteva addirittura annullarla.

Molto probabilmente l'introduzione della graphè paranomon è da collegarsi alle riforme di Efiante in quanto è evidente che aveva lo scopo di impedire che fossero approvati decreti troppo affrettati e sconsiderati nel momento storico in cui l'Areopago aveva perso proprio la funzione custode e controllore delle leggi.

L'uso di uno strumento come la graphè paranomon, fece acquisire ai tribunali e quindi di conseguenza al popolo un'importanza decisiva, tanto che, come ci ricorda Tucidide, il primo atto politico che attuarono i Trenta tiranni nel 411 a.C. quando presero il potere, fu di sospenderla immediatamente.

"Poi, allorché venne giorno, convocarono l'assemblea ... e i segretari non presentarono altro che questo, cioè che era lecito a qualunque ateniese esprimere la sua opinione per alzata di mano: se uno avesse accusato di illegalità o in qualunque altro modo avesse offeso colui che esprimeva la sua opinione, lo avrebbero punito con gravi pene."⁵⁷

Verso il 410 a.C. gli Ateniesi iniziarono a raccogliere le proprie leggi in un codice che venne completato appena dopo la caduta dei Trenta Tiranni nel 403 a.C. E' di questo periodo la distinzione fra psephismata che era il decreto approvato dall'assemblea e nomoi, la legge emanata da una commissione di legislatori chiamati nomothetai.

Questa distinzione è significativa, afferma Musti, perché mette in chiaro un'importante differenza fra democrazia antica e democrazia moderna.

"Nell'antichità il registro alto spetta ad una procedura che è tendenzialmente quella della emanazione, da una persona che è il legislatore o da una alta autorità; il registro basso, quello del decreto spetta alla norma votata. Ma anche nell'epoca moderna alle leggi spetta il livello alto; il livello basso, quello del decreto spetta a ciò che è emanato. Proprio lo spostamento del livello alto da ciò che è emanato a ciò che è votato, dice ciò che ci aspettavamo che fosse, che cioè la democrazia ad Atene e in Grecia differisce per aspetti non trascurabili da quella moderna: nel mondo moderno il centro di gravità si sposta verso ciò che è votato, nel mondo antico il livello alto spetta alle leggi che vengono emanate. Tra l'autoritativo/sacrale posto da qualcuno, e il deliberato, il mondo moderno appare più incline al secondo tipo di norma, il mondo antico appare più rispettoso del primo."⁵⁸

A mio parere, invece, quella distinzione riveste un'importanza significativa perché ridefinisce il rapporto, nelle istituzioni ateniesi, fra l'Ekklésia che emana i decreti e i dikasteria che, in particolare attraverso i nomothetai, emanano le leggi.

Non è una questione riguardante il confronto fra mentalità o visioni del mondo diverse che tra l'altro possono esser utilizzate per mistificare la realtà con luoghi

57 Tucidide cit. VIII, 67,2

58 Musti Domenico Demokratia – Origini di un'idea - Laterza – 1995 – pag.202

comuni che si perpetuano da migliaia di anni, come ad esempio quando si sostiene che i decreti proprio perché approvati dal popolo rivestono minore importanza rispetto le leggi solitamente emanate da saggi.

“... un'altra forma di democrazia è che tutte le altre prescrizioni sono le stesse, ma sovrana è la massa, non la legge. Questo avviene quando sono sovrane le decisioni dell'assemblea e non la legge : e ciò accade per opera dei demagoghi.”⁵⁹

Una buona parte dei decreti approvati in assemblea hanno caratteristiche generali e difficilmente potrebbero essere distinti dalle leggi emanate dai nomothetai ma nonostante ciò la distinzione esiste. Solo che non va a discapito della democrazia. Era, infatti, dal gruppo dei seimila dikasti che venivano presi a caso i cinquecento o più nomothetai ai quali il demos affidava la decisione finale sulla ratifica di una nuova legge o l'annullamento di una vecchia. Ed erano i tribunali, come abbiamo già detto, che con la graphè paranomon controllavano i decreti discussi e approvati nell'assemblea. Leggi e decreti, cioè, erano controllate dai tribunali popolari così come lo era la giustizia in generale.

La democrazia ateniese aveva come centro di gravità più i tribunali che l'assemblea e ciò non significava affatto che il potere del demos fosse in qualche misura sminuito. Significa soltanto, come abbiamo già sostenuto dopo aver analizzato l'ecclesia, che l'assemblea di tutti i cittadini aventi diritto, non era evidentemente il momento portante della democrazia ateniese. E significa anche riconoscere come perfettamente ragionevole la tesi di Stockton quando sostiene che

“La nostra moderna dottrina secondo la quale la politica e la magistratura sono due mondi diversi riflette una posizione che, storicamente parlando, non è soltanto sbagliata, ma anche miope.”⁶⁰

In tutte le società finora comparse la giustizia è stata amministrata dai potenti e anche oggi in quelle poche parti del mondo in cui formalmente la legge è uguale per tutti è evidentissimo che la discrepanza tra ricchi e poveri è ancora causa di enormi disfunzioni e notevoli ingiustizie.

Nella Grecia classica, invece, la democrazia non poteva in nessun modo essere disgiunta da un controllo popolare della giustizia.

E, di importanza vitale, nel controllo quotidiano, un gran numero di cittadini, quasi sicuramente gli stessi che partecipavano alle riunioni dell'ecclesia, forse addirittura in numero mediamente superiore, maturavano esperienza e capacità di autogoverno.

59 Aristotele Politica - cit. IV, 1292a

60 Stockton David cit. pag. 107

1.2.3 - Boulè

La riforma di Clistene (508-507 a.C.) consistette nella fusione audace e di lunga durata di tre particolari momenti : una suddivisione della popolazione in dieci tribù, una riorganizzazione territoriale dell'intera Attica e un'innovazione istituzionale di fondamentale rilevanza politica come la Boulè.

“Da questo matrimonio, poi, nacque Clistene, colui che stabilì in Atene le varie tribù e il regime democratico.”⁶¹

“Infatti, non appena ebbe aggiunto al suo partito la classe popolare di Atene, che fino ad allora era stata esclusa da ogni diritto, mutò il nome delle tribù e ne accrebbe il numero : fece che i “capi tribù” fossero dieci, invece di quattro e in dieci gruppi, pure, distribuì i “demi” fra le tribù stesse.

Così, essendosi guadagnato il favore popolare, divenne molto più potente dei suoi avversari politici.”⁶²

Erodoto, descrivendo l'operato di Clistene, cita prima la costituzione delle “varie tribù” e solo dopo la democrazia, volendo dire, probabilmente, che la democrazia è la conseguenza dell'istituzione delle “varie tribù”. Sembra inoltre che il grande legislatore ateniese abbia guadagnato “il favore popolare” proprio per aver mutato il nome e accresciuto il numero delle tribù in cui gli Ateniesi si riconoscevano divisi.

Le quattro originarie tribù, in tutte le popolazioni di origini ioniche, erano denominate Geleonte, Egicore, Argade e Oplete. I loro nomi fanno pensare alle condizioni sociali dei membri delle singole tribù, nobili, pastori, operai e guerrieri, anche se non ci sono prove che lo confermano.

La quadruplici ripartizione, invece, non era sicuramente territoriale in quanto preesistente all'insediamento in Attica.

Queste tribù erano suddivise in tre fratrie (confraternite) i cui membri, discendenti da un unico antenato, si consideravano fratelli. La fratria era a sua volta divisa in clan (gene) composti da famiglie. La proprietà terriera, che una volta era del genos, è passata alle singole famiglie ma fino all'epoca di Solone un cittadino senza eredi non poteva donare le sue proprietà al di fuori del proprio clan.

La disparità di proprietà consente ben presto una distinzione fra i membri della tribù (gennetes): da una parte gli eupatridi (coloro che hanno buoni padri) sono coloro che possiedono le terre migliori e le proprietà più estese, dall'altra i semplici contadini (georgoi) che coltivano appezzamenti piccoli e meno fertili. La coesione è mantenuta però ugualmente, almeno fino a quando la giustizia fu gestita collettivamente da tutto il genos.

Verso il VII secolo, in coincidenza con l'apparizione di un'economia monetaria e del rafforzamento dello stato, si istituì una tesoreria centralizzata e un comitato di kolakretai che avevano il compito di amministrarla. Per gestire il sistema di tassazione le tribù furono divise in 48 naucrarie, dodici per tribù. Ognuna aveva un capo, il naucrari, che oltre a raccogliere i tributi dovuti dal suo gruppo era anche responsabile dell'approvvigionamento di navi e cavalli per la marina e l'esercito.

Con Clistene questo modello amministrativo è sconvolto.

Egli non soppresse mai le vecchie quattro tribù gentilizie ma tolse loro qualsiasi potere politico. Le sue nuove dieci tribù, erano sicuramente costruzioni del tutto arbitrarie, legate soltanto al culto di eroi comuni a tutta la popolazione. I loro nomi, infatti, erano tratti “dai nomi degli eroi del paese, eccetto Aiace, che il riformatore ateniese aggiunse agli altri, sebbene forestiero, perché era vicino d'Atene e alleato.”

⁶³ Erano denominate : Eretteide, Egea, Pandionea, Leontea, Acamantea, Enea, Cecropia, Ippootontea, Antiochea, Aiantea.

Egli, dopo aver creato le dieci tribù, divise tutta l'Attica in 139 demi (località) più o meno grandi, sia di territorio sia di popolazione.⁶⁴

61 Erodoto cit. VI ,131

62 Erodoto cit. V, 69

63 Erodoto cit. V, 66

64 Stockton La democrazia ateniese – cit. nota n° 2 pag. 211

“Si fece quindi una lista dei demi e la si rese pubblica ; poi si ordinò ai cittadini liberi dell’Attica di registrarsi in quello che ritenevano essere il proprio centro locale.”⁶⁵

Nella maggior parte dei casi i piccoli paesi o villaggi che costituivano il demo erano già esistenti da lungo tempo ma non avevano mai avuto importanza in quanto, il ruolo decisivo nell’organizzazione politica, era svolto dalle quattro tribù distribuite sul territorio in base ai vincoli di parentela esistenti o ai raggruppamenti delle diverse famiglie.

“Fino al tempo di Clistene appartenere alla cittadinanza voleva dire appartenere alla fratria e ai gruppi di famiglie. Abolendo le quattro tribù ioniche, Clistene in verità non abolì le fratrie e i gruppi di famiglie. Egli permise loro di sopravvivere come istituzioni religiose e sociali, ma li dissociò completamente dal sistema politico. Il nucleo delle nuove tribù doveva essere il demo e non il gruppo di famiglie.”⁶⁶

Da questo momento, ogni Ateniese è designato con il suo nome seguito da quello del demo di provenienza (demotico) e non più dal nome seguito da quello del padre (patronimico). L’inserimento di nuovi cittadini, di dubbia origine, fu così facilitato in quanto la consanguineità smise di essere il criterio sul quale si fondava l’esistenza del gruppo.

“Dopo la riforma di Clistene Atene non fu più una federazione di leghe di parenti.”⁶⁷

Il diritto di cittadinanza con tutte le conseguenze che ne derivavano, si basò essenzialmente sull’iscrizione nelle liste del demo di appartenenza del suo diretto antenato maschio e non in quello di residenza. Per questo motivo anche i cleruchi (cittadini emigrati in colonie) conservarono l’appartenenza al proprio demo. Nel demo perciò, i cittadini erano o demotai, appartenenti al demo e residenti o enkektemnoi, residenti ma non appartenenti al demo.

Gli ateniesi non erano registrati dalla nascita ma dopo i due anni di efebria, quindi al compimento dei venti anni.

“Al momento dell’iscrizione i demoti prestano giuramento e poi votano, decidendo in primo luogo se i giovani abbiano raggiunto l’età legale, altrimenti li rimandano fra i ragazzi; in secondo luogo se siano di condizione libera e di nascita legittima. Chi viene respinto dai demoti come non libero può ricorrere al tribunale e i demoti a loro volta scelgono dal proprio gruppo cinque accusatori. Se il giovane risulta non avere diritto all’iscrizione la città lo vende, ma se vince la causa i demoti debbono iscriverlo immediatamente.”⁶⁸

Nel caso in cui il giovane, invece, non presentava ricorso, veniva iscritto fra i meteci, i quali erano tutti registrati in particolari registri.

Con il sistema dei demi si consentì la gestione degli affari locali ad un buon numero di cittadini che, nello stesso tempo, potevano avere un ruolo decisivo anche a livello centrale. Si creò, in altri termini, quel tipo di cittadino che faceva del suo impegno politico una normale prassi quotidiana.

I funzionari del demo erano scelti per sorteggio, almeno a partire dalla metà del V secolo a .C. quasi sicuramente fra i cittadini che avevano superato i trenta anni. Come tutti i funzionari dello stato, anch’essi erano sottoposti ad un accertamento preliminare (dokimasia) tendente ad avvalorare la loro idoneità e ad un esame in cui dovevano rendere conto di quanto avevano fatto nel loro periodo di carica alla fine del loro mandato (euthynai). Il capo del demo, quello che approssimativamente oggi sarebbe il sindaco, era il demarco che rimaneva in carica un solo anno e, da quanto ne sappiamo, sembra potesse essere eletto una sola volta nella vita. Gli altri funzionari che affiancavano il demarco nel suo lavoro,

65 Stockton La democrazia ateniese – cit. pag. 68

66 E.M.Walker Atene : la riforma di Clistene - CUP - Vol. IV, pag. 135

67 E.M.Walker Atene : la riforma di Clistene - CUP - Vol. IV, pag. 138

68 Aristotele La Costituzione degli Ateniesi - cit. XLII,1

e cioè i tesoreri, segretari, contabili, avvocati, araldi, ecc. sembra fossero eletti senza precise norme ma solo in base alle dimensioni del demo. Sembra certo che il demarco fosse l'unico funzionario sempre presente nel demo.

“era il punto di contatto tra il governo locale e il governo centrale. Presiedeva le riunioni del demo ed era il responsabile per il Registro del Demo. Oltre a questi compiti il Demarco teneva inoltre il registro di tutte le proprietà confiscate dallo stato ; fino alla riforma fiscale del 378/77 riscuoteva le tasse speciali (eisphorai) ; raccoglieva le primizie dei campi per le Feste Eleusine ; organizzava e guidava il contingente che rappresentava il suo demo alle Feste Panatenaiche ; faceva rispettare il pagamento dei debiti e il pignoramento dei debitori insolventi ; si assicurava che tutti ricevessero un funerale decoroso e aveva la facoltà di addebitarne le spese ai familiari quando era il caso ; aveva il compito di tenere in ordine i registri delle decisioni del demo ; rispondeva in prima persona delle entrate, delle uscite e del bilancio ; aveva incombenze particolari connesse ai culti e alle feste locali ; fungeva da portavoce del suo demo nei casi che riguardavano il demo nel suo complesso ; e aveva altri compiti ad hoc. Tutti i compiti particolari del demarco si dividevano in due categorie : quelli decisi dal governo centrale (che erano gli stessi in tutti i demi) e quelli determinati dagli obiettivi e dalle necessità del demo stesso. Non sappiamo se egli ricevesse un compenso per il suo compito.”⁶⁹

Ogni demo era come una piccola città : tutte le questioni erano esaminate e discusse in assemblee più o meno affollate, comunque aperte a tutti i cittadini. Ognuno si abituava così alla partecipazione attiva al governo della città e perciò anche dello stato. Il prendere la parola nell'assemblea del proprio demo, o l'essere eletto nell'ecclesia nazionale ad Atene doveva risultare abbastanza naturale per chiunque ne avesse i requisiti. Quello che invece non accadeva, al contrario di quanto invece accade normalmente ai nostri giorni, era l'impossibilità che si creasse una classe di potere che dall'apprendistato locale giungesse poi alle più alte cariche dello stato. La politica non era patrimonio di pochi esperti. La rotazione, l'elezione casuale tramite sorteggio, la rendicontazione alla fine del mandato, facevano sì che nel demo, come ad Atene, la democrazia comunque la si voglia catalogare non sia stata sicuramente né una semplice democrazia di delega come la nostra, né una semplicistica democrazia diretta.

Clistene divise l'Attica in tre zone territoriali diverse : la città, comprendente anche una considerevole superficie esterna alle sue mura, la costa e l'interno.

Ogni zona fu suddivisa poi in dieci trittie (distretti) che comprendevano ognuna un numero variabile di demi.

Questa suddivisione territoriale dell'Attica fu connessa in modo indissolubile con la suddivisione arbitraria delle tribù.

Ogni tribù, infatti, fu composta da tre trittie non confinanti fra loro e provenienti una dalla città, l'altra dalla costa e l'ultima dall'interno.

Il risultato ottenuto da Clistene fu un rimescolamento totale del corpo civico che non consentiva più nessuna influenza locale degli eupatridi. Infatti, per quanto grande fosse l'influenza di una qualche famiglia, all'interno della tribù di appartenenza essa poteva arrivare al massimo ad avere un terzo dei consensi.

Contemporaneamente si ottenne una coesione straordinaria nell'esercito in quanto ogni raggruppamento in cui era suddiviso conteneva ciascuno soldati provenienti da regioni diverse che ben presto, combattendo fianco a fianco, acquisirono una coscienza nazionale molto forte.

Infine, si dava finalmente una soluzione alle lunghe lotte che avevano contrapposto le varie regioni dell'Attica in quanto, località diverse, caratterizzate da interessi diversi, costituirono insieme una stessa tribù.

Le tre zone in cui era divisa l'Attica fin dai tempi di Solone, montagna, costa, pianura non potevano più corrispondere esattamente alle divisioni introdotte da Clistene in quanto quest'ultimo doveva tener conto della novità più rilevante

accaduta nel frattempo : l'enorme espansione della città. Non a caso in ogni tribù una trittia proveniva dalla città e dal suo suburbio.

Questo particolare ci fa capire che il sistema delle trittie conduce ad uno squilibrio in favore della città all'interno di ciascuna tribù, cosa probabilmente desiderata da Clistene. Ma, anche ammettendo ciò, bisogna subito aggiungere che comunque, all'interno del nuovo Consiglio dei Cinquecento che fra poco analizzeremo, le cose si riequilibravano molto bene. Infatti, la città forniva solo 130 consiglieri, contro i 174 dell'interno e i 196 della costa.

E' evidente che una strutturazione così complessa, in cui territorio e società erano intimamente connessi, doveva per forza riflettersi a livello istituzionale. La soluzione adottata da Clistene fu l'istituzione della Boulè.

Il Consiglio dei Cinquecento o Boulè non ha nulla a che vedere con il Consiglio dei Quattrocento creato da Solone anche se molto probabilmente la funzione primaria che le due istituzioni svolsero fu la stessa. Per questo motivo, che potrebbe causare incomprensioni o comunque sminuire l'importanza della creazione di Clistene è il caso di mettere in luce somiglianze e differenze.

Solone istituì il suo Consiglio con lo scopo di controllare gli eccessi cui il popolo poteva pervenire qualora fosse stato completamente libero di gestire le proprie riunioni. Si preoccupò quindi di regolare al meglio il funzionamento dell'ecclesia in modo che non costituisse ostacoli sia per ciò che concerne la coesione del popolo ateniese, sia ai fini del raggiungimento di decisioni comuni in tempi accettabili. In particolare affidò al suo Consiglio, il compito di preparare, dopo attenta discussione, gli argomenti che poi dovevano essere portati in assemblea.

Questa tesi, non condivisa da alcuni studiosi in quanto, a loro avviso, apparirebbe improbabile che già allora gli ordini del giorno dell'assemblea fossero così estesi e complicati da richiedere l'istituzione di uno speciale consiglio per prepararlo, è invece, a mio parere, compatibile con quanto avveniva anche in altre città della Grecia. Ad esempio, a Sparta, solo il Consiglio poteva iniziare un affare proponendo poi che fosse discusso nell'assemblea del popolo.

L'importanza di questo aspetto è messo bene in luce da Hornblower :

“L'invenzione della probuleusi è stata acclamata come il “contributo di Sparta al governo” e certamente ebbe grandi conseguenze sulla sovranità popolare .”⁷⁰

Solone, potrebbe aver trasferito in Atene la probuleusi dopo averne scoperto i vantaggi direttamente in qualcuno dei suoi numerosi viaggi.

E Clistene avrà sicuramente tenuto conto di quanto già esisteva.

Se lo scopo era comunque sempre quello di “porre un freno alle turbolenti mozioni dell'assemblea”,⁷¹ le differenze tra i Consigli di Licurgo, Solone e Clistene appaiono però immediatamente enormi e tali da renderli istituzioni completamente diverse appena se ne considera il modo con cui venivano formate.

I vent'otto membri della Gerusia erano eletti a vita dall'Apella per semplice acclamazione fra gli homoioi che avevano superato i sessant'anni.

Dei Quattrocento di Solone si sa ben poco. Aristotele ne parla appena.

“Egli (Solone) formò un consiglio di quattrocento membri, cento per ognuna delle tribù”⁷²

Appare molto probabile la tradizione di Plutarco secondo cui furono scelti personalmente dallo statista stesso e che non ci fossero elezioni di nessun tipo a meno che occorresse sostituire un membro deceduto.

Il Consiglio dei Cinquecento (boulè) istituito da Clistene era composto da cittadini in maggioranza appartenenti alla terza classe (zeugiti) e in minor numero anche di pentakosiomedimnoi e hippeis (prime due classi). Erano rinnovati ogni anno, cinquanta per ogni tribù, in modo che i demi fossero rappresentati in proporzione al

70 Hornblower cit. pag. - 23

71 Adcock La riforma dello stato ateniese - CUP - vol. IV pag. 58

72 Aristotele La Costituzione degli Ateniesi - VIII,4

numero di cittadini registrati nelle loro liste. Erano eletti tramite sorteggio, fra i cittadini che avevano più di trent'anni, e che avevano superato l'esame, prima del demo e poi della boulè in carica, tendente ad accettare la validità dei loro requisiti. Infine nessun cittadino poteva essere rieletto per più di due volte nella vita alla carica di bouleutes.

I bouleutai ricevettero un'indennità quasi sicuramente fin dai tempi di Efiante o al massimo dal 460 a.C. in poi.

Si riunivano tutti i giorni, tranne i festivi, nel bouleuterion, la sala consiliare adiacente all'agorà. Durante il loro anno erano esentati dal servizio militare e obbligati a risiedere in Attica. Portavano come distintivo della carica una corona di mirto.

Un organismo composto da così tanti individui difficilmente avrebbe potuto agire come un vero e proprio consiglio anche perché "i ricchi non vogliono astenersi per molti giorni dai propri affari, ma per poco tempo lo vogliono."⁷³

Di conseguenza Clistene lo strutturò in modo da renderlo veramente molto agile.

I membri delle singole tribù, che erano cinquanta, costituirono all'interno della boulè dei gruppi detti pritanie. Ogni pritanìa, tramite un sorteggio effettuato mese per mese, ricopriva a turno, per la decima parte dell'anno (35/36 giorni), il ruolo del comitato incaricato di dirigere i lavori della boulè. E' evidente che essendo ogni tribù composta da tre trittie rappresentanti demi situati nelle tre zone a vocazione economica diversa in cui l'Attica era stata divisa, anche la pritanìa chiamata a dirigere la boulè rappresentava, esattamente come questa, una fetta assai composita della popolazione ateniese. I pritani a differenza degli altri bouleutai che volendo potevano assentarsi, erano costretti a lavorare tutti i giorni e quindi risiedevano e mangiavano in un'abitazione adiacente lo stesso bouleuterion chiamata tholos o skias.

Ogni giorno uno di loro veniva estratto a sorte per ricoprire il ruolo di epistates cioè di presidente dei pritani. Era costretto a rimanere fisicamente presente nella tholos per tutto il giorno e dal momento che riceveva il sigillo di stato e le chiavi della tesoreria pubblica, di fatto, era il capo dello Stato.

Durante il periodo in cui rimaneva in carica una pritanìa, 35/36 pritani assumevano a turno, ogni giorno, questa altissima carica che nessuno poteva ricoprire per più di una volta nell'intera vita. L'epistates presiedeva la boulè e anche l'ecclesia nelle sedute che avvenivano nel giorno in cui lui era in carica. In seguito, tra il 400 e il 380 a.C., cedette quest'ultima responsabilità: i pritani iniziarono a consegnare l'ordine del giorno in discussione nell'ecclesia a nove proedroi scelti mediante estrazione a sorte fra i consiglieri eletti nella boulè, uno da ciascuna delle nove tribù escluse in quei giorni dalla pritanìa. Uno dei nove era poi sorteggiato, per ricoprire la carica di presidente dei proedroi.

Come abbiamo già specificato la funzione principale che la boulè sempre svolse, fu quella di preparare l'ordine del giorno e quindi di discutere tutte le questioni che dovevano poi essere votate dall'assemblea generale dei cittadini. Essa formulava delle proposte (probouleumata) che assumevano la forma del consiglio o semplicemente della questione aperta che poi l'ecclesia doveva sviluppare.

La boulè, specialmente dopo la sconfitta dei Persiani e la trasformazione delle Lega di Delo in una sorta di impero ateniese, assunse anche altri compiti, anche se il controllo definitivo rimaneva sempre, almeno formalmente, nelle mani dell'ecclesia. Si incaricò di sorvegliare e controllare l'attuazione delle decisioni dell'ecclesia; esercitò una supervisione sulle entrate e sulle uscite controllando direttamente i funzionari statali (apodektai-cassieri) che avevano il compito di raccogliere le tasse e proporre poi l'assegnazione di fondi (merismoi) agli enti incaricati della spesa; nominò sorteggiandoli fra i suoi membri, uno per tribù, dieci revisori dei conti (logistai) con il compito di esaminare i rendiconti di tutti funzionari pubblici.

Aristotele enumera dettagliatamente anche molte altre funzioni svolte dalla boulè.

"Il consiglio esamina anche i consiglieri per l'anno successivo e i nove arconti" "Il consiglio provvede anche al mantenimento delle triremi già pronte ... e fa costruire nuove triremi e

quadriremi ... per la costruzione delle triremi il consiglio elegge fra i suoi membri dieci commissari. Esso esamina anche tutti gli edifici pubblici, e se gli pare di scorgervi qualche difetto, denuncia al popolo il responsabile e dopo la condanna lo deferisce ai tribunali. ... Il consiglio ispeziona anche i cavalli (la cavalleria militare) ... Il consiglio esamina anche gli invalidi : c'è una legge che prescrive a chi possiede meno di tre mine ed è minorato fisico al punto da non poter fare nessun lavoro, di venire esaminato dal consiglio : egli deve ricevere come mantenimento a spese dello Stato due oboli al giorno.”⁷⁴

Mentre parla della Boulè, Aristotele richiama continuamente il popolo :

“il popolo tolse al consiglio il diritto di condannare a morte, di imprigionare e di multare” ... “Il consiglio provvede ... secondo le decisioni del popolo” ... esso esamina e ... denuncia al popolo”

E per ben due volte in pochissimo spazio ribadisce che

“Il consiglio collabora anche con gli altri magistrati quasi in tutto.”⁷⁵

“Insomma, il consiglio collabora quasi in tutto anche con le altre magistrature.”⁷⁶

Questi richiami di Aristotele dimostrano che anche se l'ultima parola spettava comunque e sempre al popolo riunito nell'assemblea generale era la boulè l'organismo politico che aveva quotidiani rapporti di collaborazione praticamente su tutte le questioni con tutte le magistrature dello stato. Ed era la boulè, anche se nel nome del popolo, ad amministrare effettivamente lo stato. Infatti, tutti i funzionari pubblici nella maggioranza dei casi eletti una sola volta nella vita e per la sola durata di un anno, avevano nella boulè il vero punto di riferimento in quanto essa era l'unico organismo politico che conosceva perfettamente la situazione finanziaria dello stato. Ed era anche l'unica istituzione attraverso la quale si poteva giungere sino al popolo con proposte o consigli. Non a caso era frequentata da numerosi politici e demagoghi e probabilmente anche da corrotti e corruttori.

“B : Anche questi altri rimproveri vedo rivolgere agli Ateniesi : che certe volte ad Atene non è possibile trattare i propri affari con il Consiglio o all'assemblea neanche dopo aver atteso un anno.

A : Anche questo avviene, in Atene, a ragion veduta : la causa per cui essi non sono in grado di soddisfare tutti è l'enorme massa di affari da sbrigare. E come potrebbero, del resto ? loro che - tanto per cominciare - debbono celebrare feste quante nessun'altra città greca (durante tali feste è ridotta la possibilità di occuparsi degli affari pubblici), e poi ancora giudicare cause e pubbliche accuse, ed esaminare rendiconti di magistrati e funzionari più di tutti gli altri uomini messi insieme. Il Consiglio poi ha tante deliberazioni da prendere sulla guerra, sulle entrate, sul varo di leggi, su quello che avviene giorno per giorno in città, e tante ancora relative agli alleati, e deve ricevere il tributo e curarsi degli arsenali e dei templi. C'è da stupirsi se, alle prese con una tale massa di faccende, non sono in grado di soddisfare tutti ?

B : Ma alcuni dicono: “Basta presentarsi con un bel po' di denaro al Consiglio o all'assemblea, e si riceve soddisfazione”.

A : A chi dice questo, io darei ragione. Molto si può fare in Atene col denaro, e ancor più si potrebbe fare se se ne desse di più. Però so bene che la città non sarebbe ugualmente in grado di sbrigare gli affari di tutti i postulanti, qualunque somma di argento o di oro uno offrisse. E poi c'è da giudicare quest'altro genere di cause : se uno non ha riparato la nave, o se costruisce su suolo pubblico ; e poi occorre dirimere le liti per l'assegnazione dell'allestimento dei cori per le varie feste : Dionisie, Targelie, Panatenee, Prometie, Efestie - il tutto ogni anno. Ogni anno vengono eletti quattrocento trierarchi, e anche tra costoro si debbono regolare ogni anno le eventuali controversie. E poi debbono sottoporre all'esame i magistrati ed espletare i relativi processi, fare l'esame degli orfani e nominare i guardiani delle prigioni. Anche questo ogni anno. Poi, di tanto in tanto, debbono sbrigare processi per diserzione, o se si verifica improvvisamente qualche crimine, o si compiono insoliti oltraggi o atti di empietà. E tralascio molte altre cose : ho citato quelle più grosse, tranne la definizione dei tributi (che avviene ogni quattro anni).”⁷⁷

74 Aristotele La Costituzione degli Ateniesi - XLIII/XLIX

75 Aristotele La Costituzione degli Ateniesi - XLVII,1

76 Aristotele La Costituzione degli Ateniesi - XLIX, 5

77 Anonimo ateniese Il sistema politico ateniese
in La democrazia come violenza - a cura di Luciano Canfora

L'importanza della boulè era accresciuta anche dalla sua composizione che consentiva ogni anno ad una fetta veramente rappresentativa del popolo attico di amministrare lo stato unendo città e campagna, costa e interno, pianura e montagna, meglio di quanto potesse fare la stessa ecclesia.

Nonostante questo ruolo decisivo, la boulè non diventò mai il momento costitutivo di una classe di governo con interessi specifici da proteggere perché ai bouleutai non fu consentito mai di essere una classe a parte rispetto il resto del corpo sociale. Dal momento che "dei circa 3.000 bouleutai dei quali conserviamo il nome, meno del 3% risultano aver ricoperto la carica due volte,⁷⁸ possiamo con qualche ragione calcolare che i cinquecento nuovi cittadini eletti ogni anno nella boulè, diventino circa 10/15mila ogni trenta anni cioè nel periodo di vita attiva che va dai trenta ai sessanta anni. Questo vuol dire che circa un terzo del totale dei cittadini poteva nella propria vita entrare a far parte del Consiglio dei Cinquecento. E che entratovi, aveva anche circa il 70% di probabilità di assumere la carica di capo dello stato per un giorno.

La democrazia rappresentativa che la caratterizza, grazie all'estrema e casuale rotazione, fa della boulè un'istituzione unica per l'altissimo contenuto di democrazia non solo rispetto i Consigli di Licurgo, di Solone e di altre polis greche ma anche rispetto le istituzioni che caratterizzano le democrazie rappresentative odierne. La boulè è perfettamente connessa e integrata in un sistema che contempla anche forme di democrazia diretta. Ma non ci fu mai competizione con l'ecclesia o con le altre magistrature molto probabilmente perchè i cittadini che ne facevano parte erano gli stessi che nel corso della propria vita servivano nei tribunali e frequentavano le sedute dell'assemblea generale.

"Il Consiglio ... è la chiave di volta della democrazia ... Con la sua attività, con l'efficace compimento dei suoi numerosi doveri, assicurava il predominio dell'assemblea e la propria subordinazione : governo del popolo, a favore del popolo e per mezzo del popolo"⁷⁹

78 Stockton Sallerio 1944 - pag.30/32/32
79 Gomme La democrazia ateniese - cit. nota 36 pag. 214
The Working of the Athenian Democracy
cit. in Stockton nota n° 54, pag. 215

1.2.4 ARCHE'

Aristotele nella Retorica definisce la democrazia semplicemente come il regime nel quale le cariche pubbliche (archai) sono distribuite tramite un sorteggio.

“La democrazia è la costituzione in cui si traggono a sorte le magistrature.”⁸⁰

Ed Erodoto, dopo i cinque giorni di anarchia seguiti alla morte di Cambise, fa dire ad Otane, uno dei grandi di Persia, che il regime migliore da adottarsi nel suo grande Stato, è sicuramente quello retto da un governo popolare che così caratterizzava:

Invece quando è il popolo che detiene il comando in primo luogo il governo ha il nome più bello d'ogni altro: uguaglianza di diritti; poi, non commette nessuno di quei soprusi che compie il monarca; le cariche pubbliche si ottengono per sorteggio; il governo è soggetto al rendiconto e tutte le decisioni sono prese in comune. Io propongo, quindi, che noi rinunciamo alla monarchia, per dare forza al governo popolare poiché nella maggioranza c'è la fonte di ogni diritto.”⁸¹

Cariche pubbliche elette per sorteggio e rendicontazione, sono cardini essenziali su cui ruota la democrazia ateniese.

Il numero totale delle cariche pubbliche, citate da Aristotele nella Costituzione degli Ateniesi, escludendo i cinquecento bouleutai, ammonta a più di trecento.

E quasi sicuramente ce n'era un altro centinaio che egli trascura di elencare.⁸²

Le archai erano assegnate o per sorteggio (kleros) o tramite elezione.

“ Tutti i magistrati ordinari sono sorteggiati, tranne l'amministratore militare, l'amministratore delle feste e delle fonti. Questi funzionari vengono eletti per alzata di mano e restano in carica per il periodo che intercorre fra una Panatenaica⁸³ e l'altra. Per alzata di mano vengono assegnate anche tutte le cariche militari.”⁸⁴

Le cariche sorteggiate erano anche, solitamente, assegnate una sola volta nella vita. Riguardavano certamente mansioni molto semplici, il più delle volte addirittura elementari, come il controllare elenchi o l'assicurarsi dell'esattezza delle cifre pagate o riscosse. In generale, però, consentivano l'esistenza dell'intero sistema.

Altra cosa erano, invece, le cariche elettive: affidate ad un numero inferiore di cittadini, potevano essere assunte anche più volte da uno stesso individuo.

Riguardavano incarichi che richiedevano particolari competenze o abilità, come ad esempio il caso dell'architetto che doveva progettare un certo tipo di costruzione. O, come negli esempi ben più importanti fatti da Aristotele nella precedente citazione, erano cariche relative alla sicurezza della polis perché riguardavano le casse dello stato (la cassa militare, quella per le feste e quella per le acque) e tutte le cariche militari.

I cittadini ateniesi erano assai spesso richiamati alle armi, nell'esercito o nella marina, e passavano anni della loro vita in guerre assai cruente.

Appare quindi ovvio che non si affidassero al primo sorteggiato ma che eleggessero con grande attenzione, fra i personaggi più capaci, coloro che dovevano assumere il ruolo di guida in operazioni militari.

L'arconte polemarcho fu per qualche tempo il comandante supremo dell'esercito. L'ultimo polemarcho conosciuto è Callimaco che perì nella battaglia di Maratona nel 490 a.C.

Nel 487 gli arconti, per la prima volta furono sorteggiati.

80	Aristotele	Retorica I, 1365b 32 - Laterza 1961
81	Erodoto	Le storie - CDE 1994 - III, 80
82	Stockton	La democrazia ateniese cit. pag. 123
83		Non si tratta delle Grandi Panatenaiche che avvenivano ogni quattro anni,
		ma dell'anno panatenaico che cominciava il 28 di ecatombeone e finiva l'anno seguente
84	Aristotele	La Costituzione degli Ateniesi - XLIII, 1

“L'anno immediatamente successivo, sotto l'arcontato di Telesino, sorteggiarono con le fave i nove arconti tribù per tribù, fra i cinquecento candidati designati dagli elettori dei demi, allora dalla prima volta dopo la tirannide: i precedenti, infatti, erano tutti eletti.”⁸⁵

Contemporaneamente acquisirono importanza, nel comando di esercito e flotta, gli strategoi, eletti ogni anno fra i cittadini che avevano più di trenta anni.

“Nel 501 ca. si ha l'elezione di dieci strateghi (per alzata di mano), uno per tribù, nell'anno medio della redazione della “Costituzione degli Ateniesi” 325, non si ha più una corrispondenza strateghi/tribù: vengono eletti da tutti.”⁸⁶

In quest'arco di tempo, il ruolo degli strateghi da strettamente militare che era, diviene sempre più politico e contemporaneamente perde quei nessi che originariamente legavano questa carica alla tribù e quindi al territorio.

A capo dei dieci reggimenti delle tribù, con funzioni specificamente militari, furono eletti dieci taxiarchoi, due comandanti di cavalleria (hipparchoi) e ai loro ordini dieci comandanti degli squadroni di cavalleria delle dieci tribù (phylarchoi).

Negli anni tra il 441 e il 431 a. C. Pericle viene eletto più volte stratega dalla sua tribù (l'Acamantide) insieme con un altro stratega. E anche Nicia ed Alcibiade “hanno fruito a loro vantaggio di una deroga al principio che si dovesse eleggere un solo stratega da ogni tribù”⁸⁷

Non mi sembra che ciò sia avvenuto solo perché “gli ateniesi non volevano privarsi dell'opera di uomini di grande qualità”⁸⁸ ma essenzialmente perché la vita politica della città-stato si andava complicando proprio in quegli anni con “l'entrata in campo” di nuovi ceti sociali che, contrapponendosi ai vecchi, non potevano che radicalizzare la lotta.

L'uso dell'ostracismo che si generalizza proprio in questo periodo, è sintomatico dell'inasprirsi della vita politica.

In Atene non ci sono mai stati partiti politici così come noi li conosciamo. La lotta politica appare sempre come lotta fra individui diversi che incarnano opinioni diverse. Per questo lo strumento tipico di estrema lotta politica, in questo frangente, diventa l'ostracismo: si allontana dalla patria l'avversario per dieci anni ma con una sorta di elezione/votazione in cui il popolo riunito nell'assemblea generale decide quale politica sia quella giusta e quale, quindi, personaggio far vincere o far perdere.

In un simile contesto diventava oggettivamente necessaria la realizzazione di una qualche forma istituzionale che desse continuità all'azione dello stato mediando fra spinte sociali diverse.

La carica di stratega poteva assumere questa valenza e, in effetti, l'assunse pienamente con Pericle.

Citato più volte per ciò che Tuciddide gli fa dire nel famoso discorso tenuto nell'inverno del 431 a.C. in onore dei caduti della guerra del Peloponneso,⁸⁹ da alcuni è ritenuto il realizzatore della democrazia ateniese, da altri un aristocratico che governa avendo in qualche modo ottenuto o carpito l'approvazione del popolo.

Nasce verso il 494 a.C. da Santippo, vincitore dei Persiani a Micale e a Sesto (479-478) e da Agariste, una Alcmeonide nipote di Clistene. E' ricco e colto e si circonda di uomini illustri tra cui il filosofo Anassagora e il musico Damon di Oea. Accetta come concubina, perché la legge attica gli proibiva di sposarla, la milesia Aspasia e la sua casa divenne il centro della vita intellettuale ateniese fra scandalo, invidia e pregiudizio.

Il vecchio Oligarca lo ha in sospetto:

“ Ma io al popolo la democrazia gliela perdono! E' comprensibile che ciascuno voglia giovare a se stesso. Chi invece, pur non essendo di origine popolare, ha scelto di operare in una città governata dal popolo piuttosto che in una oligarchica, costui è pronto ad ogni

85	Aristotele	La Costituzione degli Ateniesi – XXII, 5
86	Musti	Demokratia – cit. pag. 164
87	Musti	Demokratia – cit. pag. 172
88	Stockton	La democrazia ateniese cit. pag. 116
89	Tucidide	Le storie – Sansoni 1967 – II, 35/46

malazione, e sa bene che gli sarà più facile occultare la sua ribalderia in una città democratica anziché in una città oligarchica.”⁹⁰

Ma l'importanza politica di Pericle è immensa: taluni, giudicano la sua forma di governo “alquanto aristocratica” e altri che il suo potere fosse addirittura una monarchia o una tirannide.⁹¹

Come statista fu insuperato:

“Fu eletto comandante in capo quindici volte di seguito. Aveva battuto tutti gli eventuali rivali – Cimone, Tolmides, Thukydidis, figlio di Melesias.

Rimase solo e insostituibile con un luogotenente, un brillante navarco, Formione, figlio di Asopios.”⁹²

Ma anche Pericle non fu un intoccabile.

Non gli riuscì di censurare le commedie con un decreto che proibiva il beffarsi di personaggi viventi e quindi dovette sottostare “alla grande libertà di linguaggio e agli scherni personali dei commediografi”⁹³

I suoi amici, Fidia, Anassagora e Damon furono cacciati da Atene. Lui stesso, dopo anni di potere, nel 430 a.C. fu destituito dalla carica di stratega e fu costretto a fare un resoconto pubblico di tutti gli anni in cui era stato in carica.

“Fu accusato di furto e gli fu imposta anche una pesante multa.”⁹⁴

Tutto ciò dimostra che la democrazia ateniese non correva certamente il rischio del ritorno di tiranni: l'epoca era cambiata e le sue leggi, le sue istituzioni, la sua prassi politica la mettevano ormai al sicuro. Le cariche pubbliche ne sono il lampante esempio: da una parte il massimo della rotazione era garantito dalla pratica dell'elezione tramite sorteggio e dall'altra, quando così non era, l'indagine preliminare accurata (dokimasia) dei vari candidati, tendente ad accertare che essi possedessero i requisiti richiesti e la pratica della rendicontazione di fronte all'ecclesia, garantivano con trasparenza e sufficiente pubblicità, la scelta del candidato prima e la possibilità, dopo un anno, del ricambio.

Aristotele sostiene che alla morte di Pericle la democrazia si deteriora.

“Finchè Pericle fu alla testa dei democratici, la politica si mantenne piuttosto buona, ma alla sua morte peggiorò senz'altro. Innanzi tutto il popolo scelse allora un capo screditato presso la gente dabbene, mentre prima erano sempre uomini onesti a guidare il popolo... Ma alla morte di Pericle capo dei nobili divenne Nicia, colui che morì in Sicilia, e capo del popolo Cleone, figlio di Cleoneto, che con le sue iniziative sembra sia stato il massimo responsabile della corruzione popolare, e fu il primo ad urlare dalla tribuna e ad insultare e a parlare in pubblico allacciandosi i vestiti, mentre gli altri oratori parlavano in modo dignitoso. In seguito, a capo dei nobili fu Teramene figlio di Agnone, e a capo del popolo Cleofonte, il fabbricante di lire ... A partire da Cleofonte ormai si susseguirono nel comando del popolo quelli che più volevano commettere prepotenze ed ingraziarsi la folla, tenendo conto solo del presente.”⁹⁵

Aristotele descrive Cleone che parla all'assemblea urlando ed insultando e per di più gesticolando in modo incompreso. Il modo umoristico della descrizione mette maggiormente in rilievo la provenienza sociale diversa degli strateghi dopo Pericle. Cleoneto, padre di Cleone, si è arricchito con una conceria e Cleofonte fabbricando lire. Le nobili origini di Pericle sembrano dimenticate per sempre.

Concludendo vale la pena di porre l'accento su due importanti questioni legate al discorso fin qui fatto.

Il numero delle persone che ogni anno assumeva una carica pubblica tenuta il più delle volte una sola volta nella vita, era notevolmente alto rispetto il numero totale dei cittadini e perciò, ancora una volta, notiamo come in Atene l'identificazione fra cittadino e Stato è veramente significativa ed essenziale.

90 Anonimo ateniese La democrazia come violenza cit. pag. 30
91 Virgilio Biagio Atene. Le radici della democrazia - Cit. pag. 87/88
92 F.E. Adcock La fine della pace dei trent'anni – CUP vol. IV – pag. 527
93 Virgilio Biagio Atene. Le radici della democrazia - Cit. pag. 89
94 Virgilio Biagio Atene. Le radici della democrazia - Cit. pag. 88
95 Aristotele La Costituzione degli Ateniesi – XXVIII

I costi della democrazia già di per sé elevati, erano destinati ad aumentare con l'apparire di demagoghi capaci di guadagnarsi il favore del popolo con qualsiasi promessa. Non a caso "Cleofonte, il fabbricante di lire, fu il primo (verso il 410/9 a.C.) a concedere la diobelia,⁹⁶ un contributo assistenziale di due soldi che era concesso ai cittadini poveri quasi come un sussidio di disoccupazione.

1.3 I TEMPI

Le sedute dell'ecclesia non potevano svolgersi nei giorni festivi, né nei giorni in cui erano convocati le riunioni dei tribunali popolari perché il cittadino era chiamato a partecipare con eguale sollecitudine ad ognuno di questi momenti associativi.

I giorni festivi occupavano "almeno la metà dei giorni dell'anno"⁹⁷ e la partecipazione come giurati ai processi sembrava essere una delle attività preferite dagli ateniesi. Se, oltre a ciò, teniamo presente che per molti cittadini la partecipazione attiva alla vita politica della città era frenata dalla lontananza del proprio demo di residenza e per molti altri era addirittura impedita dalle numerose guerre caratterizzanti la politica estera ateniese, è chiaro che occorrerà chiedersi quali erano i tempi dei cittadini per potersi rendere conto non solo di cosa significasse partecipare alla vita politica in Atene e della rilevanza numerica delle percentuali di frequenza ma anche di chi effettivamente era in grado di partecipare.

97 Stockton David La democrazia ateniese - cit. pag. 83

1.3.1 Città e campagna

Non tutti i cittadini vivevano le stesse condizioni.

Una prima differenza si riscontra fra chi risiedeva in città e chi in campagna e una seconda che in molti casi s'interseca con la prima, fra chi poteva dedicare il proprio tempo alla politica o comunque ad un'attività pubblica e chi, invece, era costretto a non abbandonare il lavoro quotidiano.

Ad Atene la polis è composta dalla città vera e propria e, insieme, dall'intero suo circondario che è l'Attica intera.

“Sebbene Atene fosse uno degli stati più grandi (della Grecia classica) la sua superficie di circa duemilaseicento chilometri quadrati, era pari alle dimensioni della provincia di Modena e meno di un ottavo di quella dell'Emilia Romagna. Dall'agropoli di Atene a Torico, all'estremità sud orientale dell'Attica, c'erano circa quaranta km, più o meno la stessa distanza che la separava da Oropo, ai confini settentrionali, e da Panacto, a quelli nord-occidentali ; Eleusi era poco meno di venti km verso occidente ; il confine con Magara a circa tredici km più oltre.

Si tratta di distanze in linea retta; ma le strade non sono sempre buone o diritte o al livello del mare, specialmente nella montagnosa Attica. Nonostante queste distanze possano sembrare brevi, raggiungere Atene, il mercato principale, il centro della vita politica amministrativa, da un villaggio o da un paese situato a più di quindici km di distanza era un viaggio impegnativo e lungo. ... Anche un uomo giovane e sano che abitasse a una ventina di km da Atene aveva bisogno di quattro ore di buon passo per raggiungere l'agorà o la Pnice ... e un tempo altrettanto lungo per il viaggio di ritorno ; e per quanto gli antichi ateniesi (così come i nostri antenati) fossero abituati a percorrere a piedi distanze maggiori di quelle che siamo soliti fare noi al giorno d'oggi, un simile viaggio non lo avrebbe fatto spesso (e, per farlo, dovevano avere una buona ragione)

Così anche se lo stato ateniese, secondo i nostri parametri, era grande poco più di un fazzoletto, non era affatto così piccolo come saremmo tentati di credere pensando alla facilità e alla velocità dei viaggi e delle comunicazioni ai giorni nostri.”⁹⁸

Tucidide afferma che

“la maggioranza (degli Ateniesi) era stata sempre abituata ad abitare nei campi”⁹⁹

E più avanti che

“eran nati e abitavano nei campi con tutta la famiglia (s'intende la maggioranza degli antichi Ateniesi e di quelli venuti dopo, fino a questa guerra)”¹⁰⁰

Lo storico ateniese allude alla guerra contro Sparta : si è attorno al 430 a.C.

La proposta di Aristotele di diminuire il numero delle assemblee e di considerarle valide solo nel caso fossero presenti i contadini¹⁰¹

(“bisogna evitare, nelle democrazie, di tenere le assemblee senza la massa sparsa nei campi.”)¹⁰²

dimostra che questi ultimi non erano abitualmente in gran numero presenti. Aristotele specifica che

“Il popolo migliore è quello dedito all'agricoltura e di conseguenza è possibile introdurre la democrazia dove la massa vive d'agricoltura e pastorizia”¹⁰³

D'altra parte, la città era in continua espansione.

Fin dai tempi di Pisistrato che

“non era solo uno scaltro uomo politico” (ma anche) “un'amante della città” (che) “credeva che la grandezza del suo casato si riflettesse nello splendore d'Atene”¹⁰⁴

98 Stockton David idem, pag. 12

99 Tucidide Le storie - cit. II, 14, 2

100 Tucidide idem - II, 16, 1

101 Musti Domenico Demokratia - cit. pag. 153

102 Aristotele Politica VI, 4, 1319a - in: Opere - Vol. 9 - Laterza 1991

103 Aristotele Politica VI, 4, 1318 b

Era iniziata una politica di lavori pubblici - un acquedotto che prelevava le acque sulla collina Pnice,¹⁰⁵ la fontana dalle nove bocche; una serie di templi in onore di Atena, di Apollo, di Zeus; l'ingresso a colonne che adornò e fortificò la salita all'Acropoli - che oltre ad abbellire la città aveva indubbiamente contribuito ad aumentare in modo consistente il numero dei residenti.

Questa politica toccò l'apice con Pericle che, con orgoglio, poté sostenere:

"E abbiamo dato al nostro spirito moltissimo sollievo dalle fatiche, istituendo abitualmente giochi e feste per tutto l'anno, e avendo belle suppellettili nelle nostre case private, dalle quali giornalmente deriva il diletto con cui scacciamo il dolore. E per la sua grandezza, alla città giunge ogni genere di prodotti da ogni terra, e avviene che noi godiamo dei beni degli altri uomini con non minor piacere che dei beni di qui" ¹⁰⁶

Si pensa che, fra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C., i residenti nel centro urbano arrivino all'incirca al cinquanta per cento dell'intera popolazione.¹⁰⁷ Questa proporzione non varierà più, perlomeno in modo rilevante, per tutto il periodo classico.

L'immagine di lunghe carovane di cittadini residenti nella campagna o addirittura nelle zone montagnose dell'Attica, che di notte s'incamminavano per partecipare il giorno dopo all'assemblea può essere sicuramente suggestiva ma anche molto romantica e difficilmente vicina al vero nella maggioranza dei casi.

La partecipazione alle sedute dell'ecclesia doveva in qualche modo riflettere la situazione territoriale della polis: è molto probabile che i cittadini residenti ad Atene fossero avvantaggiati, oltre che per il numero delle convocazioni anche perché le riunioni iniziavano la mattina presto.

L'assemblea quindi, in buona parte, era costituita da cittadini provenienti dalla città vera e propria.

E' per questo che Aristotele critica la "degenerazione" della democrazia ateniese e come abbiamo visto consiglia di "non tenere assemblee senza la massa sparsa nei campi":

"Tutte le altre masse, più o meno, di cui constano le rimanenti democrazie, sono molto inferiori a queste (agricoltori e pastori) perché il loro tenore di vita è basso e non c'è nessun'opera tra quelle a cui s'accinge la massa degli operai meccanici, dei mercanti, dei teti che richieda eccellenza morale: inoltre, aggirandosi per l'agorà e per la città, tutta questa genia, per così dire, è facile a radunarsi in assemblea" ¹⁰⁸

Tucidide fa dire a Pericle, nella famosa orazione funebre dedicata ai caduti del primo anno della guerra del Peloponneso (inverno del 431 a.C.) che

"Riuniamo in noi la cura degli affari pubblici insieme a quella degli affari privati, e se anche ci dedichiamo ad altre attività, pure non manca in noi la conoscenza degli interessi pubblici. Siamo i soli, infatti, a considerare non già ozioso, ma inutile chi non se ne interessa, e noi Ateniesi o giudichiamo o, almeno, ponderiamo convenientemente le varie questioni, senza pensare che il discutere sia un danno per l'agire, ma che lo sia piuttosto il non essere informati dalle discussioni prima di entrare in azione." ¹⁰⁹

Tentiamo ora di capire quel che Pericle intende quando dice "se anche ci dedichiamo ad altre attività".

Può essere interessante riprendere lo stesso brano nella traduzione che ne fa Musti:

104 Adcock F. E. Atene sotto i tiranni - Cambridge University Press - Vol. IV - pag.73
105 Gardner E.A. Atene arcaica - Cambridge University Press - vol.III - pag.828
106 Tucidide Le storie, cit. II, 38,1/2
107 Musti Domenico Demokratia - cit. pag. 148
108 Aristotele Politica - cit. VI, 4, 1319 a
109 Tucidide Le storie - cit. II, 40, 2

“Nelle stesse persone c’è la cura al medesimo tempo delle faccende private e di quelle politiche, agli altri che sono volti soprattutto al lavoro è consentito che conoscano le cose politiche in maniera soddisfacente.”¹¹⁰

Sembra evidente che ci sono cittadini che si curano contemporaneamente degli affari pubblici e di quelli loro privati e cittadini che non potendo farlo direttamente perché si dedicano ad altre attività, per lo meno non mancano di conoscenza. Sono d’accordo con Musti quando identifica le “altre attività” con il lavoro. Non sono d’accordo con lui quando invece sostiene che il lavoro non costituisce, secondo Pericle e *quindi nella realtà storica*, un impedimento alla politica. Ma di questo avremo modo di parlare altrove.

Limitiamoci, per il momento a sintetizzare quanto già da noi acquisito: la percentuale del quindici per cento circa di partecipanti all’assemblea dei cittadini, già di per sé elevata, aumentava certamente fra i residenti in città e comunque fra coloro che, anche abitando in luoghi lontani dall’agorà e dalla Pnice, per larghezza di tempo e di risorse, non dipendevano dai guadagni di un lavoro giornaliero.

110 Musti Domenico *Demokratia* - cit. pag. 42

1.3.2 Feste e calendario

L'organizzazione delle festività religiose era strettamente connessa con quella del calendario. Questo, nel mondo ellenico non era unico anche se generalmente l'anno era calcolato in base al sole e il mese e il giorno in base alla luna.

La giornata era divisa in dodici frazioni di due ore l'una in modo alquanto approssimato: denominazioni come "il canto del gallo", "l'ora del mercato", "mezzo giorno", "l'ora di accendere le luci", e "primo sonno", indicavano solo genericamente una certa parte del giorno. Questi non furono raggruppati in settimane, almeno fino al III secolo.

L'anno di 354 giorni era composto da dodici mesi sei dei quali contavano trenta giorni e gli altri sei solo ventinove. Gli undici giorni non conteggiati nell'anno ateniese, rispetto a quello solare, erano recuperati inserendo un "mese intercalare" di trenta giorni il terzo, il quinto e l'ottavo anno di ogni ciclo di otto anni (oktaeteris) L'anno che ne risultava era abbastanza complicato perciò i Greci, in agricoltura, preferirono usare calendari basati sui segni dello zodiaco.

In Atene gli anni erano indicati con il nome del primo dei dieci Arconti, detto "eponimo", oppure come fra gli altri Greci, a partire dal 776 a .C., secondo le olimpiadi: dato che il numero dell'olimpiade cambiava ogni quattro anni, il numero dell'anno diventava il primo, il secondo, il terzo e il quarto di ogni olimpiade.

I mesi cambiavano nomi a secondo della città, ma per lo più ricordavano la celebrazione di feste o di sacrifici in onore di divinità.

In Atene le massime festività erano le Panatenee, che si celebravano ogni anno in forma ridotta (Piccole Panatenee) e ogni quattro anni, il terzo di ogni olimpiade, in forma solenne. Questa festività acquistò un'importanza prevalente da Pisistrato in poi ma il nome del primo mese, Ecatombeone, sembra derivi dai grandi sacrifici che si offrivano soprattutto ad Atena. Nel secondo mese, Metagitnione, si celebrava la trasmigrazione. Il terzo mese, Boedromione, ricorda le feste in onore di Apollo Soccorritore ma la sua massima importanza si ebbe per la celebrazione dei grandi misteri di Eleusi. Pianepsione, quarto mese, festeggiava Apollo con offerte pubbliche di fave da cui il nome; in questo mese era onorato anche Teseo e inoltre vi si celebravano le Tesmoforie in onore di Demetra legislatrice e le Apaturie, la festa delle fratrie. A Giove tempestoso è dedicato il quinto mese, Maimacterione. A Poseidone il sesto mese e anche il "mese intercalare" collocato fra il sesto e il settimo, Posidone e Posidone secondo. Nel sesto e nel settimo mese, Gamelione, si festeggiavano le feste a Dioniso di Limne dette Lenee in cui si davano spettacoli teatrali. Il nome Gamelione ricorda i matrimoni che erano frequenti in questo mese. La festa dei fiori e del vino nuovo (Antesterie), era celebrata nell'ottavo mese, Antesterione, che segnava l'inizio della primavera.

Il nono mese, Elafebolione, era dedicato ad Artemide cacciatrice ma divenne famoso perché le grandi feste di Dioniso, che duravano sei giorni, erano l'occasione per i più importanti spettacoli teatrali dell'anno.

Il decimo mese, Munichione, era dedicato ad Artemide e nell'undicesimo, Targelione, si celebravano Apollo e Artemide nelle feste Targelie, dal nome del pane fatto con il grano del primo raccolto. Nell'ultimo mese dell'anno, Sciroforione, nelle Sciroforie si celebrava Atena Scirade contro gli ardori della canicola (da cui il nome). Vi si celebravano anche le Arreforie, un culto a carattere misterico pure in onore di Atena e le Bufonie, nelle quali erano uccisi buoi destinati a pubblici banchetti.¹¹¹

La partecipazione attiva, a tutte queste attività pubbliche, impegnava molto il cittadino, occupandolo per gran parte dell'anno.

Ne consegue necessariamente che i tempi della politica, o più in generale quelli della vita di comunità, non potevano essere sostenuti parimenti da ogni cittadino.

111 Levi Mario Attilio
Marucco-Ricci

La Grecia antica - cit. pagine 425/426
Grammatica greca - vol. I - pag.117/118

1.3.3 Guerre

Penso sia interessante, e non per pochi motivi, a questo punto, tentare di stabilire se e come variasse la percentuale di cittadini partecipanti nel caso di una guerra, tenuto conto che la polis di Atene era impegnata frequentemente in azioni militari che impegnavano regolarmente migliaia di uomini.

Dal momento che

“alle origini della storia greca si trova ... il concetto che la vera cittadinanza è composta soltanto da quelli degli abitanti i quali, in seguito a ragioni storiche ed etniche, facevano parte delle forze armate e quindi prestavano allo stato e alla sua difesa le loro persone, i loro mezzi e la loro opera”¹¹²

occorre pensare che i suoi circa quarantamila cittadini erano tutti, almeno teoricamente e in caso di bisogno, richiamabili alle armi.

Alcune funzioni militari, a dire il vero, erano svolte da non cittadini i quali, non avendo potuto comunque, per questo motivo, frequentare a pieno titolo l'ecclesia non devono essere conteggiate nei nostri calcoli.

Ad esempio, erano normalmente utilizzati i meteci, gli stranieri residenti in Atene e quasi sicuramente anche degli schiavi con funzione d'inservienti dei soldati combattenti.

Inoltre gli ateniesi pagavano regolarmente dei mercenari, meteci anch'essi, come gli sciti già al servizio personale di Pisistrato e poi arruolati come “polizia municipale” di Atene, o come i peltasti, fanti dall'armamento leggero il cui nome derivava da pelte, piccolo scudo rotondo in loro dotazione. Costoro, che provenivano da tutti i paesi della lega delio-attico e anche dall'Arcadia, furono utilizzati in buon numero dopo la battaglia di Maratona in cui si dimostrò che la velocità (dròmo) era vincente rispetto il lento procedere (badèn) della falange composta dai pesanti opliti.

Anche i giovani militari utilizzati a guardia dei confini della polis o lungo le Lunghe Mura che difendevano la città non erano cittadini di pieno diritto pur essendo figli di piccoli e medi proprietari terrieri (zeugiti). Tra i diciotto e i venti anni, gli efebi, così erano chiamati, erano costretti al “servizio militare” (efebia), ad un periodo cioè di completo addestramento militare. Passati questi due anni e dopo grandi celebrazioni pubbliche in cui lo stato regalava loro uno scudo e una lancia, potevano finalmente diventare cittadini a tutti gli effetti.

Il peso maggiore, dal punto di vista del tempo impiegato, era sostenuto direttamente dai cittadini di pieno diritto quindi diventa importante verificare gli effetti che questo “servizio allo stato” produceva su un'istituzione come l'ecclesia e in generale nella vita pubblica.

Atene non possedeva un esercito regolare fisso ma reclutava i cittadini al momento del bisogno.

Ogni tribù forniva un'unità di fanteria (opliti) chiamata taxeis, ognuna delle quali comandata da uno degli strateghi fino al 487 e dopo dai tassiarchi. Ogni taxeis era divisa in locoi il cui comandante era il lochagi. Anche i cavalieri, reclutati in ogni singola tribù e riuniti in raggruppamenti chiamati phile, erano comandati da ufficiali col titolo di filarchi.

Il grosso dell'esercito era costituito dagli opliti, un fante dotato di armamento alquanto pesante, mentre gli ippeis, i cavalieri, nei secoli V e IV a.C. persero gradualmente importanza.

Il soldato greco tipico era l'oplita.

Questo fante aveva petto e gambe protetti da corazza e da gambiere in metallo oppure in cuoio ricoperto di piastre metalliche. Portava un elmo che pesava almeno il doppio dei similari elmetti medioevali o rinascimentali. Era munito di uno scudo di bronzo solitamente rotondo ma in qualche caso ellittico sostenuto dal braccio sinistro. Con il braccio destro impugnava una lancia alta circa due metri mentre sul

fianco sinistro era sistemata una corta sciabola a due lame. Un'armatura del genere, oltre che pesante, era sicuramente costosa, anche ammettendo si potesse tramandare da padre in figlio. Per questo motivo l'oplita era solitamente uno zeugita, vale a dire, apparteneva alla terza classe dell'ordinamento attuato da Solone. Era in pratica, un medio proprietario terriero il cui nome derivava da zeugos, la coppia di buoi utilizzata per arare.

La formazione di combattimento tradizionale di tutti i Greci era la falange ottenuta schierando gli opliti spalla a spalla in modo che con gli scudi, tenuti con il braccio sinistro si formasse una barriera continua di metallo, capace di fermare qualsiasi attacco. Una struttura del genere era utilissima nel caso si trattasse di fermare o scoraggiare il reparto nemico mandato, come frequentemente accadeva, a depredare le campagne nel momento della raccolta. Quando si diffuse in tutto il mondo greco, verso gli inizi del V secolo a.C., servì come massa d'urto da contrapporsi alla falange nemica:

“il combattimento classico era sempre basato sopra l'azione della falange e aveva come obiettivo determinante lo sfondamento del fronte della falange stessa o l'attacco sulle ali, particolarmente sulla destra che era più debole della sinistra perché non protetta dallo scudo”¹¹³

In genere una simile struttura aveva pochissime possibilità di manovra e non aveva nessuna utilità quando si trattava di assalire una città difesa da solide mura come nel caso di Argo o di Atene. Le mura erano costruite con blocchi di pietra tenute assieme dal loro stesso peso e anche da graffe metalliche perciò erano invalicabili ma, per fermare la falange bastava molto meno.

Nella battaglia di Platea (primavera del 479 a.C.) i Persiani ressero bene l'assalto degli Spartani

“perché questi non avevano esperienza d'assalti a sistemi fortificati.”¹¹⁴

eppure le loro difese consistevano in una semplice palizzata di legno. Gli Ateniesi avevano una visione meno statica della falange, tanto che nella stessa battaglia furono loro che riuscirono ad entrare nel campo nemico. E nella battaglia di Maratona, al comando di Milziade sorpresero i persiani caricandoli di corsa da una distanza di circa un chilometro e mezzo.

“I Persiani, al vederli arrivare di corsa, si prepararono a riceverli e li prendevano per pazzi, presi da una follia addirittura rovinosa, vedendo il loro scarso numero e che per di più caricavano di corsa, mentre non avevano né cavalli né arcieri ... furono essi i primi che adottarono la tattica della corsa contro i nemici.”¹¹⁵

Nonostante questa loro versatilità, o forse proprio per questo, capirono ben presto l'importanza delle mura.

“All'indomani della vittoria di Platea Atene era in rovina e indifesa. Restavano in piedi soltanto alcuni frammenti delle mura della città. Era intenzione di Temistocle sia di estendere l'area della città primitiva, sia di convertirla in una delle fortezze più inaccessibili della Grecia. Era naturale che Sparta sospettasse che l'opera di fortificazione d'Atene fosse una misura diretta contro di essa. Per la sua posizione geografica Sparta non aveva bisogno di mura e niente poteva rispondere ai suoi interessi più della distruzione delle fortificazioni delle altre città greche. Essa propose quindi ad Atene che i due stati si unissero nell'imporre tale linea di condotta al resto della Grecia a nord dell'Istmo; l'attuazione di tale piano avrebbe lasciato Atene, come gli altri stati, alla mercé di Sparta e della Lega peloponnesiaca. Ciò non aveva probabilità di trovare consensi ad Atene, e Temistocle decise di porre in stato di difesa la città prima che Sparta potesse impedirglielo.”¹¹⁶

113 Levi Mario Attilio La Grecia antica - cit. pag. 803/804
114 Erodoto Le Storie - IX, 70 - CDE Milano 1994
115 Erodoto Le Storie - cit. IX, 70
116 Walker E. M. La confederazione di Delo, 478-463 a.C. Cambridge University Press - vol. IV - pag.417

Con uno stratagemma Temistocle riuscì, guadagnando tempo, ad imbrogliare gli Spartani costringendoli poi ad accettare come fatto compiuto la sua politica di fortificazione della città (479 a.C.).

Il logico sviluppo di questa politica si avrà tra il 460 e il 457 a.C., con la costruzione delle Lunghe Mura: un sistema di difesa a doppie mura che circondavano e collegavano Atene al porto del Pireo di una lunghezza complessiva di venticinque chilometri.

Le forze armate comprendevano anche la marina. Temistocle, nel 483 a.C., ottiene mandato di far costruire entro il 481 ben 180 triremi.

Riuscirà, sembra, a costruirne 100.

“La trireme, sino all'introduzione della quinquereme nelle marine ellenistiche, rimase la nave da guerra tipica, unica e costante. Lo scafo era leggero, senza ponte, più sottile delle navi mercantili e di media era lungo 35-40 metri e largo soltanto da 6 a 7. La prora era molto alta, curvata a forma di falce, con una testa di ariete o altro simile oggetto di bronzo. Ai due lati della prora venivano dipinti due enormi occhi allo scopo di tenere lontana la malasorte. Durante la guerra del Peloponneso la prora venne rinforzata con una trave perpendicolare all'asse longitudinale dello scafo, che andava da lato a lato e fuoriusciva, in modo da proteggere le scalmiere sporgenti dalla parte prodiera in relazione alla tattica navale del tempo. I banchi dei rematori non erano posti su tre piani differenti in modo da rendere libera la manovra del remo a ogni rematore: erano tutti sullo stesso piano, ma disposti a “spina di pesce”, vertice in avanti, ognuno manovrando un remo. L'equipaggio era di circa 200 uomini e lo scafo non era adatto per la navigazione notturna né per sostenere acque tempestose.”¹¹⁷

Cento triremi per duecento uomini ognuna significa avere a disposizione ventimila uomini. Evidentemente non tutti erano cittadini: nella spedizione contro Siracusa (415/413) Nicia esortò i suoi marinai che essendo stati sconfitti erano molto scoraggiati con le seguenti parole:

“Esorto, e con l'esortare supplico, i marinai a non lasciarsi troppo abbattere dalle sventure e ... a considerare che vale la pena di conservare quel piacere per cui voi, - che fin qui eravate considerati Ateniesi senza esserlo, - eravate ammirati in tutta la Grecia per la conoscenza che avete della nostra lingua e l'imitazione dei nostri modi, e partecipavate al nostro impero non meno per l'utilità che ve ne veniva a spaventare i vostri sudditi che per subire un molto minore numero di torti.”¹¹⁸

Questa digressione sui cittadini/soldati e in generale sui metodi di guerra ci consente alcune riflessioni.

Innanzitutto abbiamo notato che nel V e nel IV secolo a.C. la cavalleria perde di importanza.

Plutarco narra che Cimone, (siamo attorno al 465 a.C.) guidò una processione al tempio di Atena sull'Acropoli per offrire gli speroni degli ippeis come dono votivo. Secondo Levi questo fatto significa

“che era ormai finita l'epoca della prevalenza della cavalleria sulle fanterie.”¹¹⁹

I motivi che possono spiegare il fatto sono molteplici: dalle caratteristiche poco favorevoli di un territorio in gran parte montagnoso, alle carenze tecniche quali il mancato uso di staffe o di ferri ai piedi degli animali.

Ma la vera spiegazione consiste nel supporre che coloro i quali potessero sostenere un costo così alto da permettersi il mantenimento di un cavallo fossero, da un punto di vista sociale, molto meno importanti perché molto meno numerosi, di quanto lo erano qualche decennio prima.

Una seconda considerazione riguarda l'importanza della campagna per la città. Gli Spartani, nella guerra del Peloponneso usarono una tattica tradizionale: presero di

117 Levi Mario Attilio La Grecia antica - cit. pag. 820

118 Tucidide Le storie - cit. VIII, 63, 3

119 Levi Mario Attilio La Grecia antica - cit. - pag. 812

mira la campagna, rubando animali e raccolti e generalmente devastando il territorio. Gli Ateniesi si rifugiarono tra le Lunga Mura e si rifornirono dei viveri e di ciò di cui abbisognavano attraverso il mare, lasciando indifesa la campagna. Quando gli Spartani capirono che le loro incursioni non danneggiavano più di tanto gli Ateniesi occuparono stabilmente il nodo stradale di Decelea, in Attica e ciò ebbe come risultato di rendere permanente l'isolamento di Atene.

Gli Ateniesi avevano già da molto tempo scoperto le possibilità che il mare poteva riservare loro. Ai tempi della guerra contro i persiani avevano addirittura abbandonato la città alla distruzione ma si erano poi salvati proprio grazie al mare. Fu l'oracolo di Delfi a suggerire loro questa possibilità.

La Pizia, una profetessa dal nome Aristonice, a Delfi, aveva gettato nel terrore agli Ateniesi consigliando loro di "fuggire agli estremi limiti del mondo" di fronte all'avanzare vittorioso del barbaro Serse. Solo dopo aver supplicato un altro responso la profetessa

"diede loro questo secondo oracolo : quando sarà preso tutto quello che è racchiuso tra il colle di Cecrope (Acropoli di Atene) e l'antro del divino Citerone (monte ai confini fra Attica e Beozia, prima zona invasa dai Persiani), l'onnivagante Zeus concede alla Tritogenia (epiteto di Atena) che solo il muro di legno sia inespugnabile."¹²⁰

Serse conquista Atene deserta e la rade al suolo. Temistocle, con gli Ateniesi rifugiatisi sui bastioni di legno delle proprie navi, lo sconfisse nella rada di Salamina il 29 settembre del 480 a.C.

L'importanza crescente del mare per gli Ateniesi produsse come diretta conseguenza sociale un mutamento di ruolo nei ceti che normalmente componevano la Polis.

Dopo gli hippeis, perdono potere anche gli zeugiti che, con i loro terreni, perdono anche la loro fonte di reddito. E ad acquistarne non possono che essere i teti, quarta e ultima classe della suddivisione dei cittadini nel vecchio ordinamento soloniano. Infatti, sono costoro che tradizionalmente servono nella marina non potendo mantenere l'equipaggiamento che era in dotazione all'oplita.

Più in generale si deve pensare che siano successi due fatti di estrema importanza nella società ateniese. Da una parte la ricchezza, in misura determinante, non fu più originata dalla terra e questo ci indurrà, in seguito, ad indagare sull'origine sociale dei nuovi padroni di Atene.

D'altra parte, la classe dei teti, i più poveri, si allargò fino a comprendere la porzione maggioritaria dei cittadini.

La terza considerazione consegue direttamente dalla precedente.

Se i proprietari terrieri medio piccoli si impoveriscono, se i loro terreni per lunghi periodi sono inagibili perché non più protetti dalle razzie nemiche e se addirittura queste terre diventano inutili in quanto si preferisce far pervenire le derrate alimentari da altre terre lontane, attraverso il mare, occorrerà chiedersi da dove potrà provenire il reddito che i cittadini dovranno ancor pur avere per mantenersi ad un livello di vita perlomeno accettabile. Questa domanda appare ancor più significativa se si tiene conto del fatto che in Atene, contrariamente a quanto succedeva nelle altre realtà coeve, non vi furono mai ribellioni di poveri o comunque grossi fermenti sociali dovuti a loro rivendicazioni.

Il servizio militare, abbiamo visto, era un dovere dei cittadini più ricchi. Quando erano in servizio attivo, per potersi mantenere, erano pagati dallo stato. Durante la guerra del Peloponneso, l'oplita riceveva quattro oboli il giorno¹²¹ ma non sempre lo stato riusciva a trovare la somma necessaria e

"il mancato pagamento non li esentava certamente dai loro obblighi; essi sapevano che non avrebbero ricevuto ricompense materiali per le loro prestazioni, ma solo gloria ... Nella marina ateniese, invece, il servizio veniva regolarmente pagato. Ad eccezione dei periodi di difficoltà finanziarie, la marina militare assicurava un impiego regolare e una paga, considerata buona per quei tempi, a molte migliaia di rematori ateniesi, e anche non

120 Erodoto Le storie - cit. VII, 141

121 Levi Mario Attilio La Grecia antica - cit. - pag. 808

ateniesi, a centinaia di maestri d'ascia e di addetti alla manutenzione. Sebbene non siamo in grado di specificare cifre esatte, si trattava comunque di una frazione rilevante del totale della cittadinanza.¹²²

Il reddito, quindi, per molti cittadini poveri e privi di terra, proveniva dallo stato sotto forma di paga a fronte del servizio nella marina.

Eravamo partiti, qualche pagina dietro, con il sospetto che le continue guerre avessero in qualche modo inciso su un'istituzione come l'ecclesia che si basava sulla partecipazione di tutti i cittadini.

Ora, penso, si possa specificare che probabilmente il numero dei partecipanti ne risentì in senso negativo ma che il cambiamento maggiore si ebbe sicuramente nella sua composizione sociale.

122 Finley I. Moses L'economia degli antichi e dei moderni – Mondadori, 1995 - pag.268

Capitolo 2

SOCIETÀ E LAVORO

“Si possono distinguere gli uomini dagli animali per la coscienza, per la religione, per tutto ciò che si vuole; ma essi cominciarono a distinguersi dagli animali allorché cominciarono a *produrre* i loro mezzi di sussistenza, un progresso che è condizionato dalla loro organizzazione fisica. Producendo i loro mezzi di sussistenza, gli uomini producono indirettamente la loro stessa vita materiale.

Il modo in cui gli uomini producono i loro mezzi di sussistenza dipende prima di tutto dalla natura dei mezzi di sussistenza che essi trovano e che debbono riprodurre. Questo modo di produzione non si deve giudicare solo in quanto è la riproduzione dell'esistenza fisica degli individui; anzi, esso è già un modo determinato dell'attività di questi individui, un modo determinato di estrinsecare la loro vita, *un modo di vita* determinato. Come gli individui esternano la loro vita, così essi sono. Ciò che essi sono coincide dunque con la loro produzione, tanto con *ciò che* producono quanto col modo *come* producono. Ciò che gli individui sono dipende dunque dalle condizioni materiali della loro produzione.

Questa produzione non appare che con l'aumento della popolazione. E presuppone a sua volta relazioni fra gli individui. La forma di queste relazioni a sua volta è condizionata dalla produzione.”

**Karl Marx / Friedrich Engels - L'ideologia tedesca
Editori Riuniti 1975 - pag. 8/9**

2.1 IL MODO DI PRODUZIONE MICENEIO

Da pagina 33:

“Il regime monarchico cambiò dunque lungo tre direttive, la monarchia divenne elettiva, si trasformò in una carica annuale e inoltre divenne collegiale.

Non si conoscono le modalità con cui si instaurarono questi cambiamenti che provocarono una effettiva divisione nei poteri. Secondo Aristotele il processo fu del tutto pacifico e, in effetti, la tradizione Attica ignora conflitti fra nobili e re.”

Le domande cui ora diventa interessante tentare di rispondere sono: perché si produssero quei cambiamenti politico-istituzionali? Con che modalità affiorarono alla realtà? Quali furono i presupposti socioeconomici che li permisero?

“Questo processo fu susseguente alla costituzione del sinecismo ... un cambiamento di governo così rivoluzionario presuppone l'unione dell'Attica, la quale ebbe per l'appunto il duplice effetto di portare un tale aumento di lavoro a carico del re che si rese evidente la necessità di dividere le incombenze tra più di una persona e di concentrare i “pari del re” nella capitale, dove essi poterono operare i necessari cambiamenti nella costituzione a proprio vantaggio. Si può fissare la data di codesta rivoluzione, grosso modo, nella seconda metà dell'VIII secolo.”¹²³

A parte la questione circa il periodo storico in cui avvenne il sinecismo, sembra alquanto banale spiegare la divisione delle incombenze con l'aumento del lavoro, se non altro perché la divisione del lavoro, quando è essenzialmente divisione del potere, avviene sempre fra eguali ed è proprio questa eguaglianza che va spiegata dal momento che prima non sussisteva.

E' più convincente supporre che le innovazioni istituzionali siano la risposta politica di cambiamenti qualitativamente molto rilevanti avvenuti fra gli aristocratici attici.

Si può ipotizzare sia un generalizzato aumento della ricchezza che probabilmente produsse una certa uniformità nella rilevanza socio economica dei singoli nobili, sia, contemporaneamente, un significativo aumento numerico degli aristocratici in un contesto di generale aumento della popolazione.

Per tentare una verifica di queste ipotesi è interessante iniziare puntualizzando il fatto che le ultime invasioni, quelle dei Dori, che si protrassero probabilmente, almeno in parte, fino al X secolo a .C., e che ebbero come conseguenza più evidente la distruzione della civiltà micenea, risparmiarono del tutto l'Arcadia nel Peloponneso e l'Attica a nord dell'Istmo. Non sappiamo se Atene fu attaccata e quindi se dovette resistere vittoriosamente contro i nuovi venuti. Possiamo supporre però, almeno come ipotesi iniziale, che l'Arcadia e l'Attica, regioni entrambe montuose e poco fertili, non attrassero per niente i popoli invasori. E' lo stesso Tucidide a suggerire questa ipotesi :

“Si vede, infatti, che quella che ora è chiamata Grecia non era una volta stabilmente abitata, ma che prima avvenivano migrazioni e facilmente ciascun popolo lasciava il suo paese cedendo di volta in volta a uno che era più numeroso.

Non essendoci commerci né scambi reciproci, né per terra né per mare ; sfruttando ciascuno il proprio paese quanto bastava per vivere e non avendo disponibilità di ricchezze né piantando alberi nel proprio terreno coltivato (giacché non sapevano quando una potesse sopraggiungere e derubare l'altro delle sue cose, ché non esistevano mura) ; pensando di poter ottenere ovunque il nutrimento necessario per ogni giorno - per tutte queste ragioni i Greci cambiavano sede facilmente e proprio per questo non erano potenti né per grandezza di città né per altri mezzi militari.

Soprattutto le terre migliori subivano continui mutamenti di abitanti, come quella che ora è chiamata Tessaglia e la Beozia e la maggior parte del Peloponneso ad eccezione dell'Arcadia, e quei paesi che erano più fertili. (corsivo mio)

Giacché per la fertilità della terra alcuni Stati acquistavano maggior potere e si attiravano lotte intestine a causa delle quali cadevano in rovina, e intanto erano più esposti alle insidie degli stranieri.

Comunque l'Attica per l'aridità della sua terra era rimasta senza lotte interne fin dai tempi più remoti ed era stata abitata sempre dalle stesse persone. (corsivo mio)

E la seguente è una prova significativa dell'affermazione che proprio per via delle emigrazioni le altre parti della Grecia non ebbero un eguale accrescimento di potere, il fatto che di quelli che erano stati scacciati da qualche altro paese della Grecia, in seguito ad una guerra o una contesa interna, i più potenti si rivolgevano agli Ateniesi, persuasi di trovare un posto sicuro in cui abitare e, divenuti cittadini di Atene, subito fin dai tempi più antichi resero più grande la città per numero di abitanti, sicché in seguito gli Ateniesi mandarono anche colonie in Ionia, dato che l'Attica non era più sufficiente.”¹²⁴

Le parole di Tucidide ci ricordano che l'Attica era regione poco fertile; che, per questo motivo non subì invasioni; che ospitò, però, egualmente, numerosi stranieri i quali si sovrapposero pacificamente ai vecchi residenti; che l'aumento di popolazione causò la formazione di colonie in Ionia.

Queste preziose informazioni, ricche di spunti, vanno analizzate nei particolari e per poterlo fare occorre risalire fino ai tempi delle prime storiche invasioni subite dalla Grecia.

“I primi Greci sono Ioni” dice Pierre Leveque.¹²⁵

La loro invasione della Grecia si fa sentire in quanto crea una frattura molto netta : è violenta e in breve porta alla sottomissione delle popolazioni anatoliche che in epoca ancor più antica vi si erano stanziate. Il tutto accade attorno al 1950 a.C. e il

124 Tucidide Libro Primo 2, 1/6 - Sansoni 1967

125 Leveque Pierre La civiltà greca – Einaudi 1970 - pag. 25

nuovo periodo storico che ne nasce si protrae fin verso il 1580 a .C. (Elladico Medio o età del bronzo medio). In quest'epoca sembra non registrarsi nessun importante mutamento né nel settore agricolo né in quello metallurgico. Le novità più significative sono l'apparizione della ceramica minia, molto raffinata e che presume l'uso del tornio fino allora non conosciuto in Grecia e la comparsa del cavallo.

Il grande commercio sviluppatosi lungo tutto il Mediterraneo durante l'età precedente (Elladico Antico) sparisce del tutto. In compenso iniziano i primi modesti viaggi per mare fino alle isole Cicladi alla ricerca dell'ossidiana, che consentono il contatto con i Cretesi.

La società, di tipo militare, ha capi che ben presto si stabiliscono in palazzi. Il popolo conduce vita egualitaria : la terra è ripartita fra i capi famiglia in lotti uguali.

Spariscono le necropoli separate : i morti sono seppelliti nel villaggio in tombe a cista di solito senza nessun corredo funebre.

La religione celeste indoeuropea sostituisce ovunque la precedente forma di culto raffigurata dagli idoli femminili rappresentanti la dea terra/madre d'origine mediterranea, ma la presenza e l'importanza di alcune dee tradisce il persistere delle vecchie tradizioni.

In proposito è interessante ricordare i miti di Cecrope ed Eretteo che non a caso riguardano proprio Atene.¹²⁶

Cecrope ed Eretteo da cui gli Ateniesi presero il nome (Cecropidi ed Eretteidi) erano intimamente legati ad Atena, chiamata Aglauro, in origine Aglauros o Agraulos, "colei che abita nei campi". Essa era moglie di Cecrope ma anche una figlia di questi aveva lo stesso nome. Atena lotta aspramente contro Poseidone che arriva più tardi e inizia la contesa, ma Cecrope di fronte all'ulivo donato da Atena e all'acqua donata da Poseidone sceglie l'ulivo essendo questo spuntato solo in Attica mentre l'acqua si trova ovunque. Chiamò quindi la sua città Atena in onore della dea rappresentata da quel momento con l'ulivo sancendo così la sua vittoria contro il potente dio del mare.

Eretteo, figlio di Efesto e della dea Terra, bimbo allevato da Atena, lotta fino alla morte contro Poseidone ma la sua sconfitta consente la pace fra vecchi e nuovi dei : il fratello di Zeus poté essere venerato nel santuario della dea solo assumendo il nome di Poseidone Eretteo.

La pace definitiva verrà con Teseo :

"Dopo i due figli della terra, Cecrope ed Eretteo, un figlio del dio del mare assumeva il ruolo di dio fondatore nella storia dei tempi primordiali dello stato di Atene."¹²⁷

Atene, in cui in un primo momento aveva vinto una dea e con lei la terra e l'ulivo, ora trova la pace e la sua strada definitiva volgendosi finalmente e con sicurezza al mare.

Verso il 1600/1580 a.C., la Grecia subisce un profondo mutamento dovuto contemporaneamente all'influenza minoica e all'arrivo di nuove popolazioni provenienti dai Balcani, gli Achei. Costoro si diffondono un po' per tutta la Grecia ma essenzialmente si stabiliscono nel Peloponneso creando la cosiddetta civiltà micenea. Probabilmente nello stesso periodo, appaiono anche gli Eoli, popolazioni di origine ancora misteriosa, sembra molto eterogenea (il loro nome significa variopinti), che si stabiliscono nella futura Beozia e Tessaglia. I vecchi Ioni che vi risiedevano fuggirono verso l'Attica e l'Eubea contribuendo ad aumentare notevolmente la popolazione di queste due regioni.

L'epoca nuova definita Elladico Recente o Periodo Miceneo dura fino al 1100 a. C. circa.

Gli Achei non furono per nulla numerosi : conquistarono con la forza il potere ma senza produrre un mutamento rilevante nella popolazione. Omero designa tutti i Greci con il nome di Achei sicuramente per la loro forza e quindi importanza ma

126 Kàrol Kerényi Gli Dei e gli Eroi della Grecia - Garzanti 1978 - vol. II, pagine 227/261
127 K. Kerényi idem, pag. 234

anche, ritengo, perché essi riuscirono a fondersi con le popolazioni preesistenti in modo quasi totale. E ciò probabilmente proprio perché poco numerosi.

Passarono infatti da uno stato di guerrieri migranti in cui il numero è scarsamente rilevante anche da un punto di vista militare avendo a disposizione armi superiori, a uno di agricoltori sedentari in cui una qualsiasi forma di aggregazione sociale e politica, accompagnata da una burocrazia o apparato che controlli sia i conti sia chi è chiamato in prima persona a lavorare la terra, presume, per forza di cose, un numero adeguato di componenti.

Le loro città sono pressoché identiche: sono in pratica dei palazzi fortificati con mura tanto enormi e possenti che i Greci le pensarono costruite da ciclopi, normalmente siti su acropoli già difese dalla natura. La loro collocazione e la loro struttura rendono bene l'immagine di un forte potere monarchico che vi concentra e custodisce enormi ricchezze.

Atene aveva già un'acropoli fortificata con temibili mura di cui restano le vestigia (muro detto pelagico) che racchiudevano un palazzo. A ovest dell'acropoli è stata individuata una ricca necropoli micenea. Le due culture appaiono agli occhi di Omero perfettamente omogeneizzate. Non a caso egli affianca il popolo di Eretteo, gli Ateniesi, la cui origine è sicuramente ionica ai reami micenei e quindi achei come se non vi fossero particolari distinzioni.

L'aspetto militare di questa civiltà è evidentissimo: la guerra continua, fatta di razzie, saccheggi e spedizioni in terre lontane è la fonte principale della ricchezza ma anche il presupposto del mantenimento di ciò che si è già acquisito.

“Le difficoltà che la comunità incontra possono derivare solo da altre comunità, le quali o hanno già occupato la terra oppure ne ostacolano l'occupazione pacifica da parte della comunità. La guerra è pertanto il grande compito generale, il grande lavoro collettivo che si richiede sia per occupare queste condizioni oggettive di esistenza, sia per difenderne o perpetuarne l'occupazione.”¹²⁸

Una simile società, fortemente gerarchizzata, ha un capo che porta il nome di wanax (non basileus come dice Omero). Questi è coadiuvato da un aiutante di altissimo rango di cui l'epopea non serba nessun ricordo, definito lawagetes che significa “conduttore del popolo” o “conduttore dell'esercito”.¹²⁹

La distinzione è importante perché ci consente di ricordare che la categoria di popolo è molto generica e che, in ogni modo, assume una valenza diversa nelle varie epoche cui è applicata.

Il problema consiste sempre nello stabilire chi fra gli uomini può e deve far parte del popolo. Da un verso si noterà che in tutta l'antichità classica solo una piccola parte della popolazione residente può considerarsi popolo, dall'altro, che le iniziali distinzioni etniche diventano poi distinzioni fra chi potrà godere dei diritti di cittadinanza e chi invece no.

Agli inizi della storia greca, quando il ricordo delle invasioni era ancora vivo, possiamo supporre che gli Achei, conservando delle prerogative rispetto gli antichi residenti, stabilissero, in qualche modo, una qualche differenza fra popolo in arme e popolo in generale.

“L'esistenza di un lawagetes rinvia ai lawoi sottostanti alla sua guida, ma un altro termine, quello di damos (e sarebbe più opportuno parlare di damoi, al plurale) sopraggiunge subito a complicare il quadro ... Negli studi che distinguono nettamente tra lawoi e damoi i primi rappresentano un'aristocrazia militare e fondiaria strettamente collegata al centro del potere, cioè al wanax e al lawagetes, mentre i damoi consistono di popolazione residente nel territorio.”¹³⁰

L'autorità del wanax e del lawagetes sembra in qualche modo sussistere con quella dei basilewes i quali però

128	Karl Marx	Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica (Grundrisse). Forme che precedono la produzione capitalistica. La Nuova Italia 1970 – vol. II – pag. 99
129	Leveque Pierre	La civiltà greca - cit. pag. 51
130	Musti Domenico	L'economia in Grecia - Laterza 1987 – pag. 15

“assolvono funzioni culturali ed esprimono il livello più alto di strutture di tipo gentilizio sussistenti nell'ambito dei damoi”¹³¹

“I capi locali, i quali si autodefinivano re, governavano soltanto dei piccoli territori, e sebbene in Omero questi re si vantassero di discendere da Zeus, essi erano poco più che capi guerrieri. Potenti in battaglia, in tempo di pace amavano mangiare e bere e ascoltare i cantori che recitavano racconti antichi di imprese di guerra e di astuti eroi; ma il re e il suo popolo passavano la maggior parte del tempo a coltivare e a pascolare le greggi. Tutti erano legati dal comune patrimonio delle tradizioni che, quando sorgeva un problema di giustizia, venivano fatte osservare dagli anziani. I re offrivano sacrifici agli dei in nome di tutta la comunità, ma ogni uomo poteva avvicinare gli dei per suo conto. Sacerdoti, profeti ed altri che si occupavano di pratiche religiose erano soltanto degli esperti assistenti.”¹³²

Con la conquista e lo stabilizzarsi dell'insediamento, si sviluppò un certo tipo di proprietà che consentì altri sistemi di accumulazione della ricchezza che si affiancarono alle tradizionali guerre di rapina, senza tuttavia sostituirle.

Si trattò essenzialmente di una particolare distribuzione della terra che coltivata direttamente o utilizzata per l'allevamento di bestiame di ogni tipo, iniziò a produrre notevoli ricchezze.

Al wanax e al lawagetes erano riservati i più grandi appezzamenti di terra (temenos) e numerosi capi di bestiame. L'amministrazione dei loro possedimenti contribuì a trasformare questa comunità in una civiltà di scribi in cui si generalizzò l'uso della scrittura sillabica come semplice strumento di amministrazione. Ai funzionari e ai capi militari (telestai, heketai, koreteres) ma anche ai basileis, erano affidati possedimenti di minore estensione (kitimena kotona), così come agli dei e ai loro sacerdoti (etonija). Tutta la rimanente terra è del damos (popolo). La terra comune (kekemena kotona) è suddivisa in lotti che erano affidati, senza essere dati in proprietà, ad ogni capo famiglia.

Sembra possibile individuare nella società micenea un modo di produzione, cioè una formazione economico-sociale, non equiparabile al tipico modello del dispotismo orientale.¹³³

“Il modo di produzione asiatico (MPA) si caratterizza come quello in cui lo stato dispotico, unico proprietario della terra, percepisce il plusprodotto delle comunità contadine sotto forma di tributi ... nel MPA sono del tutto secondarie sia la libertà e l'eguaglianza dei proprietari, sia la schiavitù”¹³⁴

“E' l'esigenza di vaste opere pubbliche, soprattutto per l'irrigazione, a costruire la base dello straordinario potere del governo centrale, del 'dispotismo orientale'”¹³⁵

Nel modo di produzione miceneo il plusprodotto che perveniva al signore era investito per la difesa sua personale e dei suoi beni, nella costruzione dei palazzi e dei magazzini annessi e nell'accantonamento di beni tesaurizzati.

Era investito inoltre, nel mantenimento di personale capace di amministrare le sue enormi proprietà.

Queste modalità di investimento costituiscono la premessa essenziale per una redistribuzione del surplus che è funzionale alla conservazione di quel medesimo tipo di gestione sociale.

Sembrerebbe che una situazione così tratteggiata fosse destinata, per forza e di per sé, a sfociare nella creazione di un forte potere assoluto e accentrato (dispotico).

Simili investimenti, infatti, non solo proteggono dall'esterno ma rafforzano e perpetuano il potere all'interno, perché concentrando la ricchezza nelle mani del

131 Musti Domenico idem, pag. 15

132 Star G. Chester Storia del mondo antico - Euroclub, 1981 - pag. 195/6

133 “Il modo di produzione è inteso come l'intreccio delle condizioni sociali e materiali, cioè del rapporto lavorativo fra gli agenti della produzione e di questi con i materiali ed i mezzi”
Andrea Carandini - L'anatomia della scimmia - Einaudi 1979 - pag. 281.

134 Vegetti Mario Marxismo e società antica - Introduzione - Feltrinelli 1977 - pag. 17

135 Sofri Gianni Il modo di produzione asiatico - Einaudi 1973 - pag. 29

signore, innalzano un enorme steccato fra questo dio in terra e il popolo e, quel che più conta, relegano i capi popolo, dopo averli economicamente e politicamente ridimensionati, al ruolo di semplici funzionari.

Non fu così. Quel tipo di struttura socioeconomica non solo non era immediatamente equiparabile al modello del dispotismo orientale ma addirittura non ne possedeva nemmeno le premesse strutturali.

Innanzitutto per motivi legati all'utilizzo del surplus da parte del sovrano.

I suoi investimenti differiscono notevolmente, non solo quantitativamente, da quelli realizzati nei dispotismi orientali.

Le grandi opere pubbliche di cui Sofri parla sono opere da cui la comunità di servi non può e non deve prescindere. Sono ciò che rende possibile l'esistenza stessa della comunità.

Gli investimenti del wanax invece esauriscono la loro funzione nella perpetuazione del suo potere personale, al di là e addirittura contro la comunità.

La fondamentale difformità fra i due modi di produzione si riscontra ancora e meglio nelle modalità con cui si origina e poi si distribuisce fra i singoli il plusprodotto sociale perché ciò nasconde rapporti di produzione (rapporti fra individui) assai diversi.

Il reddito del wanax proviene dal possesso diretto di mezzi e forze di produzione (terre e schiavi) che non differiscono fra loro, né nel loro essere identici oggetti materiali, né nei modi con cui divengono proprietà del signore.

Ambidue sono strumenti naturali di proprietà e però, sono acquisiti prima e mantenuti dopo, *solo* in virtù del lavoro collettivo della comunità (guerra e saccheggi, prima, difesa del territorio, poi).

Quindi, proprio perché l'acquisizione e il mantenimento di ciò che consente la riproduzione sociale (mezzi e forze di produzione) è possibile solo in quanto quella comunità, nella sua determinata e specifica strutturazione, è storicamente data, il rapporto fra despota e dipendenza servile appare mediato necessariamente da strati sociali intermedi dinamici e capaci di profonde innovazioni del tutto impensabili in un modo di produzione asiatico. Questa strutturazione sociale è il risultato di un particolare tipo di lavoro della collettività (guerra) che non può fare a meno di un'altrettanta particolare forma di gerarchizzazione.

In altre parole, era necessario un surplus da distribuire fra il popolo in arme, il quale, in cambio, garantiva la sopravvivenza dell'intero sistema.

Questo surplus è il presupposto materiale dell'eguaglianza all'interno della comunità originaria e si configura immediatamente come terra comune distribuita ai capifamiglia, ma anche, essenzialmente come appezzamenti di notevole dimensioni concessi in proprietà ai grandi e potenti capi militari dei vari clan in cui era diviso il popolo in armi.

Ciò costituisce la contraddizione fondamentale all'interno di questo modo di produzione: da una parte il popolo in arme garantiva la sopravvivenza del sistema, dall'altro la sua esistenza, nelle sue rappresentanze più alte (che potremmo definire aristocrazia) minava il potere del capo impedendogli sì di assurgere al ruolo di despota ma contemporaneamente e proprio per questo motivo, rendendo impossibile, nella sua persona, l'unificazione (la creazione) di uno stato territoriale sufficientemente potente.

Questa duplice possibilità però non è immediatamente una contraddizione dirimpente. Essa appare a lungo come pura teoria. E in alcune particolari realtà, non appare neppure.

Un surplus proveniente dalla sola terra, infatti, o anche da attività ad essa collegate come la pastorizia e in genere l'allevamento, non può creare le condizioni materiali per il rimescolamento delle condizioni sociali in una struttura socioeconomica come quella che stiamo descrivendo. Esso è proporzionale alle dimensioni degli appezzamenti e tendenzialmente produce discrepanze sociali che favoriscono la concentrazione del potere.

Si potrebbe anzi dire, che una simile situazione, è la premessa materiale del modo di produzione asiatico.

E' solo una duplice provenienza del surplus che può minare questa tendenza, rafforzando e portando alle estreme conseguenze la contraddizione fondamentale fra potere centrale e poteri locali (aristocrazia).

Da una parte il reddito proveniente dalla terra, proporzionale, come si è visto, alle dimensioni delle proprietà e che, tanto è elevato e tanto più assorbe l'energia del proprietario.

Dall'altra, i proventi ricavati dalle spedizioni e dai saccheggi, non ancora distinguibili pienamente dal commercio, tanto più diffusi proprio in quei casi di redditi fondiari minimi dovuti alle piccole dimensioni della proprietà. Questi ultimi proventi, finendo nelle tasche degli aristocratici più disposti a correre rischi, equiparavano, di fatto, le ricchezze, costituendo la ragione materiale, di quella eguaglianza politica fra nobili che doveva per forza ripercuotersi, prima o poi, sul livello istituzionale.

L'estensione del temenos, oggettivazione, del potere del wanax, produce la sua fine. Egli è occupato a trarre ricchezza da un bene che per sua natura dà ricchezza solo in quanto posseduto. La redistribuzione del reddito che egli crea riguarda i funzionari e i servi del palazzo, che pur essendo in discreto numero, in confronto all'intera popolazione di antichi guerrieri, sono comunque ben poca cosa. In difesa delle sue proprietà investe ma non riesce ad acquisirne altre che possono essere ridistribuite al suo popolo proprio perchè i suoi impegni lo trasformano in possidente che lo costringono a gettare le vesti del guerriero.

Ma a differenza del despota orientale non possiede tutte le terre. E il suo reddito non deriva da nessuna forma di prelievo fiscale che gli avrebbe consentito una perpetuazione di rapporti di servitù.

Deriva unicamente dalla proprietà diretta del suo estesissimo pezzo di terra e degli schiavi che lo lavorano.

Gli altri proprietari terrieri, proprio in quanto proprietari, riproducono in piccolo i comportamenti del wanax ma hanno meno vincoli di lui e quindi ricercano più di lui la ricchezza attraverso vecchie vie. Così facendo allentano sempre più quei legami sociali con il loro duce che, una volta, quando si era tutti guerrieri, costituivano l'ossatura della comunità

Ognuno ormai fa per conto proprio. C'è chi sopravvive da schiavo o da servo al servizio di qualche potente e chi invece possiede il suo appezzamento di terra ricevuto in cambio di antichi servigi di guerriero. Questi ultimi, crescendo in numero, necessariamente devono farsi intraprendenti tentando la fortuna per proprio conto nelle azioni in cui una volta erano guidati dal loro signore.

La terra, a loro, non basta più.

Questa fondamentale contraddizione spiega i motivi della fine della potenza micenea. Non sono necessari motivazioni esterne, anche se le invasioni successive, sicuramente e tanto più perchè trovarono una situazione debole e frammentata, servirono a dare il colpo di grazia.

In una struttura così dinamica è impensabile una staticità del sistema fondiario. Le proprietà si modificano, probabilmente anche seguendo l'andamento demografico. E col passare degli anni, frazionandosi e concentrandosi, le proprietà dei nobili si livellano: politicamente ci si scorderà del tutto sia del wanax, sia del lawagetas che perdendo il loro ruolo originario diventeranno pari agli altri aristocratici.

Anche il sistema della terra comune si modificò : alcuni appezzamenti furono dati a privati dietro pagamento di una somma (onata) o anche a titolo gratuito (anona) purché a personaggi molto in vista come ricompensa per servigi resi.

La privatizzazione della kekemena kotona contribuirà sicuramente a diversificare le colture : la vigna, l'ulivo e il fico tanto importanti nelle epoche che seguiranno, hanno bisogno, infatti, di notevoli investimenti che non sono sicuramente conciliabili con un sistema di proprietà comune delle terre.

In questo tipo di società gli artigiani sono ben presenti in tutti i settori. La fabbricazione di armi in bronzo, sebbene in ritardo rispetto agli Ittiti che da secoli praticavano già la metallurgia del ferro, è molto avanzata così come la lavorazione di metalli preziosi, dell'avorio e del corno. La lavorazione della ceramica produce i bellissimi vasi micenei ritrovati su tutte le coste del mediterraneo. La marina

composta in genere di navi con cinque paia di remi e in qualche caso di quindici paia diventa lo strumento necessario di un'espansione notevolissima.

Sono presenti schiavi posseduti dal re o dai ricchi funzionari, in pochi casi anche da qualche artigiano ma in generale non sembra che essi incidano molto nella struttura di questa società né numericamente né per importanza.

Sembra più corretto supporre una qualche forma di servitù:

“La base produttiva è poi rappresentata da strati di dipendenza che non è facile definire nella loro interezza, ma che certamente (ad esprimersi con la massima cautela possibile) contengono in sé la possibilità dello sbocco ultimo in forme di vera e propria servitù”¹³⁶

Nelle società antiche, comunque, da un punto di vista sociale, sembra non esserci alcuna differenza, fra schiavi e servi.¹³⁷

Se vogliamo cogliere delle differenze che in seguito potrebbero rivelarsi utili per una più precisa definizione dei rapporti esistenti fra lavoro e individui, dovremo considerare i differenti modi con cui, nel tempo, ci si è appropriati della forza lavoro. Inizialmente è la guerra di invasione che sottomette gli antichi abitanti del territorio conquistato, lasciandoli sul territorio e nelle occupazioni che già svolgevano nel passato e facendoli schiavi o quasi più certamente servi.

In seguito gli schiavi saranno prelevati con la forza in spedizioni militari da territori anche molto lontani come qualsiasi altra materia ritenuta utile.

E ancora, più tardi, saranno semplicemente comperati in cambio di denaro a fornitori che si occuperanno loro stessi del rapimento e del trasferimento dalle zone di provenienza.

In un simile contesto è immaginabile una forza lavoro che acquista nel tempo status diversi.

Inizialmente è mantenuta in condizioni di schiavitù o più propriamente di servitù poi, gradualmente, è affiancata e poi sostituita da nuova forza lavoro schiavile che tenderà ad aumentare sempre più.

E' probabile che il tempo e il lavoro abbiano affrancato del tutto i primi rendendoli cittadini a tutti gli effetti e abbia accentuato le caratteristiche dello schiavo negli ultimi, perché immediatamente acquisiti con il denaro.

In questo modo di produzione prevale certamente il valore d'uso che ogni bene possiede (e non il valore di scambio), non solo perché prevalgono tendenze alla tesaurizzazione che consentirebbero un'immissione minima del surplus nella circolazione. Una teoria del genere, infatti, non riuscirebbe a comprendere del tutto come fossero poi possibili scambi di merci sicuramente molto diffusi.

“Certo non è facile definire il rapporto preciso fra questo innegabile e cospicuo dato della ricerca archeologica e l'insieme delle strutture economiche e sociali ... il fenomeno del commercio è comunque ampiamente documentato ... Non mancano come si è visto, indicazioni diverse dell'esistenza di forme di scambio ... ma ancor più chiara sembra quella che, generalizzando, possiamo chiamare tendenza alla tesaurizzazione e che va dalla accumulazione di beni e possessi fondamentali alla formazione di autentiche scorte e depositi, di armi o indumenti, come di oggetti più o meno preziosi o di provviste alimentari: tesori formatosi certamente nel palazzo, ma non necessariamente solo in esso o soltanto in un punto del territorio.”¹³⁸

Sia il commercio internazionale dei prodotti di lusso e delle materie prime – metalli per armi e schiavi, che il commercio minuto, che poteva essere esercitato dai piccoli proprietari e che comunque era indirizzato al reperimento di prodotti d'uso comune, sono sicuramente molto diffusi.

136 Musti Domenico L'economia in Grecia – cit. pag. 14

137 “Lo schiavismo e il servaggio antichi pongono l'individuo che li subisce letteralmente al di fuori della società, dalla parte della natura.” Godelier M., prefazione a Marx, Engels e Lenin – Sulle società precapitalistiche – Feltrinelli, 1970 cit. in Marxismo e società antica a cura di Mario Vegetti, pag. 18 nota 10.

138 Musti Domenico L'economia in Grecia – cit. pag. 20/22

E' quindi da supporre che una quantità non indifferente di surplus fosse immessa nella circolazione. Ma questo non contraddice né la tendenza a tesaurizzare, né il prevalere del valore d'uso nei singoli beni.

Il problema è capire di che tipo di circolazione si trattava.

Lo scambio per lo scambio non è ancora scambio per la merce. E' scambio di eccedenze che avviene direttamente fra produttori.

"Questo D-M-D', in quanto movimento caratteristico del capitale commerciale, distingue tale capitale da M-D-M, il commercio di merci fra i produttori stessi, avente come scopo finale lo scambio dei valori d'uso."¹³⁹

Tanto più valide appaiono queste considerazioni nella precisa circostanza da noi studiata che descrive un'economia ancora premonetale, in cui prevalgono il baratto (M-M) o, al limite, in alcuni casi, forme in cui l'equivalente generale assume sembianze del tutto particolari.

"Il bue appare qui e altrove, dunque, come misura del valore; in certi casi troviamo una precisa gerarchia: un tripode vale 12 buoi, una schiava specializzata in molti lavori 4 buoi."¹⁴⁰

E' vero, come dice lo stesso Marx che:

"D'altro lato, qualunque sia la base del modo di produzione, il commercio stimola la creazione di prodotti in eccesso, destinati ad entrare nello scambio, per accrescere i piaceri o i tesori dei produttori (sotto questo nome sono da intendere qui i proprietari dei prodotti); quindi imprime alla produzione un carattere sempre più orientato verso il valore di scambio"¹⁴¹

Ma sembra altrettanto vero che in questo contesto sociale la produzione è modificata solo parzialmente nella direzione della produzione di merci.

(Abbiamo appena e confusamente intravisto il nascere di una diversificazione nei tipi di colture diffuse).

Il fatto che non sia ancora ben definita la figura del mercante significa chiaramente che l'oggetto della produzione non è la merce.

"La parola che in epoca classica sta per lo più ad indicare, in senso generale, il mercante, émporos, in Omero significa ancora viaggiatore; la specificità della funzione commerciale, emergerà, fra le varie préxeis (affari) del navigatore, soltanto col tempo."¹⁴²

Il commercio sia quando è indistinto dal saccheggio e dalla rapina, sia quando acquisisce una fisionomia propria abbisogna in ogni modo di un buon investimento: in uomini e in armi, in mezzi di trasporto (navi) e in beni da scambiare. Perciò non può essere disgiunto dall'attività diretta del sovrano e dagli aristocratici che potevano disporre di un plusprodotto da investire.

Quindi il viaggiatore-mercante è inizialmente o direttamente un aristocratico proprietario terriero o al limite un suo servo.

Possiamo terminare il ragionamento affermando che, all'interno di questa struttura sociale, il lavoro non si oggettivizza in ricchezza, nel senso che la ricchezza non è il fine del lavoro. Il lavoro serve essenzialmente non alla produzione di beni e quindi di merci, ma alla riproduzione di individui che all'interno della comunità siano liberi, eguali e proprietari ognuno di un appezzamento di terra.

Il bene primario da difendere, quello che consente la riproduzione sociale, è la comunità ed è a questa che appartiene il surplus di tempo di ogni cittadino.

Il lavoro, così come noi contemporanei lo intendiamo, è prerogativa di altri, schiavi o servi che di quella comunità non fanno parte.

139 Karl Marx Il capitale - Editori Riuniti 1972 - Libro III, tomo I – pag.392

140 Musti Domenico L'economia in Grecia – cit. pag. 27

141 Karl Marx Il capitale - Editori Riuniti 1972 - Libro III, tomo I – pag.391

142 Musti Domenico L'economia in Grecia – cit. pag. 29

“Essere membro della comunità rimane qui un presupposto per l'appropriazione del territorio, ma come membro della comunità il singolo è proprietario privato. Egli si riferisce alla sua proprietà privata come territorio, ma al tempo stesso come sua esistenza di membro della comunità, e la conservazione di se stesso come tale coincide con la conservazione della comunità e viceversa ecc. Giacché la comunità, sebbene sia qui già un prodotto storico non solo di fatto ma riconosciuto come tale, e quindi ha avuto un'origine, qui è un presupposto della proprietà del territorio ...

L'individuo è costretto a guadagnarsi da vivere in condizioni tali che il suo obiettivo diventa non l'acquisto di ricchezza ma l'autosufficienza economica, la propria riproduzione come membro della comunità; la riproduzione di se stesso come proprietario della parcella di terra, e in quanto tale, come membro della comunità. La continuità della comunità risiede nella riproduzione di tutti i suoi membri in quanto contadini economicamente autosufficienti, il cui tempo eccedente appartiene appunto alla comunità ed è dedicato all'attività bellica.”¹⁴³

Per ricapitolare.

Valore d'uso e valore di scambio sono concetti teorici della massima importanza.

Descrivono però modelli teorici e, come tali, non possono sovrapporsi esattamente ad una precisa e ben determinata realtà storica.

Non riescono neppure a differenziare realtà diverse perché nelle società precapitalistiche sono compresenti e, ben difficilmente, si potranno avere degli strumenti che consentiranno di definire con precisione linee di demarcazione sufficientemente significative.

Molto più interessante appare lo studio della formazione e della distribuzione delle ricchezze e in special modo, del surplus. Ciò che è essenziale all'autoriproduzione sociale svela anche il dispiegarsi di rapporti sociali funzionali alla conservazione ma anche i limiti stessi, le contraddizioni, di quel determinato modo di produzione.

In generale, nelle società precapitalistiche il surplus non si forma all'interno di “normali” processi produttivi. E' accumulato da “prelievi”, per così dire, esterni, con meccanismi che per noi non rientrano nella sfera del lavoro.

Evidentemente l'utilizzo di concetti simili in situazioni diverse, pone grandi problemi.

2.2 DISGREGAZIONE E NUOVI TENTATIVI

2.2.1 Sparta

Pierre Leveque esprime un concetto, riferito ai Greci, che in realtà, può essere riferito a qualsiasi civiltà:

“Sotto l'apparente improvvisazione si scorge una costante : la stretta necessità per il genio degli uomini di supplire alla povertà delle risorse materiali, d'inventare nuovi mezzi per evitare l'autarchia, generatrice di morte. L'avventura greca è figlia della fame.”¹⁴⁴

La lotta per la sopravvivenza accomuna tutte le esperienze umane. Il difficile da comprendere non è questo.

“Già per natura i Greci detestano l'uniformità : non hanno mai fatto due templi o due coppe che si rassomigliassero. La storia di Atene è molto diversa da quella di Sparta e di Corinto, benché distino solo qualche decina di chilometri.”¹⁴⁵

Ciò che occorrerebbe comprendere è perché le esperienze umane differiscono. E possibilmente, senza fare riferimento alla “natura”, né dei Greci né di nessun altro uomo. L'avventura umana è figlia della fame ma gli uomini risolvono in maniera diversa i loro problemi. I meccanismi della divaricazione appaiono più chiari nel momento stesso in cui essa si manifesta. E nel periodo storico che stiamo analizzando, alcune strade, in Grecia, si stavano biforcando. E' interessante seguirne i percorsi e capirne i motivi.

A partire dal 1200 e fino al 1000 a.C. la Grecia fu sconvolta dalle nuove invasioni dei Dori che distrussero ad una ad una tutte le cittadelle micenee. Lasciarono indenne, come avevamo già notato, solo l'Arcadia e l'Attica e in quest'ultima regione si rifugiarono tutti gli Ioni e gli Achei costretti alla fuga.

Le leggende narrano di profughi che con la loro presenza rafforzano Atene; dei Neleidi, famiglia reale messenica, che da Pilo si rifugiano in Atene verso il 1110 a.C.; delle epiche battaglie di Melanto, loro capo, che divenne re di Atene e che bloccò i beoti sconfiggendo in duello il loro re; di suo figlio Codro, che bloccò i Dori stessi, verso il 1050; degli scontri in seguito ai quali L'Attica perse quella regione che più tardi acquisì il nome di Megaride e che consentì ai Dori di controllare l'Istmo; della congestione delle popolazioni ioniche sul territorio rimasto libero.¹⁴⁶

I Dori dovettero fronteggiare ed eliminare la dura resistenza dei vecchi residenti in molte zone da loro conquistate.

Erano divisi, a differenza degli altri Greci, in sole tre tribù. Ogni tribù era guidata da un re e i tre re potevano riunificarsi in un unico gruppo nel caso di conquiste importanti. La terra acquisita con la guerra era poi suddivisa fra i tre re.

“Le storie di Ilo e di Egimio e della conquista rivelano alcuni caratteri delle forme della monarchia dorica. Dal momento che Egimio promise un terzo della terra dei Dori ad Eracle e la diede a sui discendenti, è chiaro che possedeva la terra; in quanto re poteva donarla a chi voleva. Il concetto di re che possiede anche tutti i territori conquistati con le armi è implicito nel racconto dei re che si disputano la Laconia e la Messenia e in quello di Temenos che riceve l'Argolide.”¹⁴⁷

E' probabile che i re dividessero poi il terreno in lotti più o meno uguali (Kleros), distribuendolo alle varie famiglie componenti le tribù.

144	Leveque Pierre	La civiltà greca - cit. pag. 7
145	Leveque Pierre	idem, pag. 8
146	Desborough/Hammond	La fine della civiltà micenea e l'Età oscura CUP – vol. III, pgg. 300/3
147	Desborough/Hammond	idem, pag. 297

La conquista di terre per lo più molto produttive comportò la creazione di accampamenti situati proprio nel centro delle proprietà, da cui si poteva controllare il lavoro dei servi e degli schiavi. Spesso, questi accampamenti non distavano molto l'uno dall'altro cosicché dalla loro fusione potevano nascere villaggi e poi anche cittadine. È il caso della ricca valle dell'Eurota (la "Lacedome concava" di Omero) in cui durante il secolo IX furono fondati dei villaggi (Limnai, Mesoa, Cinosura, Pitana) dal cui sinecismo nascerà Sparta.

La durezza della conquista e il bisogno di conservare in armi i propri beni, diffusero un modo di produzione in cui diventò preminente ed essenziale un particolare tipo di rapporto servile.

"Lo storico Teopompo ci ha lasciato (in una data molto più tarda) un quadro degli agricoltori arcadici a cena con i loro lavoranti davanti alla stessa carne di maiale e allo stesso vino, in contrasto netto con la nobiltà padrona di schiavi delle terre doriche."¹⁴⁸

Le zone collinari e in genere quelle poco fertili poste ai margini delle vallate, erano lasciate a popolazioni verosimilmente di origine doriche, libere di coltivarle o di dedicarsi all'allevamento o ai commerci. Questi uomini, chiamati perieci, pur essendo liberi, non possedevano nessun diritto politico anche se a poco a poco acquisirono qualche privilegio probabilmente dovuto al fatto che potevano essere utilizzati in guerra.

Gli Iloti, i servi messi a disposizione di ogni kleroi, sono aborigeni vinti. Sono numerosi, probabilmente nove o dieci per ogni cittadino, e vivono in fattorie isolate. Hanno l'obbligo di versare un tributo al padrone (settanta medmni d'orzo per il padrone e dodici per sua moglie) e di servire nell'esercito per lo più come uomini di fatica.¹⁴⁹ In generale le loro condizioni materiali non sono del tutto intollerabili.

Dopo la conquista, l'unità del popolo dorico, ammesso che in precedenza fosse stata in qualche modo una realtà, sparì del tutto. Argo, Corinto e poi Sparta ebbero sviluppi autonomi e contrastanti a tal punto da sfociare in guerre. Ogni realtà locale si sviluppò per proprio conto incentrandosi sulla presenza di un'unica città circondata da una campagna disseminata di villaggi.

L'organizzazione sociale spartana doveva reggersi su un presupposto essenziale: una divisione del lavoro netta e tragica fra guerrieri-padroni e schiavi/servi-lavoratori che aveva come riflesso immediato una distinzione e contrapposizione altrettanto netta fra città e campagna.

Il controllo sociale esercitato dai guerrieri con la forza delle armi, poteva durare solo fino a quando essi avessero saputo conservare al loro interno un'effettiva unità di interessi. Ma la divisione della terra migliore in lotti uguali, non costituì una premessa sufficiente a questo scopo. Infatti, era possibile l'ampliamento del proprio patrimonio aggiungendo proprietà di fondi situati nella perioikis (zona meno fertile) e una figlia, unica erede, poteva, sposandosi, riunificare due o più proprietà. A ciò va sicuramente aggiunto un sicuro aumento della popolazione, provato dallo stesso sinecismo che diede luogo alla nascita di Sparta, che causò la parcellizzazione e il conseguente impoverimento di alcune proprietà.

Nacquero così, nell'arco di qualche generazione, delle disparità fra piccoli e grandi proprietari che prima causarono contrasti d'interessi fra gli stessi spartani e solo in seguito poterono, in parte, essere superate attraverso l'acquisizione violenta di nuove terre.

"Sparta, infatti, dopo che fu fondata dai Dori che ora vi abitano, fu preda alle lotte interne per il tempo più lungo che noi conosciamo."¹⁵⁰

Sparta, come abbiamo visto, nacque per sinecismo probabilmente tra il 900 e l'850 a.C.; la Laconia fu completamente conquistata probabilmente solo agli inizi dell'VIII secolo a.C.; la Messenia fu invasa e conquistata tra il 743 e il 724 a.C. con una prima guerra; e tra il 684 e il 668 a.C. gli spartani, soffocarono la ribellione esplosa

148 Desborough/Hammond

idem, pag. 297

149 Leveque Pierre

La civiltà greca - cit. pag. 167

150 Tucidide

Le storie, cit. - I, 18.1

nella regione contro le durissime condizioni cui era stata sottoposta, con una seconda guerra.

Queste date sono importanti: coincidono, infatti, con le migrazioni coloniali greche verso Occidente. Coincidono cioè con un modo diverso, adottato in altre circostanze e da altre città, di risolvere probabilmente gli stessi problemi: l'aumento della popolazione e la fame di terreni.

Le circostanze che hanno prodotto questo fenomeno a Sparta le abbiamo accennate. Le conseguenze, importantissime, furono che, dopo la conquista della Messenia, gli spartani divennero grandi proprietari terrieri e grandi proprietari di servi.

Si imponeva, a questo punto, un cambiamento o una riorganizzazione sociale improrogabile che da una parte impedisse il ripetersi di quei contrasti interni fra la popolazione spartana di origine dorica che tanti guai aveva causato nel passato e dall'altra consentisse il controllo di una quantità ormai enorme di servi.

La novità fu la scoperta che la coesione fra gli omoioi, unici proprietari di terre e quindi unici ad avere diritti politici, poteva essere garantita e mantenuta solo da norme che tutti dovevano accettare e rispettare.

Serviva, in altre parole, un grande legislatore.

Una precisa collocazione storica di Licurgo è praticamente impossibile.

“Licurgo sta alla legislazione spartana come Omero alla tradizione epica: se ci sono stati storicamente personaggi di questo nome, essi sono solo un momento di un processo assai più complesso, che investe più individui, tutti presenti nel corso della tradizione orale.”¹⁵¹

La Legge (Retra) si è sicuramente andata formando, a partire dall'VIII secolo a.C., nel corso di decenni e con l'apporto di vari legislatori. Certo è che essa appare compiuta poco prima del 600 a.C. e che quindi, nella sua definizione ultima, è la risposta e la conseguenza di ciò che la rivolta messenica aveva prodotto nella società spartana.

L'aspetto militare e sociale della riforma appare predominante.

Alle iniziali tre tribù basate sulla discendenza si affiancano cinque nuove tribù basate sulla località di provenienza che corrispondono alle quattro località che formano Sparta più una quinta, Amyklai, dislocata qualche miglio più a sud e ben presto incorporata nella città.

L'esercito, sicuramente ingrandito, era composto da cinque reggimenti, suddivisi in plotoni e manipoli ognuno con un proprio ufficiale. Divenne, quindi, più disciplinato perché meglio strutturato. Inoltre i suoi membri, non avendo più rapporti con i clan o le famiglie di provenienza, impararono a concepire prioritaria la volontà dell'intera comunità.

Nuove tribù e nuovo esercito inglobavano sicuramente i nuovi cittadini che in seguito alle guerre di Messenia, avevano ricevuto terre e diritti.

“A Sparta la cittadinanza dipendeva dal fatto di possedere la terra a sufficienza per potere vivere del suo prodotto e dedicare tutte le energie al pubblico servizio”¹⁵²

Da un punto di vista politico la riforma introdusse un'importante novità.

Alla Gerusia e all'Apella fu affiancato il Collegio dei cinque efori che non è affatto nominato nelle formulazioni più antiche della Retra.

La Gerusia (senato) che gli aristocratici spartani preferiscono chiamare Gerochia, (assemblea dei privilegiati) è composta da ventotto geronti eletti a vita per acclamazione fra gli anziani con più di sessanta anni e da due re. Si riunisce in date regolari e prefissate e, oltre a fare da corte giudicante in processi importanti e a determinare completamente la politica estera, prepara l'ordine del giorno da discutere nell'Assemblea del popolo. (La probuleutica nasce quindi a Sparta)

I due re, che sono a capo dell'esercito ed hanno notevoli funzioni religiose in quanto sacerdoti di Zeus Lacedemone e Zeus Urano, sono un fenomeno unico e perciò interessante nel mondo greco. Sembra siano stati originati da una qualche

151 Musti Domenico Storia greca – CDE, 1991 – pag.140

152 Wade-Gery H.T. Lo sviluppo degli stati dorici CUP – cit. pag.805

forma di intesa fra la comunità dorica e quella micenea al momento dello scontro iniziale. Sembra, infatti, che siano stati scelti fra le famiglie degli Agiadi e degli Euripontidi la prima delle quali è senza dubbio di origine achea e la seconda di origine dorica.¹⁵³

Potrebbero, però, anche riflettere direttamente il dualismo di potere esistente nella società micenea (wanax e lawagetas) come se i nuovi giunti si fossero appropriati in qualche modo immediatamente anche delle forme istituzionali dei vinti.¹⁵⁴

Sia nel primo caso, sia nel secondo, il dualismo monarchico della società spartana mostra l'esistenza di una qualche rilevante forma di continuità storica fra società micenea e società dorica.

L'assemblea del popolo (Apella) comprende tutti gli uguali.

Delibera su tutte le questioni dello stato ed elegge efori e geronti.

I suoi effettivi poteri sono, però, molto limitati

“(alla gerusia) erano riservati alcuni poteri, il più importante dei quali conferiva ai suoi membri la facoltà di sciogliere l'Apella a discrezione. Da una poesia contemporanea di Tirteo risulta che essi soli potevano iniziare un affare, mentre l'Apella poteva solo pronunciarsi su di esso con un voto.”¹⁵⁵

La carica di eforo (ispettore, sorvegliante) sembra sia presente, in Sparta, fin dal 754/753 a.C. La creazione del collegio dei cinque efori dovette però seguire alla creazione delle cinque tribù ed è quindi da collocarsi tra il 650 e il 600 a.C.

“Il primo eforo ad affermare la piena forza della carica fu Chilon, eforo nel 556 a.C., una cinquantina d'anni dopo la creazione del Collegio dei Cinque: egli viene detto, 'li rese uguali ai re'.”¹⁵⁶

Al di là dell'incerta datazione, siamo comunque in presenza di un'evidente evoluzione delle funzioni svolte dagli efori.

Inizialmente sembra siano semplici osservatori degli astri e quindi come tali erano consultati dai sovrani; poi divennero magistrati incaricati di vegliare sul rispetto delle leggi e sull'educazione dei bambini e infine divennero controllori della vita pubblica dei cittadini e della condotta dei sovrani. I re dovevano garantire di governare rispettando le leggi esistenti, giurando nelle loro mani ogni mese.

Questi magistrati, i più alti del regno, erano eletti dall'intero popolo dei Pari riuniti nell'Apella una volta all'anno e godevano di un potere enorme: essi potevano rendere conto solo ai propri successori.

Il loro grande potere derivava quasi sicuramente dal fatto che essi rappresentavano in qualche modo l'intero popolo degli uguali, quello cioè che si era ampliato integrando nuovi homoioi e che si era diviso in cinque tribù. Infatti, potevano essere eletti nel Collegio dei cinque anche i nuovi cittadini, al contrario di quel che avveniva per la Gerusia che, quindi, conservò i suoi tratti aristocratici.

Le conseguenze di questa riforma, per Sparta furono immense.

Il suo modo di produzione basato forzatamente e unicamente sul lavoro della terra e le modalità di appropriazione del surplus prodotto in quel solo modo, condurranno ad una rigidità del sistema sociale pressoché totale. Conseguentemente il livello politico-istituzionale di tipo oligarchico sarà funzionale alla conservazione e sclerotizzazione di un sistema in cui i proprietari e i cittadini sono sempre e solo gli omoioi, i veri e unici uomini. Solo loro possono godere dei diritti politici e solo fra loro poteva e doveva regnare una più o meno perfetta uguaglianza.

“Era questo un terreno privilegiato di coltura, perché vi attecchisse quell'ideale di economia, di 'buon ordine', che è la 'buona divisione' in senso sociale ed economico o la 'buona legislazione' o tutt'e due le cose insieme.”¹⁵⁷

153 Leveque Pierre La civiltà greca - cit. pag. 169

154 Pugliese Caratelli G. Dal regno miceneo alla polis in: La città antica a cura di Carmine Ampolo - Laterza, 1980 - pag. 74

155 Wade-Gery H.T. Lo sviluppo degli stati dorici CUP - cit. pag.805

156 Wade-Gery H.T. Idem, pag.806

157 Musti Domenico L'economia in Grecia, cit. pag. 50

L'equilibrio raggiunto, lo si conserva con la forza e d'ora in poi, anche con la legge. Qualsiasi elemento che possa perturbare il sistema, è scientemente allontanato.

All'interno dello Stato, l'aumento della popolazione sarebbe un disastro.

Si sviluppa così una morale il più delle volte attribuita ideologicamente al carattere particolarmente violento e/o guerriero degli spartani ma che in realtà nasce dal bisogno di controllare numericamente una popolazione il cui aumento farebbe crollare il sistema. La rigida selezione degli individui ottenuta con l'eliminazione fisica dei neonati aventi particolari malformazioni, con il continuo esercizio all'arte della guerra e la marginalizzazione degli elementi ritenuti deboli; la suddivisione in classi di età e le limitazioni alla vita di famiglia; la partecipazione a pasti comuni e lo sviluppo di particolari forme di solidarietà maschile; la diffusione della pederastia; sono tutti elementi che possono spiegare il bisogno particolare e vitale di mantenere costante il numero di cittadini.

“L'organizzazione sociale di Sparta prevede una fissità del numero di cittadini, all'inizio della storia della città calcolato dalla tradizione in nove mila.”¹⁵⁸

La storia della fondazione di Taranto, unica colonia di Sparta, è significativa.

Strabone riporta due tradizioni, risalenti agli storici, Antioco ed Eforo.

Secondo il primo¹⁵⁹ gli spartani che non parteciparono alla campagna contro i Messeni furono dichiarati schiavi e chiamati iloti e tutti i bimbi nati in città durante la guerra, furono chiamati Parteni e privati del diritto di cittadinanza. Questi si ribellarono senza tuttavia avere successo. Il loro capo, Falanto, dopo aver ottenuto l'assenso dell'oracolo di Delfi, li guidò, quindi, alla fondazione di Taranto.

Eforo¹⁶⁰ narra degli Spartani che prima di partire per la guerra contro i Messeni giurarono di non ritornare mai in patria da vinti. Dopo dieci anni di assenza, le loro donne li avvisarono, però, che Sparta rischiava di spopolarsi ed essi consentirono quindi, agli uomini più giovani, proprio perchè al momento della partenza non avevano fatto nessun giuramento, di ritornare in città per accoppiarsi con tutte le vergini. Dall'unione nacquero coloro che più tardi furono chiamati Parteni (nati da vergini). La guerra però finì e i guerrieri spartani ritornati in patria non riconobbero ai Parteni alcun diritto in quanto nati al di fuori del matrimonio. I Parteni si unirono agli iloti ribellandosi ma furono convinti dai loro padri a partire per fondare una colonia.

In entrambe le tradizioni ritroviamo gli stessi elementi significativi. I Parteni sono spartani che per qualche motivo sono emarginati; costituiscono un forte elemento destabilizzante in quanto numerosi e inoltre riescono a catalizzare anche la protesta di altri strati sociali servili; alla loro ribellione fallita segue l'espulsione, sicuramente concordata, con l'invito, convalidato a Delfi, di fondare una colonia.

La popolazione così, ancora una volta e con un altro mezzo, non subiva variazioni numeriche devastanti.

All'esterno, Sparta, non può conquistare altre terre.

Il suo modo di produzione ha sviluppato rapporti fra gli uomini che non potrebbero più essere mantenuti nella stessa forma nel caso si verificasse una variazione nella proporzione numerica liberi/servi.

La guerra, in quest'ottica cambia aspetto e determina cambiamenti sociali notevoli.

Il popolo costantemente in armi, serve a mantenere l'ordine all'interno dello stato reprimendo coloro che, etnicamente o socialmente diversi, sono mantenuti in soggezione. Non serve più alla conquista di nuove terre, che, troppo lontane da raggiungere, lascerebbero la patria in balia di un caos sociale incontrollato.

Se è vero che non è del tutto eliminata, sicuramente essa non può più essere tesa alla conquista territoriale. Serve piuttosto a combattere tutto ciò che turba l'ordine spartano anche al di fuori dei territori controllati direttamente: innanzi tutto le

158 Musti Domenico Storia greca – cit. pag.142

159 Strabone VI, 278-279

160 Strabone VI, 279-280

tirannidi e in seguito la democrazia. Ma per far questo occorre una politica estera diversa, molto accorta e conciliante con i vicini.

“Il mutamento di politica fu annunciato al mondo col trasferimento a Sparta delle ossa di Oreste. Questo uso delle reliquie per annunci simbolici di politica estera è frequente nell'antica storia greca. ... In Oreste, figlio di Agamennone, dobbiamo vedere il rappresentante dei popoli predorici del Peloponneso, e l'istituzione della sua adorazione a Sparta era un atto conciliante verso quei popoli.”¹⁶¹

Di fatto, Sparta, all'improvviso, verso il 550 a.C., cambia la sua politica estera. Costituisce quella che noi definiamo Lega peloponnesiaca riuscendo, così, ad estendere il suo potere su quasi tutto il Peloponneso. E' interessante notare che le varie città unite nella lega non versano nessun tributo a Sparta: si limitano a fornire dei contingenti militari, solo su sua esplicita richiesta, che poi vengono posti direttamente ai suoi ordini.

Nello stesso periodo, Sparta che era città ricca, aperta alla musica, alla danza, alla poesia; capace di costruire edifici stupendi e in grado di produrre manufatti di lusso come le ceramiche e gli avori e che aveva avuto notevoli contatti con l'oriente; si ripiega su se stessa.

“Gli Spartiati non sono più autorizzati a viaggiare, né gli stranieri a soggiornarvi. Lentamente la vita si sclerotizza: si continua a cantare per gli dei, ma solo vecchi poemi; non si costruisce più; la ceramica si spegne a poco a poco a partire dal 550 e sparisce verso il 500. Una città in cui l'influenza dell'Oriente era molto forte, che sapeva unire alla sua virilità un fascino spesso aggraziato, si chiude definitivamente nell'austerità.”¹⁶²

Rifiuta di utilizzare la moneta, mantenendosi fedele al vecchio sistema dei pezzi di ferro. Erano, questi, monete di ferro addolcito allo scopo di rendere il metallo inutilizzabile per altri usi, pesanti ed ingombranti e perciò inadatte agli scambi con l'estero.

Una quantità corrispondente a dieci mine riempiva una grande casa o abbisognava di un carro trainato da buoi per essere trasportata.”¹⁶³

Senofonte nella “Costituzione degli Spartani” lo conferma:

“Licurgo diede a Sparta anche queste leggi in totale antitesi agli altri Greci. Infatti, nelle altre città tutti cercano di guadagnare quanto possono: chi fa il contadino, chi arma una nave, chi fa il mercante, chi si guadagna da vivere con l'esercizio di un mestiere; a Sparta invece Licurgo vietò ai liberi, in assoluto, di porre mano ad alcuna delle attività che comportano un guadagno e volle invece che essi considerassero attività a loro adatte solo quelle che procurano la libertà della città ... Presso gli Spartani si indaga dunque sull'eventuale presenza di monete d'oro e d'argento e, se ne spuntano fuori in qualche luogo, chi ne è in possesso viene punito. Perché dunque ci si dovrebbe occupare d'affari e di guadagni in una città in cui il possesso procura più guai di quanto non dia gioia l'uso?”¹⁶⁴

Le caratteristiche fin qui tracciate sono tutte storicamente acquisite. Costituiscono una rottura e fondano la specificità di Sparta non solo nei confronti di altre realtà coeve ma anche rispetto il suo stesso passato. Sono cioè la risposta precisa ad esigenze maturate storicamente e si presentano come radicali cambiamenti della realtà che caratterizzò la città nell'VIII e nel VII secolo a. C. Anche le trasformazioni della politica estera non sono da concepirsi come semplice prolungamento del vecchio impulso espansionistico. Non c'è più nessuna espansione. C'è solo una rottura totale con il passato. L'espansionismo, raggiunto il suo punto di equilibrio dopo la seconda guerra messenica, a Sparta, è finito. Sarà solo Roma che, riprendendo l'esperienza spartana ma instaurando un modo di produzione e dei rapporti sociali diversi, riuscirà a spostare quel punto di equilibrio verso contesti inimmaginabili per Sparta.

161 Wade-Gery H.T. Lo sviluppo degli stati dorici CUP – cit. pag.805

162 Leveque Pierre La civiltà greca - cit. pag. 169

163 Musti Domenico L'economia in Grecia, cit. pag. 81

164 Senofonte La costituzione degli spartani (c.7) ?

La contraddizione fondamentale di qualsiasi sistema socioeconomico sta solitamente nella limitata capacità di espansione rispetto le necessità e le aspettative che, in quella stessa società, l'uomo si crea. In particolari epoche storiche, questa limitata capacità, che è predeterminata dal modo di produzione, raggiunge sempre una qualche forma di stabile equilibrio. L'intervento attivo dell'uomo, in questo contesto storico serve normalmente a conservare l'equilibrio che di per sé è molto precario. Nel caso in cui esso fosse minacciato, infatti, è normalmente ripristinato e mantenuto con la coercizione: dalla spietatezza della legge e dalla forza brutale ed animalesca con la quale essa è, in quei momenti storici, applicata.

Sparta rappresenta il primo esempio storico di una forzatura volontaristica estrema che pretende di ingabbiare l'evolversi della storia. E' il predominio della volontà rispetto al libero dispiegarsi di contaminazioni capaci di creare evoluzione. E', se vogliamo, la morte della storia. Ma, a mio parere, ha molto ancora da insegnarci, ed è un peccato che la sua esperienza sia normalmente interpretata in termini esclusivamente ideologici.